



Ambasciata d'Italia
Berna

*L'insegnamento della lingua italiana
in Svizzera oggi: temi e prospettive*



Convegno di studi promosso sotto l'Alto Patronato
del Presidente della Repubblica Italiana

Berna, 12 aprile 2003

Album del Convegno



B. Bottai, V. Aprea, L. Ferrarin, D. Streiff



R. Ratti, B. Bottai, F. Narducci, L. Ferrarin



Berna, 12 aprile 2003



Sala del Convegno



B. Bottai

A.Casanova



M. Baggiolini, B. Bottai, V. Aprea, L. Ferrarin, D. Streiff M. Annoni



M. Annoni





Ambasciata d'Italia
Berna

*L'insegnamento della lingua italiana
in Svizzera oggi: temi e prospettive*

Convegno di studi promosso
sotto l'Alto Patronato del Presidente
della Repubblica Italiana

Berna, 12 aprile 2003
Aula Magna Università

INDICE

RELAZIONI

• Presentazione	5
• Messaggio On. Franco Frattini Ministro degli Affari Esteri	7
• Prof. Christoph Schäublin	9
• Amb. Lorenzo Ferrarin	13
• On. Valentina Aprea	21
• Dr. David Streiff	41
• Amb. Bruno Bottai	49
• Prof. Daniele Stigliano	53
• Dr. Mario Annoni	57
• Prof. Giuseppe Bertagna	69
• Prof. Marco Baggiolini	77
• Cons. re Daniele Perico	87
• Prof. Renato Martinoni	93
• Prof. Georges Lüdi	103
• Dr Remigio Ratti	113
• Dr. Franco Narducci	125

DIBATTITO

• Preside Ronald Schweizer	133
• Padre Graziano Tassello	137
• Dott.ssa Anna Rådeberg	139
• Prof. Luciano Corradini	141
• Ins.te Cesidio Celidonio	143
• Pres. Luciano Alban	145
• Dr. Adelmo Pizzoferrato	149
• Prof.ssa Grazia Tredanari	151
• Prof.ssa Maria Borriello-Inglese	153
• Amb. Lorenzo Ferrarin	155

CONTRIBUTI CONSEGNATI

• Dr. Romano Tranquilli	161
• Prof. Giorgio Margaritondo	165
• Scuola elem. L. R. «Sandro Pertini» di Basilea	169
• Prof.ssa Graziella De Barba	177
• Prof.ssa Maria Chiara Mereu	185
• Prof. Giovanni Longu	193
Ringraziamenti	197



*L'Ambasciatore d'Italia
in Svizzera*

Presentazione

Sono lieto di presentare la pubblicazione degli Atti del Convegno di studi realizzato in Berna il 12 aprile scorso sui temi dell'insegnamento della lingua italiana in Svizzera.

A seguito dei lavori del Convegno sono state organizzate varie ed interessanti iniziative, tra cui conferenze, dibattiti, opuscoli informativi ed altro, che hanno testimoniato la riuscita della manifestazione dell'aprile scorso e la vivacità propositiva che accompagna l'opera di valorizzazione del nostro ricco patrimonio linguistico e culturale.

L'occasione mi consente, inoltre, di rinnovare il mio vivo apprezzamento ai qualificati relatori intervenuti e ai tanti partecipanti che hanno con costante attenzione seguito i lavori del nostro Convegno.

Gli Atti, che si qualificano come strumento di lavoro per ulteriori riflessioni e studi, sono stati curati dall'Ispettore Tecnico di questa Ambasciata, Dr. Raimondo Murano, a cui rivolgo il mio ringraziamento per le qualità di ideazione e realizzazione dimostrate.

Lorenzo Ferrarin



MESSAGGIO AUGURALE

**DEL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI, ON. FRANCO FRATTINI
AI PARTECIPANTI AL CONVEGNO DI STUDI SUL TEMA
“L’INSEGNAMENTO DELLA LINGUA ITALIANA IN SVIZZERA OGGI: TEMI E PROSPETTIVE”
Berna, 12 aprile 2003**

Ho appreso con molto interesse dell’iniziativa di organizzare a Berna un Convegno sulla lingua italiana in Svizzera, su impulso dell’Ambasciata d’Italia e con la diretta collaborazione e partecipazione delle autorità elvetiche.

Trovo estremamente significativa questa unione di intenti sul tema della lingua italiana che costituisce per la Svizzera una delle lingue nazionali ed ufficiali e che ha trovato un fondamentale elemento di amplificazione nell’ambito della numerosa comunità italiana residente nella vicina Confederazione.

Sono convinto che da parte dell’Italia e della Svizzera sia opportuno valorizzare questo patrimonio comune, che costituisce un collegamento culturale e di civiltà estremamente significativo, nel contesto di rapporti bilaterali tradizionalmente ispirati a un consolidato legame di amicizia ed alla piena e reciproca considerazione delle specifiche identità dei due Paesi.

Sono certo che anche per i cittadini italiani residenti in Svizzera la valorizzazione degli aspetti culturali nei rapporti tra i due Paesi costituirà un elemento di orgoglio e di promozione culturale.

Sul piano che concerne specificamente la lingua italiana, vorrei ricordare l’associazione della Svizzera alle manifestazioni connesse alla “Settimana della lingua italiana nel mondo” svoltasi nel 2002 ed all’analogo evento che si svolgerà quest’anno su iniziativa del Ministero degli Affari Esteri.

L’esperienza realizzata lo scorso anno ha consentito l’organizzazione di varie manifestazioni congiunte all’estero, grazie alla collaborazione tra gli Istituti Italiani di Cultura e la rete culturale svizzera all’estero, rappresentata dalle Sedi della Fondazione “Pro Helvetia”.

Rivolgo quindi a tutti i partecipanti al Convegno il mio più caloroso saluto augurale, con l’auspicio che dal comune impegno possano scaturire nuovi percorsi di collaborazione sul piano linguistico-culturale.

**Franco Frattini
Ministro degli Affari Esteri**

• Prof. Christoph Schäublin

Saluto augurale del Rettore dell'Università di Berna

Rappresenta per me un piacere particolare poter salutare oggi nella nostra Università tutti i presenti, gli invitati, le autorità, i relatori e in special modo il Ministro della pubblica istruzione del cantone di Berna, Mario Annoni, e l'Ambasciatore d'Italia, Lorenzo Ferrarin.

E' un piacere particolare, in primo luogo, perché la scelta della nostra Università per un convegno di così alto livello costituisce un onore. In secondo luogo, è un piacere particolare per motivi personali di chi vi sta parlando. Latinista di formazione e professore poi per molti anni di filologia classica, prima a Basilea e poi a Berna, ho sempre avuto un legame particolare con l'Italia e con la cultura italiana. Il latinista non può non amare la «figlia» della lingua alla quale ha dedicato i suoi studi e quindi mi sento molto vicino alle tematiche che verranno trattate nel corso della giornata.

Nella nostra Università, dove l'italiano, per ovvie ragioni territoriali, non è una delle lingue ufficiali, possiamo vantare una lunga e importante tradizione di studenti e insegnanti della Svizzera italiana (basti per esempio pensare ad uno dei relatori del pomeriggio, il professor Marco Baggiolini, professore emerito a Berna e ora Presidente dell'Università della Svizzera italiana).

Nell'Università è oramai molto ben rappresentato anche l'altro grande filone dell'italianità in Svizzera, quello della cosiddetta «seconda generazione» di immigrati, giovani cresciuti per la maggior parte qui, che attraverso la scolarizzazione in Svizzera sono saliti, con impegno, fino ad arrivare agli studi universitari.

Per quanto riguarda la tradizione scientifica dell'italianistica berne-
se, ricordo che quello che continua ad essere l'unico atlante completo della lingua e dei dialetti d'Italia, «l'Atlante Italo-Svizzero» (pubblicato tra il 1928 e il 1940) è il frutto del lavoro del grande

romanista bernese di adozione Karl Jaberg, che, assieme allo zurighese Jakob Jud, avviò e portò felicemente a termine questa grande impresa.

Ai nostri giorni, la grande considerazione che l'Università di Berna ha per la lingua italiana e per il suo studio scientifico è più che dimostrata dal fatto che nel corso dell'anno appena passato è stata qui istituita una nuova cattedra di linguistica italiana, che è andata ad ampliare il già esistente Istituto di Lingua e Letteratura Italiana.

Non possiamo infine dimenticare il valore simbolico della città in cui ci troviamo. E' difficile immaginare per il nostro Convegno una sede più adatta di questa di Berna, capitale di uno Stato quadrilingue, dove l'italiano è una delle lingue nazionali e ufficiali. Questa è la città in cui si tracciano le linee della politica linguistica nazionale, la capitale del secondo grande Stato nazionale italofono, ed è qui che si deve parlare di tematiche di interesse nazionale e addirittura internazionale come quelle che verranno affrontate oggi.

Dal mio osservatorio privilegiato di rettore di un'Università, dove, come ho detto, l'italiano non è lingua ufficiale ma è molto presente, mi sembra di capire che gli anni in cui ci troviamo, per la lingua italiana in Svizzera, sono anni di svolta e importantissimi. Molti cambiamenti in corso, o già operati, a livello di politica scolastica pre-universitaria, il calo dell'immigrazione italoфона, le visioni, in gran parte esagerate, di una globalizzazione linguistica in corso e molti altri fenomeni ancora hanno modificato o rischiano di modificare i rapporti tra le lingue nazionali svizzere. Il latinista non può che essere lieto che ci si occupi della lingua di Dante, e il rettore non può che auspicare l'interesse per una componente fondamentale e costitutiva della cultura elvetica, qual è la lingua italiana.

Poche settimane fa a Firenze è stata inaugurata una mostra di altissimo livello sulla storia della lingua italiana alla cui organizzazione hanno collaborato membri della nostra Università, e in cui, tra l'al-

tro, una sezione importante è dedicata alla posizione di questa lingua all'estero.

Il titolo della mostra è «Dove il sì suona» e non possiamo che chiudere compiacendoci che il «sì» suoni anche da noi e ringraziando gli organizzatori che tramite convegni come questo si preoccupano di far sì che il «sì» continui a suonare, forte e sonoro, anche in futuro.

Auguro quindi a tutti i partecipanti buon lavoro.

• **Amb. Lorenzo Ferrarin**

Relazione introduttiva dell'Ambasciatore d'Italia

On. Sottosegretario Signora Valentina APREA, Illustre Rettore Prof. Schäublin, Direttore Streiff, Autorità, Signore e Signori,

desidero rivolgere a tutti un caloroso benvenuto a questo Convegno di studi su un tema di particolare importanza quale quello dell'insegnamento della lingua italiana nella Confederazione Elvetica. Un particolare ringraziamento all'On. Aprea che ha voluto intervenire in rappresentanza del Governo.

Il Convegno ha luogo sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica Italiana e con il contributo del Ministero degli Affari Esteri, parte dalla Direzione Generale per la Promozione e la Cooperazione Culturale e parte da quella per gli Italiani all'Estero e le Politiche Migratorie.

Sono persuaso che dalle relazioni degli autorevoli relatori, a cui rivolgo il mio più vivo ringraziamento per la loro partecipazione, e dal Vostro contributo di proposta emergeranno gli aspetti-guida per la trattazione della tematica affrontata.

Certamente una sola giornata di lavoro, per quanto fitta ed impegnativa, non è di per sé sufficiente a dare risposte complete alle tante domande sollecitate dalla diffusione di una lingua di cultura, qual è la lingua italiana.

Ma confido -anzi sono certo- che dai lavori odierni, come dai contributi scritti che vorrete consegnare e che saranno pubblicati fra gli Atti del Convegno, potranno acquisirsi preziose proposte per conferire rinnovato impulso alla promozione della lingua italiana nella Confederazione Elvetica e per arricchire ulteriormente il nostro impegno di politica culturale.

Gli Atti finali del Convegno saranno, pertanto, testimonianza e strumento di lavoro per nuove, prossime, iniziative di promozione e di tutela del patrimonio culturale di cui la lingua italiana è strumento e base.

Affrontare il tema della lingua italiana significa, infatti, anche e soprattutto, considerare gli aspetti culturali che vi sono strettamente connessi: l'Italia ha un ruolo importante nel mondo anche grazie ai valori culturali che la sua lingua diffonde al di fuori dei confini nazionali.

Come il Presidente della Repubblica Italiana ha rilevato all'apertura della prima grande mostra sulla storia della lingua italiana intitolata «*Dove il Sì suona. Gli italiani e la loro lingua*», promossa dalla Società Dante Alighieri il cui presidente Ambasciatore Bruno Bottai è qui con noi, l'Italiano «*non si è affermato come lingua di conquiste militari e di egemonie economiche, ma come espressione di una cultura che ha saputo essere vincente a prescindere dalla politica*».

Alle ragioni culturali, che possono aiutarci nel comprendere le motivazioni dell'espansione della nostra lingua, dobbiamo affiancare ragioni di altra natura, in specie economiche, connesse ai prodotti di alta qualità: dalla moda all'editoria; dal turismo al design e all'alimentazione.

Il made in Italy dipende, in larga misura, da quel nostro gusto artistico -proprio dello «*stile all'italiana*» - che all'estero è considerata una prerogativa del nostro Paese.

Motivazioni tutte che spiegano l'attrattiva forte e dinamica che la lingua italiana esercita pressoché in tutti continenti.

La recente ricerca «*Italiano 2000*» affidata dal Ministero degli Affari Esteri al Dipartimento di Studi linguistici e letterari dell'Università di Roma «La Sapienza» ha fornito utili indicazioni

per comprendere un dato che ha meravigliato alcuni studiosi di settore: la lingua italiana, che è al 19° posto nel mondo, con circa 70 milioni di parlanti, è al quarto-quinto posto tra le lingue studiate fuori dei confini del Paese di origine.

Questo risultato, estremamente incoraggiante, è certamente frutto del passato: da secoli, infatti, l'Italiano è tra le cinque lingue (con il tedesco, il francese, lo spagnolo e l'inglese) con cui ci si è fatti interpreti «*della civiltà europea nel resto del mondo*» come afferma il presidente della Crusca, Prof. Francesco Sabatini.

Ma quel quarto-quinto posto è anche frutto del presente, dell'alto livello di internazionalizzazione del «*Sistema-Italia*» che fa avvicinare 55.000 persone allo studio dell'italiano nei 4.200 corsi attivati, nel solo anno 2000, dalla rete dei nostri Istituti di cultura; che sospinge la domanda di Corsi di lingua avanzata, in 45 Paesi, da oltre 500.000 studenti; che alimenta l'impegno di 3.269 Centri linguistici di Italiano organizzati dai Comitati della «Dante Alighieri» in ogni angolo del mondo.

L'attrattiva della lingua italiana è, dunque, funzione del Paese-Italia, del suo sistema produttivo, della sua tradizione culturale, della sua immagine, come della sua capacità di proporre valori capaci «*di dire qualcosa*» anche fuori dei suoi confini territoriali.

La diffusione nel mondo della nostra immagine culturale ha importanti ricadute di carattere politico ed economico, nonché nei rapporti con le vaste Comunità italiane all'estero.

Osservando il contesto che ci ospita, la Confederazione Svizzera, volgo un pensiero alla Collettività italiana in questo Paese, terza dopo quelle di Germania e Argentina, e che resta la più numerosa comunità straniera in Svizzera.

Ben 15.000 allievi qui frequentano gli oltre 1.300 Corsi di lingua e cultura italiana e circa 1.000 sono gli studenti iscritti alle nostre 17 scuole, dalle elementari ai licei, assistiti da 400 insegnanti impegnati nei delicati compiti del servizio scolastico. Agli uni e agli altri, qui presenti in numero consistente- come è giusto che sia, trattando il nostro Convegno il tema dell'insegnamento- va il mio saluto e il mio benvenuto.

Il nostro impegno nel settore scolastico è diretto a qualificare, sempre più e sempre meglio, le scuole italiane e a creare le condizioni più favorevoli per istituire, nelle strutture scolastiche locali, scuole bi-lingui e bi-culturali che rappresentano, senza alcun dubbio, il futuro degli interventi in questo settore.

La recente riforma del sistema scolastico italiano, appena approvata dal nostro Parlamento, conferirà anche alle nostre scuole italiane all'estero, già interessate dall'autonomia didattica ed organizzativa, ulteriore vigore e qualificazione.

Il dibattito, da tempo avviatosi, sulla riforma della legge 153 del 1971, istitutiva dei Corsi di lingua e cultura per connazionali all'estero, sembra richiedere una fase di forte rilancio per pervenire alle auspiccate soluzioni legislative ed ordinamentali.

I nostri Corsi rappresentano un servizio nevralgico reso alla Collettività per l'arricchimento culturale e professionale dei nostri connazionali e rappresentano un elemento di importanza fondamentale per il mantenimento dell'identità originaria e per la promozione complessiva del nostro Paese.

Per i Corsi di lingua e cultura italiana, la cui organizzazione deve conformarsi alle vigenti prescrizioni ministeriali per superare eterogeneità di gestione, occorrerà favorire una politica di intese, di convergenze per ottenerne l'integrazione nel sistema scolastico locale e, contestualmente, il pieno riconoscimento curricolare.

Comunque, senza la più ampia collaborazione l'integrazione dei nostri Corsi nel sistema scolastico locale non può darsi e, senza integrazione i nostri Corsi perdono parte consistente della loro efficacia formativa.

Della fattiva collaborazione offerta ai nostri Corsi desidero ringraziare le Autorità svizzere per l'impegno profuso e la sensibilità dimostrata, auspicando che quanto finora maturato possa ulteriormente svilupparsi.

Ma al contempo dovranno -quanto prima- superarsi, con la fattiva collaborazione dei competenti Uffici ministeriali e degli altri soggetti istituzionali coinvolti, le cause del persistere dei ritardi cronici nell'erogazione dei contributi agli Enti gestori che svolgono un'azione di reale «*surroga*» dell'intervento statale ma che si vedono ancora costretti a pagare, nei confronti di alcuni istituti di credito, un'esposizione debitoria insopportabile.

Forse è maturo il tempo per riconsiderare l'istituto stesso dei contributi ministeriali agli Enti gestori dei Corsi di lingua; contributi che mostrano, nei tanti e spesso farraginosi passaggi burocratici, lentezze di accreditamento dei fondi negative per la funzionalità del servizio e che determinano pesanti «ricadute» sull'immagine del nostro Paese.

Le questioni linguistiche sono, comunque, sempre complesse e richiedono analisi circostanziate, in particolare quando le si affronta fuori del contesto nazionale.

Nello specifico, il nostro impegno promozionale, che anche per mezzo dell'odierno Convegno intendiamo rafforzare, viene a collocarsi nel quadro della valorizzazione del quadrilinguismo che è uno dei tratti tipici della Confederazione Elvetica in cui è in atto un dibattito sulla politica linguistica.

Come segnala il linguista Lucio D'Arcangelo la Costituzione italiana «*si preoccupa, all'art.6, di tutelare le minoranze linguistiche, ma si dimentica di dichiarare l'italiano lingua ufficiale della Repubblica*».

Diversa è la situazione in Svizzera.

La Costituzione elvetica cita, infatti, le quattro lingue nazionali nelle disposizioni generali (art.4 Cost.) e sancisce, all'art.70, il tedesco, il francese e l'italiano lingue ufficiali della Confederazione, mentre il romancio è definito lingua ufficiale nei rapporti con le persone di lingua romancia.

Se ciò, per un verso, si configura -a prima vista- come una situazione privilegiata per gli italofoeni, per altro verso impone alle nostre iniziative di promozione linguistica determinati vincoli.

La collocazione della nostra lingua nell'articolato della Costituzione svizzera come lingua ufficiale e nazionale della Confederazione Elvetica, paradossalmente, non semplifica il nostro compito promozionale, ma anzi lo rende di particolare rilievo in un Paese di antica tradizione federalista in cui la competenza in materia di insegnamento linguistico è rimessa ai Cantoni.

Ma a questi problemi, e a molti ancora, sono certo che oggi le relazioni in programma sapranno dare risposta e fornire suggerimenti per pervenire a soluzioni incoraggianti nel primario interesse del servizio reso ai nostri allievi e alle loro famiglie.

L'auspicio che formulo è che un sempre più nutrito numero di giovani possa avvicinarsi allo studio della lingua italiana - e alla cultura millenaria che essa testimonia- consapevoli che una costante qualificazione dei nostri interventi formativi necessita dell'apporto quotidiano di tutti gli esperti del settore ed, in particolare, degli operatori scolastici perché una buona scuola la fanno buone didattiche,

buone metodologie e buoni docenti. A questi rivolgo il mio più sentito augurio di ogni felice esito in un compito delicatissimo quale quello dell'*insegnante* che consiste nel «*segnare*», per l'appunto e in positivo, la creatività e la criticità di ogni soggetto in formazione.

Nel ringraziare le Imprese *Alitalia*, *Cisalpino*, *Fiat Auto* nonché le Banche *Popolare di Sondrio* e della *Svizzera Italiana* che hanno concorso a sostenere le spese organizzative del nostro Convegno, desidero concludere il mio intervento rivolgendo a tutti Voi un sincero augurio di buon lavoro e l'auspicio che il Convegno possa ottenere i migliori risultati da noi tutti attesi.

• **On. Valentina Aprea**

Sottosegretario di Stato al Ministero dell'Istruzione, Università e Ricerca

Linee di riforma e di innovazione del sistema scolastico italiano

Ringrazio moltissimo per questo invito. Ringrazio l'Ambasciata d'Italia per il ruolo che ha inteso svolgere a favore della diffusione della nostra lingua e per l'organizzazione di questo Convegno. Saluto le nostre scuole, i loro docenti e gli studenti per l'azione quotidiana a favore della cultura italiana e dell'intero sistema. Voi fate parte integrante, siete parte integrante del nostro sistema.

Avvertiamo - come ha ricordato l'Ambasciatore - l'esigenza di riformare il settore delle scuole italiane all'estero e a tale proposito posso dirvi che il Ministro Moratti è intenzionata a rivedere, anche in tempi brevi, tutto il sistema perché merita, effettivamente, di essere rivisto. La questione delle scuole italiane all'estero è all'ordine del giorno dell'azione del Governo e speriamo presto di potervi comunicare soluzioni.

Sono anche molto lieta di potervi presentare stamattina gli esiti di un processo di riforma la cui prima fase è già conclusa. Infatti, è stato pubblicato da qualche giorno sulla Gazzetta Ufficiale il testo della legge - che porta il numero 53 del 28 marzo 2003 - di riforma del sistema scolastico.

Per la verità si tratta di una legge-delega. Quindi delega al Governo per la definizione delle norme generali sull'istruzione e dei livelli essenziali delle prestazioni in materia di istruzione e formazione professionale. Già il titolo connota molto bene il diverso scenario istituzionale in cui ci siamo mossi.

Si è conclusa questa prima fase, e siamo ora entrati nella fase forse più delicata: quella di definizione dei decreti legislativi che effetti-

vamente produrranno il cambiamento atteso rispetto a tutti i segmenti del sistema scolastico.

Questa mattina, più che illustrarvi gli articoli di legge, che ovviamente lascio alla vostra attenzione, vorrei presentarvi i principi ed i valori che hanno ispirato la nostra riforma.

Che cosa ci ha spinto a definire questo nuovo scenario? Da che cosa siamo partiti, considerando anche che - come sapete - il sistema scolastico italiano era stato comunque interessato da tutta una serie di leggi ed interventi, in particolare nella scorsa legislatura?

Certamente - per fare un esempio - il processo di decentramento aveva interessato già da quasi un decennio il nostro sistema scuola.

L'obiettivo principale è stato proprio questo: superare, definitivamente, nella scuola italiana il primato della cultura burocratica e affermare, nuovamente, il primato dell'educazione. Sembra scontato, ma vi dimostrerò che, invece, dobbiamo fare molta strada per raggiungere questo obiettivo.

Naturalmente qui non vogliamo mettere in discussione il tipo di burocrazia che ha governato il sistema o che lo ha gestito. Certo è che la burocrazia, il sistema, l'apparato è stato una risorsa quando la scuola pubblica, la scuola nazionale è nata, e naturalmente abbiamo dovuto creare il sistema nel Paese. Mentre quel tipo di organizzazione è stata una risorsa in quegli anni - cinquanta, sessant'anni fa - oggi avvertiamo i limiti di quell'impostazione, essendo diventato un vincolo troppo pesante che, per certi versi, ha soffocato il primato dell'educazione.

Dunque si trattava di superare i vincoli, ancora esistenti, del sistema centralistico e burocratico, di superare quello che rimane della struttura gerarchica e piramidale. Comunque, come sapete, non sono mancati gli interventi di riorganizzazione anche del Ministero, di

decentramento; oggi l'amministrazione è costituita dalle direzioni scolastiche regionali e non solo dalle direzioni centrali. Comunque, il sistema è ancora fortemente gerarchico e piramidale.

Noi, soprattutto, avevamo in mente e intendiamo superare l'uniformità degli interventi educativi. Atteso che il 30-40% dei nostri ragazzi non termina gli studi, abbiamo livelli inaccettabili di dispersione scolastica e, oggi, di dispersione formativa.

In base a quali principi abbiamo pensato di impostare questa nuova riforma?

Certamente, in base ai principi di libertà. Anche rispetto a questo principio, abbiamo fatto questo tipo di analisi: la nostra Costituzione, le nostre leggi hanno sempre tutelato - ed è una cosa certamente positiva - la libertà d'insegnamento. Come noto è un principio costituzionale ed è una cosa molto saggia, molto giusta. Solo che, per creare davvero un sistema funzionale alle esigenze dei cittadini, ai bisogni formativi, questa libertà deve oggi coniugarsi con almeno altre due libertà: la libertà di apprendimento degli studenti e la libertà di scelta delle famiglie.

Dunque si tratta di un concetto nuovo di impianto da cui dovranno discendere forme di flessibilità, proprio per consentire che queste libertà possano incontrarsi e determinare il primato dell'educazione. Abbiamo ancora pensato di valorizzare e di potenziare l'autonomia delle istituzioni scolastiche introdotta nella scorsa legislatura; quest'autonomia, tuttavia, va coniugata con una maggiore responsabilità degli istituti scolastici, per raggiungere l'obiettivo - più importante per noi - che attiene alla personalizzazione dei percorsi educativi.

La personalizzazione è cosa molto diversa dall'individualizzazione, perché l'individualizzazione - come Loro fanno - riguarda una scelta dell'insegnante. L'insegnante, mentre organizza il lavoro didattico

co, può fare ricorso a questo tipo di metodo: l'individualizzazione dell'insegnamento. Ma è una scelta didattica. Mentre la personalizzazione è il frutto dell'incontro di più strategie: certamente dell'insegnante, ma anche delle scelte delle famiglie e delle possibilità reali dell'alunno.

Siamo di fronte ad un obiettivo che la scuola non ha perseguito mai in modo istituzionale e, certamente, il tentativo ci sarà pure stato, ma non in maniera così formalizzata.

Quando abbiamo cominciato ad articolare la nostra legge ed il nostro impianto, abbiamo dovuto fare i conti anche con un nuovo contesto istituzionale. Una nuova cornice, con uno scenario assolutamente inedito per il nostro Paese.

Come sapete, si è affermato recentemente un nuovo concetto di Repubblica; e grazie alla modifica del titolo V della Costituzione, alla Legge costituzionale numero 3 del 18 ottobre 2001, è stata segnata una svolta nell'organizzazione del nostro Paese e della nostra Repubblica. Tanto è vero che, anche in questi giorni è di attualità nel nostro Paese - come sapete, leggendo i giornali italiani e seguendo la vita politica istituzionale del nostro Paese - il fatto che si cerchi di realizzare questo contesto federalista. Il Governo sta rivedendo e rafforzando in questi giorni l'impianto federale, attraverso il cosiddetto progetto di devolution, di devoluzione, a cui noi dell'Istruzione siamo particolarmente interessati. La Svizzera è un Paese che ha una lunga tradizione federalista cui noi guardiamo sicuramente con molta attenzione e con molto interesse. Per l'Italia, si tratta di un processo lento e che ancora viene vissuto con molti contrasti. Non sarà né facile né una conquista rapida, ma ci proviamo. E, soprattutto, noi che stavamo curando questa riforma, abbiamo dovuto tener conto del contesto. Non se ne poteva prescindere. Abbiamo dovuto considerare, per esempio, che nel nostro Paese è stato di fatto superato il monopolio statale dell'istruzione, che pure era stata una caratteristica importante del sistema. Tutte le compe-

tenze in materia di istruzione erano in capo allo Stato. Lo Stato curava sia le norme generali sia quelle amministrative: gestiva di fatto tutto il sistema.

Cosa succede ora con il nuovo Titolo V della Costituzione, con la riforma federalista della Repubblica?

Alcune competenze sono rimaste in capo allo Stato. Certamente le norme generali e, sempre parlando del livello di norme generali, si prevede che lo Stato deve garantire anche i livelli essenziali di prestazione in materia di diritti civili e sociali. Essendo il nostro un diritto civile e sociale, noi abbiamo questo obbligo di curare questi livelli anche nelle materie di competenza esclusiva delle regioni.

Comunque allo Stato competono le norme generali e i livelli essenziali. Viene poi specificato che alle Regioni competeranno tutta l'istruzione professionale e la formazione professionale, e soprattutto, la novità sta nel fatto che la legge costituzionale introduce la legislazione concorrente. Siamo di fronte ad una modifica sostanziale della struttura e della natura della decisione legislativa dello Stato. Ma questo cosa vorrà dire? Vorrà dire che cambia il ruolo dello Stato. Ossia, stabilire standard, valutare e controllare gli esiti delle libere scelte, dei diversi livelli: qualcosa che non c'è mai stato. Molto interessante, da questo punto di vista, ma certamente impegnativo.

Oltre a questa nuova architettura istituzionale, va considerata un'altra questione certamente non secondaria: il fatto che l'autonomia scolastica sia stata elevata al rango costituzionale. Quindi si consolida questo concetto dell'autonomia scolastica come principio costituzionale. È una conquista, dunque, che ci fa configurare la scuola come un Ente pubblico che prende delle decisioni in modo autonomo. E non è cosa di poco conto, naturalmente, rispetto a quella famosa organizzazione gerarchica, burocratica, centralistica, che pure il Paese si era dato in tempi diversi.

L'ultimo aspetto, legato a questa cornice è che, con l'approvazione della nuova legge costituzionale, noi abbiamo, di fatto, superato tutto quel processo di decentramento che pure, come dicevo poc' anzi, aveva interessato, e in modo massiccio, anche l'Istruzione, anche il sistema scolastico.

Per fare un riferimento, vorrei qui citare le leggi Bassanini, quelle leggi della scorsa legislatura che, come sapete, hanno determinato il tentativo più coraggioso di decentramento senza modifiche costituzionali. Ebbene, quelle leggi sono state di fatto superate da questa legge costituzionale perché la legge costituzionale, seppure in modo timido - ma avremo modo, secondo più punti di vista, di rafforzare questo concetto - ha sostituito al decentramento il principio di sussidiarietà. Infatti, nel primo articolo quella legge dice che tutte le istituzioni che compongono la Repubblica sono di pari dignità. Mettendo sullo stesso piano tutte le istituzioni, di fatto noi abbiamo preferito la sussidiarietà al decentramento. Per noi, per l'Istruzione, questo principio significa che il Comune non deve fare quello che la scuola autonoma può fare; non faccia la Provincia quello che il Comune e la scuola autonoma possono fare; non faccia la regione quello che la scuola autonoma, il Comune, la Provincia possono fare; non faccia lo Stato quello che la scuola autonoma, il Comune, la Provincia, la Regione possono fare.

Questo tipo di impostazione è stata veramente la spinta finale verso il superamento di un sistema accentrato e gerarchico che, evidentemente, già dava segni di affaticamento e che aveva esaurito la sua funzione. Ora siamo, dunque, in una fase completamente diversa: si tratta di riassegnare poteri dal basso, di creare un pluralismo istituzionale e di realizzare il passaggio dalla scuola di Stato alla scuola della Repubblica. Meglio ancora sarebbe dalla scuola di Stato alla scuola della società civile, ma allora dovremmo avere non solo un pluralismo istituzionale, ma anche un pluralismo educativo vero e proprio, nel senso di più soggetti che, dal basso, organizzano l'offerta formativa; un po' come avviene proprio qui da voi, secondo

quanto stamattina ci diceva l'Ambasciatore e da quello che ho saputo occupandomi della vostra realtà.

Noi non abbiamo ancora favorito del tutto questo passaggio - una sussidiarietà orizzontale - stiamo creando sicuramente una sussidiarietà verticale.

Oggi possiamo dire che si effettua il passaggio dalla scuola di Stato alla scuola della Repubblica.

Considerate infine che abbiamo dovuto rivedere il ruolo dello Stato anche perché, in un certo senso, lo Stato ha perso sovranità rispetto agli organismi sovranazionali, all'Unione Europea, non tanto perché dobbiamo avere tutti lo stesso sistema educativo, quanto per l'esigenza di armonizzare i sistemi educativi a livello europeo.

L'istruzione avverte più di altri settori questa esigenza perché, essendo i ragazzi i futuri cittadini europei, spetta alle istituzioni scolastiche prepararli ad esserlo.

Noi non possiamo far finta che l'Europa non ci sia, o ignorare le diversità o le distanze tra noi e gli altri sistemi educativi, perché ci sono delle tappe che bisogna rispettare e degli obiettivi, come la mobilità dei cittadini europei, l'equivalenza dei titoli di studio e delle competenze: tali obiettivi esistono e il Governo intende fare in modo che tutta la politica nazionale sia comunque orientata verso la creazione di quello spazio europeo educativo che deve vederci protagonisti, proprio perché noi possiamo contare nelle determinazioni di questa Europa che va sempre più affermandosi sul piano politico e non solo economico.

Questi, dunque, gli scenari nazionali ed europei. Ultimamente, da noi è stata approvata la Legge 30/2003, cosiddetta legge Biagi, che ha comunque qualcosa di interessante anche per noi perché introduce degli aspetti di flessibilità del lavoro e di formazione non indifferenti anche per le finalità che la nostra Legge, la 53/2003, contiene.

Elenco velocemente i principi.

Anzitutto la libertà. Come facciamo a rendere più evidente questo principio? Abbiamo parlato di piani di studio personalizzati, abbiamo introdotto il portfolio delle competenze, in più punti la Legge parla di certificazione che deve essere prodotta dai docenti e si fa riferimento all'insegnante-tutor, alla figura tutoriale. Questi sono elementi assolutamente innovativi, proprio perché saranno istituzionali, sono nell'impianto ordinamentale e ci consentiranno non solo - come dirò tra un attimo - di rendere più flessibile il sistema, ma ci consentiranno un passaggio, anche questo epocale, rispetto alla certificazione delle competenze e, per esempio, al valore legale del titolo di studio. Noi abbiamo sempre avuto questa rigidità nel nostro sistema, legata ai titoli di studio e al loro valore legale.

Ora vogliamo, senza eliminare l'esame di Stato, superare il concetto dell'uniformità della rilevazione delle competenze e l'uniformità della certificazione. Questa certificazione, questo portfolio delle competenze, che è una documentazione che accompagnerà l'alunno dal suo primo ingresso nella scuola dell'infanzia fino al termine del processo educativo-formativo, consentirà di registrare i successi, gli insuccessi, le modalità d'apprendimento ed anche i talenti. Noi abbiamo trascurato molto nel nostro Paese questo tratto dell'educazione e della formazione. In nome di una falsa uguaglianza delle opportunità educative, abbiamo appiattito i percorsi; ci siamo preoccupati magari di chi era in difficoltà - e questo è giusto, deve rimanere e verrà potenziato - ma dobbiamo avere il coraggio di valorizzare anche i talenti. Io dico sempre che, per i credenti, i talenti sono un dono di Dio ed è un peccato non utilizzarli; per i cittadini, per i laici, per qualsiasi cittadino, possono rappresentare quella leva rispetto alla quale il Paese si pone in un'ottica di sviluppo. Quindi dobbiamo avere il coraggio di investire e non ricordarci dei cervelli solo quando «fuggono». Noi dobbiamo imparare ad investire nei talenti quando il talento è giovane. Questo ci consentirà poi di portare avanti una politica di investimento nel capitale umano che,

come sapete, è certamente un obiettivo europeo, ma anche dei singoli Stati nazionali economicamente più avanzati. Tutte queste cose ci consentiranno di «curvare» le istituzioni ai bisogni formativi degli studenti.

Mentre prima i ragazzi dovevano adattarsi ai «pacchetti» statali, ai pacchetti preconfezionati dalle scuole, e quindi per avere una certificazione dovevano andare nelle scuole, in quell'unico luogo, ed erano rigidamente legati a quel percorso, oggi è la certificazione che segue l'alunno; è l'alunno che porta con sé il frutto di percorsi di apprendimento che possono essere svolti anche in una pluralità di luoghi formativi. Non è detto, quindi, che l'alunno impari solo ed esclusivamente in una scuola, in un percorso rigido: quello che vale è la certificazione di queste competenze. Questo, in Europa, è un processo già molto diffuso. Diventa allora necessaria la flessibilità. Solo un sistema flessibile potrebbe consentire di realizzare tutto questo.

Quali sono le forme di flessibilità che il sistema previsto dalla riforma introduce?

Innanzitutto una flessibilità strutturale: il sistema si presenta unitario, ma fortemente differenziato, per la prima volta, dai tre ai ventuno anni; con opzioni di ingresso e di uscita, con una pluralità di percorsi e di soggetti formativi; riconosce diverse modalità di apprendimento; riconosce durate e luoghi diversificati di apprendimento, ma sempre certificati tramite il portfolio. In modo particolare, riconosce una differenziazione dopo i primi otto anni, quindi nel secondo ciclo; dopo tre anni di scuola dell'infanzia, facoltativa, sono previsti cinque anni di scuola primaria e tre anni di scuola secondaria di primo grado. Un primo ciclo, dunque, abbastanza unitario, anche perché si tratta della prima formazione, mentre la differenziazione inizia proprio con il secondo ciclo. Tra l'altro, è il momento di maggiore criticità. Come sapete, noi cominciamo a registrare l'abbandono scolastico, la dispersione scolastica, nel passaggio dal primo al

secondo ciclo, cioè dopo la scuola media. L'iscrizione obbligatoria alle scuole secondarie superiori piuttosto che ad un'istruzione professionale, oggi eccessivamente liceizzata, ha determinato i problemi che conosciamo. Quindi, vogliamo rendere i percorsi più flessibili e diversificati.

Il dibattito parlamentare si è molto soffermato sugli anticipi - non so se sia arrivato anche qui l'eco dei contrasti sull'ingresso a 5 anni e mezzo e a 2 anni e mezzo. La cosa importante è di aver ottenuto di mantenere questa flessibilità; anche perché rimane un'opportunità per le famiglie. Noi abbiamo semplicemente aperto, allargato le forbici delle iscrizioni; cioè in prima applicazione, pensiamo di consentire ai bambini che compiono i tre anni ed i sei anni entro il 28 febbraio, di iscriversi, rispettivamente, alla scuola dell'infanzia e alla scuola primaria, ma è una scelta delle famiglie. Tra l'altro, l'anno venturo, cominceremo a regime nelle scuole primarie, mentre nelle scuole dell'infanzia si partirà dove le condizioni lo consentono. Il Paese si è appassionato a questo discorso sulla flessibilità in ingresso, mentre ha trascurato l'altra opzione: quella in uscita, che rappresenta la vera novità. Noi abbiamo avuto - lo ricordavo - dei sistemi molto rigidi. In fondo, che cosa offriva il nostro sistema? Offriva un unico percorso, molto chiaro, ma anche molto rigido: le elementari, le medie e poi la scuola secondaria superiore. Chi riusciva a fare i cinque anni era incluso, era nel sistema; chi, invece, non riusciva a fare i cinque anni regolari, era semplicemente escluso. Era dunque facile, molto più facile, favorire un processo di esclusione che di inclusione, perché non c'erano alternative.

Il ragazzo che veniva bocciato o che trovava difficoltà o che, semplicemente, non aveva voglia di fare quel tipo di studi - quello studio formale che obbliga il ragazzo a stare seduto dietro un banco, ad apprendere in modo teorico - quel ragazzo non aveva alternativa, era fuori dal sistema. A questo punto, noi abbiamo voluto recuperare tutto questo e dire: dopo la scuola secondaria di primo grado, il ragazzo, a 14 anni, potrà anche iscriversi a percorsi di istruzione e

formazione professionale anche brevi, anche di tre anni, purché consegua almeno una qualifica professionale e che siano garantiti, anche in questo percorso breve i saperi di cittadinanza, i saperi di base ed una immediata spendibilità sul mercato del lavoro. Non sono ammessi paragoni col sistema gentiliano, che era un sistema chiuso; l'Avviamento professionale formava l'artigiano e quell'uomo doveva fare l'artigiano per tutta la vita e non avrebbe potuto far altro. In questo sistema aperto, anche il ragazzo che prende la qualifica professionale a 17 anni, scegliendo il percorso più breve, sa che può fare un quarto anno e prendere una qualifica professionale di secondo livello; sa che, dopo il quarto anno, potrà fare un altro anno di studi - se gli è ritornata la voglia di studiare - potrà superare l'esame di Stato ed iscriversi all'Università. Sa che potrà procedere nella formazione tecnica superiore per qualifiche di terzo livello fino a 21 anni. Quindi le opzioni in uscita sono la garanzia del fatto che tutti raggiungeranno, comunque, una spendibilità, un sapere, una conoscenza utile per poi andare avanti per soddisfare quel diritto all'istruzione che, abbiamo detto, è un nuovo diritto di cittadinanza.

Accanto a tutto questo, c'è una flessibilità interna ai percorsi. Abbiamo detto che dobbiamo realizzare la personalizzazione dei piani di studio. Ma come si realizza?

Attraverso quote opzionali facoltative di piani di studio personalizzati. E davvero opzionali e facoltativi: noi distingueremo tra un orario obbligatorio - quell'orario definito essenziale per l'esercizio del diritto-dovere - e poi, tutto il resto sarà veramente opzionale e facoltativo; anche perché, ricordo che noi siamo il Paese che trattiene di più a scuola i ragazzi, cioè per un tempo più lungo, e che contiene un numero maggiore di discipline tutte obbligatorie. Se poi consideriamo che siamo il Paese che ha più docenti e se consideriamo, infine, che i risultati non sono quelli sperati, allora dobbiamo davvero cambiare qualcosa.

Pur avendo più tempo-scuola, più materie obbligatorie, più docenti, più costi, alla fine la qualità non c'è, se dobbiamo stare alle rilevazioni internazionali. Allora proviamo ad alleggerire e proviamo ad essere più rigorosi nelle valutazioni per quello che facciamo fare.

Dobbiamo imparare un po' dagli Svizzeri, in questo senso, perché c'è molto più rigore. Introduciamo le quote regionali, abbiamo introdotto il sistema di orientamento: c'è un orientamento continuo, proprio perché i percorsi devono essere flessibili; abbiamo introdotto un sistema dei crediti e della reversibilità delle scelte, abbiamo istituzionalizzato l'alternanza scuola-lavoro, che in Svizzera è già presente a livelli considerevoli.

Ho qui un grafico dell'OCSE che parla di una percentuale del 56,8% di alternanza scuola-lavoro in Svizzera. Cioè la metà degli studenti svizzeri è in alternanza scuola-lavoro, fa percorsi di alternanza, stages, ecc.

L'Italia praticamente non ne ha perché quello che si fa in questo campo, di fatto non è istituzionalizzato. Stiamo dunque lavorando per garantire una maggiore equità in educazione, cioè un passaggio dal concetto di obbligo al concetto di diritto-dovere all'istruzione e alla formazione.

Il concetto di obbligo scolastico è un concetto del secolo scorso, anzi di fine Ottocento, certamente sviluppatosi nel Novecento, che ha consentito agli Stati nazionali di investire nell'istruzione e nell'educazione, di creare sistemi e un'organizzazione per l'insegnamento ed ha grandi meriti. Grazie all'obbligo scolastico, gli Stati nazionali hanno favorito il passaggio dalla scuola di élite alla scuola di massa.

Quest'obbligo, tuttavia, oggi non basta più a garantire la qualità del servizio e la qualità dell'istruzione proprio perché è diventato un'istituzione autoreferenziale; cioè lo Stato si preoccupava di istituire

scuole, di dare docenti, di definire standard, di definire programmi. Però, non controllando gli esiti, mancando quella capacità di accountability, di rendicontazione e di controllo e valutazione, di fatto non ha raggiunto gli esiti sperati.

Noi dobbiamo parlare della generalizzazione degli esiti finali, non soltanto della generalizzazione di iscrizioni e frequenza. Noi abbiamo rovesciato questo paradigma e abbiamo introdotto il diritto-dovere. Quindi l'istruzione e la formazione professionale diventano nel nostro Paese diritti di cittadinanza. Dunque è il soggetto che ha diritto e che rivendica questo tipo di attenzione per la propria formazione nei confronti delle istituzioni e lo Stato, la Repubblica, le Regioni, tutte le istituzioni dovranno investire per rispondere a questo bisogno.

Restano, naturalmente, due problemi sullo sfondo: la pari dignità dei due sistemi del secondo ciclo. Voi sapete che abbiamo una grande tradizione, rispetto all'istruzione, nei licei ancora oggi invidiata in tutto il mondo. Il liceo classico è un liceo che viene copiato anche in America e molti americani iscrivono i loro figli a licei classici italiani.

La nostra è una grande tradizione e noi la stiamo rilanciando con i nostri licei. Questo è garantito.

Il problema che abbiamo è, invece, creare l'altro sistema dell'istruzione e della formazione professionale di pari dignità rispetto a quello liceale ma diverso da questo. Proprio il fatto che finora l'istruzione professionale e tecnica hanno avuto come modello il liceo ha costituito il loro limite. Oggi bisogna eliminare la «liceizzazione» di queste istituzioni e recuperare, per esempio, la valenza formativa del lavoro, in modo che siano percorsi orientati *on the job*, molto più legati ai processi di globalizzazione, che consentano la competenza in concetti, linguaggi e processi globali di formazione e, naturalmente, di capacità spendibili nel mercato del lavoro.

Questo sarà difficile. Dobbiamo realizzarlo con questi punti: favorendo la circolarità tra istruzione e formazione professionale, favorendo un profilo in uscita unitario.

Il Prof. Bertagna, che mi seguirà, spiegherà meglio cosa sono i profili - perché anche questa è una novità del nostro sistema, insieme a quella del portfolio e all'insegnante-tutor. Le indicazioni nazionali, che verranno decise a livello centrale, terminano con un profilo in uscita. Cioè, che cosa è legittimo attendersi dai ragazzi dopo otto anni di scuola dell'obbligo o cinque anni di liceo? Quali competenze devono acquisire?

Profilo d'uscita unitario, innalzamento dei livelli qualitativi dell'istruzione e formazione professionale. Ambedue i sistemi devono garantire esiti superiori, professionali e accademici. Naturalmente questo sistema della flessibilità e della possibilità di imparare in qualsiasi fase della vita, impone una valorizzazione della long life learning, cioè della formazione durante tutto l'arco della vita, ed un potenziamento della formazione tecnica superiore.

Circa la qualità del sistema educativo, esiste un grosso problema, avvertito e noto: noi dobbiamo recuperare le potenzialità del capitale umano. C'è tutta una politica europea e internazionale, sul capitale umano. Hanno investito gli USA, hanno investito tutti i Paesi economicamente più avanzati, il Canada ed altri, che riescono ad ottenere il massimo dal loro capitale umano. L'Italia è in questo momento al di sotto di almeno il 25% rispetto alla media e agli standard europei e al di sotto del 40% rispetto alla media statunitense. Come si calcola questa potenzialità del capitale umano? I nostri ragazzi sono quelli che si diplomano meno degli altri. Se facciamo un confronto sui livelli di istruzione secondaria e superiore, la popolazione adulta nella fascia giovane d'età da 25 a 34 anni, che ha lasciato la scuola senza un diploma di istruzione secondaria superiore, ci vede con una percentuale assolutamente intollerabile del 45%; in Inghilterra è il 34%, in Francia il 24% e in Germania il 15%.

L'Italia è all'ultimo posto in Europa per la percentuale di chi ha conseguito un titolo universitario; solo il 9% della popolazione adulta è laureata (25,64%, media europea).

Questo è qualcosa che incide negativamente sulla politica del capitale umano. Noi abbiamo bisogno di ritornare ad investire sulla qualità. Quindi dobbiamo tenere sotto controllo gli esiti formativi. Abbiamo allora detto che non basta più sapere che ci sono le scuole, che ci sono gli insegnanti, che i ragazzi fanno più o meno un certo numero di anni: quello che è importante sono gli esiti.

Lavoreremo per cambiare gli obiettivi e gli standard di apprendimento, per elevarli; lavoreremo, ed abbiamo già iniziato, per modernizzare le competenze; più lingue. Voi qui siete avvantaggiati perché nelle scuole, oltre alla lingua italiana, studiate già altre lingue, mentre i nostri ragazzi hanno questo gap: noi non conosciamo bene le lingue comunitarie, che una volta appartenevano ad una dimensione culturale e oggi diventano un diritto di cittadinanza. I nostri figli, i nostri ragazzi saranno più europei di noi e quindi dovranno avere una competenza reale, per esempio, nella conoscenza dell'inglese o nella conoscenza di un'altra lingua comunitaria. Occorre potenziare lo studio delle lingue, delle nuove tecnologie e della cultura scientifica; naturalmente.

I nostri ragazzi sono quelli che sanno meno di matematica, di scienze, di fisica, di chimica. Non abbiamo più docenti di matematica, nonostante il surplus di insegnanti. Pensate che noi abbiamo aspiranti docenti di filosofia sufficienti per i prossimi 50 anni! Non abbiamo il problema di formare docenti di filosofia, ci mancano i docenti di matematica.

Perché succede questo? Perché c'è questa assenza di cultura scientifica? Oggi è chiaro, parlando di cultura scientifica e umanistica, che una non potrebbe funzionare senza l'altra. In particolare, rispetto alla cultura scientifica, siamo carenti. Il livello nazionale si deve

fare carico di questo e deve implementare tutta una serie di politiche.

Ci sono altre tre caratteristiche che sono innovative ed europee: comparabilità, trasparenza, trasferibilità e, al pari, riconoscimento delle competenze a livello regionale, nazionale ed europeo.

Questo è stato molto chiaro nei processi legati alla formazione professionale e meno chiaro nel processo *educational*, cioè quello legato all'istruzione formale.

Noi dobbiamo essere in grado di rendere trasparenti questi percorsi, comparabili - proprio perché possano essere sempre certificati - e perché i ragazzi possano alla fine dimostrare di avere delle competenze non perché hanno un titolo di studio conseguito dopo 5 anni di scuola, ma perché dimostrano di sapere, saper fare e saper essere rispetto ad obiettivi precisi.

Abbiamo anche innovato la valutazione. Abbiamo, per la prima volta, introdotto la valutazione esterna che si aggiunge alla valutazione interna, che fa sempre capo agli insegnanti e che resta una competenza esclusiva degli insegnanti, ancorché si sia introdotta anche una valutazione biennale, da un ciclo all'altro. La valutazione esterna è lo specchio del Paese. Per la prima volta, un sistema nazionale interverrà, sistematicamente e periodicamente, a rilevare le competenze di apprendimento rispetto a quegli obiettivi ritenuti fondamentali, rispetto a materie fondamentali e ciò per avere un monitoraggio del sistema e per controllare il livello culturale degli studenti.

A che punto siamo? Che cosa sanno i nostri ragazzi? In lingua italiana, in matematica; ma il controllo ci potrà essere sulle scienze, come fa l'OCSE, oppure su una lingua. È un sistema che ci consentirà di tenere sotto controllo gli apprendimenti, consentirà alle scuole autonome che avranno compiuto delle scelte, di verificare la bontà delle scelte stesse o i limiti e quindi sarà uno specchio per le

scuole e uno strumento per i decisori politici per capire come elevare il livello culturale.

L'ultimo punto - lo ha ricordato l'Ambasciatore Ferrarin stamattina - la buona scuola necessita di buoni docenti. Nessuna scuola di qualità potrebbe realizzarsi senza insegnanti di qualità. Noi abbiamo dedicato l'articolo più lungo della legge, l'art. 5, alla formazione iniziale e continua degli insegnanti.

Abbiamo ribadito, per la terza volta nella legislazione italiana, che la prima formazione è una formazione universitaria; introduciamo una laurea specialistica che sostituisce le scuole di specializzazione, ma il concetto non muta; introduciamo, per la prima volta, il tirocinio obbligatorio prima dell'assunzione in ruolo. In questo ci armonizziamo ai sistemi educativi europei.

È chiaro a tutti, però, che la fase più critica sarà la fase transitoria. Da questo punto di vista abbiamo una situazione tragica. Il Ministero, che si è organizzato molto bene negli anni, ha graduatorie permanenti con centinaia di migliaia di docenti in attesa di essere assunti e che purtroppo hanno anche maturato anni di precariato e quindi oggi chiedono un'assunzione in ruolo. Questo è un limite per il sistema; siamo consapevoli che un sistema che arriva ad assumere in ruolo personale di 50 anni, non è un sistema che ha un grande futuro. E allora dobbiamo vedere come faremo. Quanto durerà la fase transitoria? Dovremo essere molto bravi a fare in modo che questa fase possa durare poco per puntare ad una nuova professionalità della docenza. In tal senso, è significativo che la legge introduca anche la formazione continua, aprendo così le porte alla carriera degli insegnanti, maturata attraverso crediti universitari. Si tratta di una carriera del tutto diversa dalla «valorizzazione» che abbiamo conosciuto finora all'interno della scuola e legata a corsi interni: una formazione autoreferenziale che ha fatto il suo tempo.

Abbiamo, quindi, posto le basi anche per una carriera degli insegnanti.

In conclusione, vorrei riassumere le principali novità ordinamentali.

Questo è il primo ciclo: scuola dell'infanzia 3 anni; qui le novità sono due: nuove indicazioni nazionali e possibilità di anticipo;

primo ciclo, unitario: uno + due + due anni; per continuare con un altro biennio nella scuola secondaria di primo grado e finire con un ultimo anno che avrà l'esame di Stato. C'è continuità tra le due scuole. Per farvi capire quanto saranno continue queste scuole, faccio presente che il programma di storia si studierà a partire dalla quarta classe e si completerà nell'ultimo anno della scuola secondaria di primo grado. Quindi, rispetto alla vecchia scuola, quando i programmi si studiavano tre volte, stiamo andando verso un approfondimento ed una sintesi. I programmi di storia si studiano, cioè, due volte.

L'esame di Stato cambia, con l'inserimento di prove nazionali. Mentre viene abolito l'esame di quinta elementare, l'esame di Stato a conclusione del primo ciclo diventa identico a quello del secondo ciclo.

Il secondo ciclo è molto più ricco ed ha tutta una serie di passaggi e momenti formativi.

C'è un altro aspetto importante, che voglio solo accennarvi: il raccordo istituzionale che abbiamo previsto, tra l'ultimo anno dei licei e i livelli superiori. È un raccordo istituzionale; quindi i licei perdono autoreferenzialità: non devono solo preoccuparsi di preparare i ragazzi all'esame di Stato, devono preoccuparsi anche di capire se i ragazzi sono pronti per i livelli successivi e dove andranno. Questo raccordo dovrebbe essere capace di dire ai ragazzi se le legittime aspettative che hanno di fare, ad esempio, giurisprudenza, piuttosto che economia e commercio o medicina, sono anche confortate da una preparazione adeguata. Se questa preparazione adeguata non c'è, avranno un anno di tempo per prepararsi: i licei aiutano anche a far questo.

Per esempio, la Bocconi di Milano, ha fatto sapere che iscriverà ai propri corsi soltanto ragazzi che, nell'ultimo anno avranno preso un certo voto in alcune materie fondamentali.

Questa è un'indicazione; dunque il ragazzo sa che, per iscriversi poi a quel corso di laurea alla Bocconi, deve aver raggiunto un certo livello. Non è una canalizzazione, ma un orientamento per evitare la mortalità universitaria.

Il sistema dei licei si articolerà in: artistico, classico, delle scienze umane, economico, linguistico, musicale e coreutico, scientifico e tecnologico.

Da ultimo, vorrei segnalare il tema della complessità come risorsa.

Questa nuova scuola della Repubblica implica più politiche nazionali; una politica, certamente, dell'istruzione, ma anche dell'università, della ricerca, dell'economia, del lavoro, delle politiche sociali, dell'attività produttiva, della innovazione tecnologica, più politiche regionali e locali, più politiche delle singole istituzioni scolastiche, ricerca e sperimentazione continue.

Se considerate tutto questo e se considerate anche che, fin dal primo articolo, la legge parla di intese per la realizzazione del sistema dell'istruzione professionale con le Regioni; dell'intesa con i comuni per realizzare gli anticipi nella nuova scuola dell'infanzia; delle intese con le imprese, per l'alternanza scuola-lavoro, cioè con tutte le realtà della società civile, possiamo dire che, se il merito di questa riforma è di questo Governo, che ha messo insieme e ha portato a sintesi tutta una serie di processi, vecchi e nuovi, è merito del Ministro Moratti, del Presidente del Consiglio.

È anche vero che l'esito positivo di questa riforma, il successo di questa riforma, l'attuazione di questa riforma è nelle mani delle scuole che hanno autonomia e della società civile, dell'intero Paese,

di tutte le istituzioni. In gioco non è più il futuro di un governo o di un ministro, ma delle giovani generazioni.

Quindi mi auguro davvero che il nostro Paese sappia rispondere compiutamente con dovuta energia e risorse adeguate.

• **Dr. David Streiff**

Direttore dell'Ufficio Federale della Cultura

Il quadrilinguismo ed il valore della comprensione tra le Comunità nella Confederazione Elvetica

A) Cenni introduttivi

Desidero ringraziare per l'opportunità che mi è stata data - e che ho accettato con piacere - di parlare nel quadro di questo Convegno. Ringrazio gli organizzatori, l'Ambasciata d'Italia in Svizzera, per il lavoro svolto e mi auguro che l'incontro di oggi fornisca idee, spunti e informazioni inedite a tutte le persone partecipanti.

Parto dal presupposto che molte persone presenti in sala non siano al corrente di come lo Stato federale svizzero abbia portato avanti il discorso sul plurilinguismo dal momento della sua istituzione - avvenuta nel 1848 - ad oggi. Consentitemi pertanto di fornirvi una breve panoramica storica, prima di passare a parlare della situazione specifica odierna sulla base di constatazioni demografiche e politico-linguistiche. Passerò poi ad illustrarvi brevemente la politica linguistica della Svizzera in genere e, per finire, l'atteggiamento specifico nei confronti dell'italiano.

Il titolo più appropriato del mio intervento, rispetto a quanto indicato nel programma, potrebbe dunque suonare nel seguente modo: «Politica federale delle lingue - l'italiano in Svizzera». Insisto sull'espressione «federale» - delle responsabilità e competenze cantonali parlerà dopo l'intervallo il consigliere di Stato Mario Annoni.

B) Breve panoramica storica

(La seguente panoramica sull'evoluzione storica della Svizzera serve per capire meglio in che modo il sistema politico crea i presupposti per consentire l'integrazione delle minoranze)

Non è mia intenzione illustrare in questa sede l'istituzione della Confederazione Svizzera. E tuttavia ritengo indispensabile richiamare l'attenzione su alcuni eventi storici per spiegare meglio il processo d'integrazione delle differenti comunità linguistiche e/o religiose svizzere.

Nel 1848, 25 Cantoni decidono di approvare una nuova Costituzione federale e gettano in questo modo le basi per l'istituzione della Confederazione Svizzera. Solo un anno prima, cattolici e protestanti erano scesi in guerra combattendosi ferocemente.

È importante sottolineare che, mentre ad esempio l'unità nazionale dell'Italia e della Germania è avvenuta sulla base di una lingua, in Svizzera non è mai esistita e tantomeno esiste una comunità di Stati aventi la stessa lingua, cultura o religione.

A metà dell'Ottocento la Svizzera ha dunque dovuto superare varie contraddizioni prima di giungere all'istituzione dello Stato: le differenze religiose (cattolici e protestanti), linguistiche (maggioranza germanofona di fronte a minoranze di lingua francese, italiana e romancia - si tenga conto che il romancio è diventato lingua nazionale solo con la Costituzione federale del 1938) ed economiche tra regioni fortemente sviluppate in termini industriali e zone rurali, quasi esclusivamente dedite all'agricoltura.

Fin dalla nascita dello Stato moderno nel 1848, l'italiano è lingua ufficiale con gli stessi diritti del francese e del tedesco. E ciò malgrado il fatto che a quei tempi - parliamo del 1850 - le proporzioni dei vari gruppi di parlanti erano pari al 5,4 per cento per italiano

contro il 70,2 per cento per il tedesco e 22,6 per cento per il francese. In altri termini, già a quei tempi ci si era proposti di salvaguardare il plurilinguismo, ancorato nella territorialità, e di tenere conto che i gruppi linguistici fossero rappresentati proporzionalmente nella politica federale (o per lo meno questo era nelle intenzioni). Ricordiamo tra l'altro che Stefano Franscini (1796-1857) fu il primo consigliere federale ticinese, dal 1848 al 1857, e il padre della statistica in Svizzera.

Vorrei passare ora a mettere in evidenza

C) Quattro fattori per mantenere la pace linguistica

Come abbiamo visto, già la Costituzione federale del 1848 forniva gli estremi istituzionali volti a consentire l'unità della Nazione e a risolvere i conflitti socioculturali in modo democratico e pacifico.

In Svizzera vi sono quattro regole fondamentali per l'integrazione e la tutela delle minoranze linguistiche e culturali, più precisamente le seguenti:

- a) la Costituzione garantisce il diritto fondamentale della libertà di lingua e riconosce le quattro lingue nazionali e ufficiali;
- b) la Costituzione garantisce le strutture federaliste dello Stato;
- c) la rappresentanza proporzionale delle comunità linguistiche è garantita;
- d) la Confederazione prende misure volte a promuovere le lingue.

Soffermiamoci ora proprio su questo ultimo punto:

D) La Confederazione prende misure volte alla promozione delle lingue

In qualità di Stato plurilingue, la Svizzera è un caso emblematico, in particolare per la quasi assenza di conflitti di natura politico-linguistica. Dal 1848 a venire ad oggi, la coesistenza delle quattro comunità linguistiche si è sviluppata praticamente senza grossi problemi e può essere considerata riuscita.

Tuttavia, sarebbe fuorviante pensare che dal plurilinguismo di un paese scaturisca un plurilinguismo accentuato dei suoi singoli abitanti. La realtà è un'altra: anche se la popolazione svizzera ha una competenza linguistica superiore alla media è anche vero che lo è soprattutto l'élite intellettuale abituata a muoversi da una regione linguistica a un'altra.

Né i germanofoni né i francofoni hanno mai sentito il bisogno esistenziale di arrivare a esprimersi il meglio possibile nella lingua del vicino più prossimo. L'ostinazione con cui si tiene al principio di territorialità - garante della pace linguistica -, soprattutto nei Cantoni bilingui e nella Svizzera romanda e che punta a mantenere una certa omogeneità delle aree linguistiche, favorisce più il monolinguisimo che non il plurilinguismo.

Questa situazione ci ha spinti a cercare di migliorare la promozione del plurilinguismo sia della società che del singolo individuo attraverso il nuovo disegno di legge sulle lingue.

E) La comprensione tra le comunità linguistiche

Per completare la panoramica politico-linguistica della Svizzera occorre anche (nonostante un sistema efficace riconducibile ai quattro elementi già citati) fare riferimento ai problemi di comprensione esistenti tra le varie comunità linguistiche.

Da quando la Svizzera ha rifiutato l'adesione allo spazio economico europeo nel 1992 (piccola parentesi: come forse si ricorderà, i votanti francofoni erano stati penalizzati dai votanti germanofoni), i dibattiti sul divario linguistico e sulla coesione nazionale che ne deriva si sono fatti frequenti (v. «Röstigraben», il «fossato dei Rösti»).

Ne devo trarre dunque la conclusione che l'equilibrio tra le comunità linguistiche in Svizzera è relativamente stabile per quanto riguarda i rapporti reciproci e la comunità di politica di stato, ma che questo equilibrio è talvolta disturbato da determinate decisioni politiche, che danno àdito spesso a reazioni vivaci se non addirittura polemiche.

Il più recente esempio di politica linguistica lo sottolinea in tutta chiarezza: il Cantone di Zurigo, il più forte in termini di popolazione (oltre un milione) e di reddito, ha deciso di propria iniziativa di introdurre l'inglese al posto del francese come prima lingua straniera nelle scuole dell'obbligo. In questo modo, senza consultarsi prima con gli altri cantoni, Zurigo ha infranto la regola valida fin dal 1975 consistente nell'insegnare una lingua nazionale come prima lingua straniera (il francese nella Svizzera tedesca, il tedesco nella Svizzera romanda).

L'esempio descritto mette in evidenza che anche il sistema federalista ha dei limiti, soprattutto quando si tratta di seguire in comune la rotta della logica nazionale.

Nell'ottica della Confederazione non ci sono dubbi: applicheremo tutti i mezzi a nostra disposizione per sostenere il plurilinguismo individuale e in questo modo promuovere la comprensione nazionale.

F) L'italiano in Svizzera

Passiamo ora a considerare la situazione specifica dell'italiano, la terza comunità linguistica svizzera in termini numerici, dopo quella francofona e prima di quella romancia.

Vorrei rammentare il dato del 1850: il 5,4 per cento della popolazione svizzera ai quei tempi era di lingua italiana. In termini territoriali si trattava del Cantone Ticino e del Grigioni italiano.

Questa proporzione è rimasta più o meno immutata fino agli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso, quando, in seguito a una massiccia immigrazione, l'italiano ha conosciuto un'impennata ed è salito al 9,5 per cento (nel 1960) e poi addirittura all'11,9 per cento (nel 1970).

Nel frattempo questa percentuale è nuovamente scesa al 6,5 per cento: molti italiani sono rientrati definitivamente in patria, la seconda generazione e ben presto anche la terza è o sarà perfettamente integrata o assimilata e l'italiano non è più considerato la lingua principale, ma la lingua parlata in famiglia o che si alterna a un'altra nei rapporti con i compatrioti.

Il riferimento territoriale è il principale elemento dell'uso dell'italiano, anche se da una parte si è indebolito (sono numerosi gli svizzero-tedeschi in Ticino) e dall'altra si è diffuso in tutta la Svizzera.

È l'effetto dell'immigrazione italiana oggi consolidata e della tendenza dei ticinesi a non emigrare più in America come nell'Ottocento, ma piuttosto in un'altra regione linguistica svizzera.

L'ultima parte del mio intervento verte sul seguente interrogativo:

Che cosa fa la Svizzera ufficiale per conservare questa ricchezza culturale?

- La Confederazione eroga fondi al Cantone Ticino per attività culturali; all'Osservatorio linguistico; sostiene pubblicazioni in italiano; eroga fondi anche al Cantone Grigioni a favore della Pro Grigioni italiano.
- La Confederazione mantiene una sezione italiana all'Archivio svizzero di letteratura; sostiene istituzioni ticinesi come il FiFest di Locarno.
- La SSR (ne parlerà il direttore Ratti questo pomeriggio) trasferisce fondi a favore di un'emittente autonoma RTSI - atto di notevole importanza - che è anche benvenuta oltreconfine.
- Le università svizzere hanno cattedre di italianistica in varie sedi.

È sufficiente? Dovremmo fare di più? Personalmente guardo con fiducia al futuro dell'italiano in Svizzera. Al contrario del romancio, dispone di un retroterra esteso - parlo dell'Italia - al quale il Ticino si orienta senz'altro e da cui si sente attirato, anche se non ne fa parte. Culturalmente parlando, esiste uno scambio intellettuale naturale tra la Svizzera italiana e l'Italia, per esempio in ambito universitario, architettonico, letterario, dove assistiamo con soddisfazione tra l'altro anche alla pubblicazione di scrittrici e scrittori ticinesi da parte di prestigiose case editrici italiane.

Per quanto riguarda la salvaguardia dell'italiano nel resto della Svizzera, mi accorgo di quanto sia ostacolato dall'inglese. Ma l'amore e la nostalgia che le persone a Nord delle Alpi provano e hanno provato nei confronti dell'Italia, fin dai tempi degli italianisti olandesi e di Poussin, da Goethe e Winkelmann ai giorni nostri, spinge ancora oggi molti intellettuali svizzeri ad imparare anche l'italiano accanto ad altre lingue straniere. Ne ha parlato nella sua relazione d'apertura l'Ambasciatore Ferrarin.

Non mi voglio soffermare a parlare di tutte le interessanti iniziative del Centro Culturale Svizzero di Milano o dell'Istituto svizzero di Roma, ma vorrei menzionarne almeno una, in quanto verte in modo specifico sulla lingua italiana: il progetto di mostra «Dove il sì suona» sulla lingua italiana, attualmente in corso agli Uffizi di Firenze, e che spero sarà possibile presentare in Svizzera il prossimo anno.

Concludendo, vorrei ribadire che sono fiducioso. Grazie alla nuova legge sulle lingue potremo contribuire a rafforzare la consapevolezza e gli strumenti volti a sostenere questo nostro plurilinguismo che si è sviluppato topograficamente di pari passo con la storia.

• **Amb. Bruno Bottai**

Presidente della Società Dante Alighieri

Intervento di saluto

È molto significativo essere ospitati qui, nell'Aula Magna dell'Università di Berna, per questo importante Convegno. Vorrei, innanzitutto, ringraziare due amici: il collega in diplomazia Ambasciatore d'Italia in Svizzera, Ferrarin e il Vice - Cancelliere elvetico Casanova, a cui mi lega una ormai lunga collaborazione nella «Fondazione Premio Balzan».

In Svizzera, nel Canton Ticino e in una parte dei Grigioni, si parla l'italiano. Oggi tutti i Paesi del mondo hanno un problema rappresentato dalla diffusione dell'inglese. Ma per fortuna ovunque cresce una componente - sia pure rappresentata ancora da una minoranza - di giovani che conoscono almeno due lingue, se non tre. Il mondo, pur attraverso fasi drammatiche (e ora ne stiamo attraversando una), è caratterizzato da un sistema di intense comunicazioni, viaggi, turismo colto, turismo artistico, che tenderanno sempre più ad aumentare. Non credo che la lingua inglese dominerà in modo assoluto e tra le grandi lingue di cultura si colloca certamente anche l'italiano. È quindi molto importante, per noi, che la Svizzera abbia tra le sue lingue ufficiali l'italiano. È stato accennato nella relazione introduttiva alla grande Mostra sulla lingua italiana che abbiamo avuto la soddisfazione di inaugurare agli Uffizi - sua sede naturale - un mese fa, alla presenza del Presidente della Repubblica. La Mostra, in una ventina di sale, raccoglie, tra l'altro, lettere, documenti e libri antichi di grandi scrittori: qualche libro è davvero emozionante come la copia manoscritta della Divina Commedia che Boccaccio regalò a Petrarca, annotata da quest'ultimo. Boccaccio era un grandissimo ammiratore di Dante e aveva salvato, quando Dante dovette fuggire da Firenze, tutti i capitoli dell'Inferno e fu proprio Boccaccio che scrisse la prima biografia di Dante Alighieri.

La Mostra di Firenze è anche divertente. Ci sono degli apparecchi che pongono dei quesiti, per esempio relativi alla pronuncia corretta di alcune parole: premendo un bottone si capisce se le si pronuncia bene o male. È una mostra anche giocosa. Infatti, è visitata da moltissimi giovani, da molte scuole medie e superiori di tutta Italia.

Dato l'immediato successo della Mostra, siamo stati sollecitati dalle Autorità ticinesi ad esaminare la possibilità di trasferirla, con alcuni adattamenti, in Svizzera, forse a Zurigo. Per parte nostra faremo certamente tutto il possibile affinché questo accada.

In Italia attraversiamo, un periodo attivo sul piano culturale e di questo credo che molti meriti, nel settore fondamentale dell'istruzione scolastica, vadano ascritti all'opera della signora Moratti e della Sottosegretaria signora Aprea, che abbiamo testé ascoltato. Credo inoltre - mi permetto di parlare di queste cose da semplice cittadino ed elettore - che questa riforma scolastica sia indizio della vivacità intellettuale che caratterizza l'Italia. Auguro successo alla riforma Moratti, in quanto si inserisce nell'impegno del governo per la promozione della lingua e della cultura italiana.

Pochi giorni fa, si è svolto alla Farnesina, un Convegno presieduto dal ministro Frattini e dal Direttore Generale degli Scambi Culturali, Ambasciatore Aloisi, a cui hanno partecipato intellettuali, giornalisti, molti direttori di Istituti di cultura, io stesso e alcuni presidenti di Comitati Dante Alighieri (di Tunisi e di Rosario, in Argentina). Il ministro Frattini è riuscito ad essere presente a lungo al Convegno. In una fase internazionale così difficile è da lodare. Ha aperto i lavori del Convegno ed è poi intervenuto alla fine della prima giornata, per rispondere ai quesiti avanzati. Questo incontro di studio alla Farnesina rappresenta un altro sintomo della vivacità intellettuale e culturale che si manifesta oggi in Italia.

Vorrei ora dire qualche parola su quello che la Dante Alighieri, nata alla fine del 1890, sulla scia della cultura post-risorgimentale,

rappresenta oggi. La Dante era nata essenzialmente per far fronte a due motivazioni: la prima rappresentata dall'emigrazione di massa, di contadini illetterati che sapevano solo il loro dialetto, allora fortissima verso le Americhe: ci si proponeva di dar loro un minimo di assistenza culturale. La seconda motivazione era di natura patriottica: riassumibile in Trento e Trieste, le due città ancora sotto l'Austria. Tutto questo in una fase storica nella quale il Paese si stava appena costruendo e i governi non avevano di certo fondi per la promozione linguistica e culturale. La Dante Alighieri rappresentò allora una via per cercare di mobilitare il volontariato, che alla fine dell'800 si chiamava forse ancora buona volontà.

Io presiedo a Roma la Sede centrale della Dante, una piccola antenna che ha la fortuna di essere ubicata in un bellissimo palazzo, Palazzo Firenze, già ambasciata del Granduca di Toscana presso il Papa. Questa antenna serve a mantenere i rapporti con il Parlamento italiano, con le Commissioni estere e cultura della Camera e del Senato, con il Governo, con il Presidente della Repubblica, in modo particolare con l'attuale Presidente della Repubblica che è sensibilissimo ai problemi culturali e a quelli della lingua italiana. Questa antenna promuove ed incoraggia i vari Comitati non con sovvenzioni, ma garantendo la qualità dei corsi di lingua e cultura italiana, che possono essere fonte per essi di notevoli introiti e mediante altre forme di collaborazione. Naturalmente ci sono anche degli interventi diretti. In tutti i paesi comunisti, ivi compresa la Jugoslavia di Tito, i Comitati della Dante Alighieri e gli organismi analoghi, come l'Alliance française, il Goethe Institut e il Cervantes, non erano consentiti. Appena i regimi comunisti sono caduti, a Mosca, a San Pietroburgo, nei Paesi Baltici, in Polonia, in Ungheria, nella ex Jugoslavia, dal Montenegro all'Istria, ovunque sono rinati spontaneamente dei Comitati della Dante Alighieri, grazie al grande fascino della cultura italiana. Naturalmente abbiamo aiutato e stiamo aiutando questa risurrezione con i mezzi che abbiamo. L'italiano è una lingua diffusa molto meno dell'inglese, ma l'attrazione per la nostra cultura e quindi per la nostra lingua è fortissima anche in con-

trade lontane, come il Caucaso, la Cina, l'Asia Centrale, l'Africa. Noi cerchiamo di aiutare la nascita di Comitati che vivono in situazioni assai difficili. La Dante Alighieri aggiunge, quindi, un apporto di volontariato al lavoro degli Istituti italiani di cultura all'estero. Ho interpretato la mia presidenza della Dante come uno stimolo ad intensificare, se possibile, i rapporti con il Ministero degli Esteri.

Inutile dirvi che molti nostri Comitati sono presenti in Svizzera dove abbiamo sedi attivissime. Del resto i nostri Comitati sono abbondantemente rappresentati in questa sala: mi fa molto piacere. Nell'autunno 1997 il nostro Convegno internazionale biennale si svolse a Lugano. Venne ad inaugurarlo Flavio Cotti, allora Ministro federale degli Esteri.

Devo anche dire, e con questo termine, che abbiamo seguito con piacere la nascita e i primi successi dell'Università italiana di Lugano e Mendrisio. E' un segnale positivo, non solo per il Ticino, ma per la cultura italiana nel suo insieme. E' un apprezzato apporto della Svizzera alla nostra cultura e noi siamo molto fieri che la cultura e la lingua italiana facciano parte della Confederazione elvetica, che ha indicato a tutta l'Europa la via della convivenza fra culture diverse e della pace.

• Prof. Daniele Stigliano

Coordinatore nazionale degli Enti Gestori dei Corsi di lingua e Cultura Italiana in Svizzera

Comunicazione

Riteniamo doveroso premettere che gli Enti Gestori considerano questo convegno un ulteriore segnale dell'attenzione che SE l'Ambasciatore Lorenzo Ferrarin ha dimostrato, nei fatti, verso la diffusione della cultura italiana in questo paese e verso quanti, come noi, hanno operato per favorirla.

Questo breve documento intende esporre in primo luogo il mutamento del ruolo degli Enti Gestori nel corso degli anni e le attuali difficoltà causate dalla mancanza di riferimenti legislativi consoni all'evoluzione che hanno avuto i Corsi di Lingua e Cultura Italiana.

Gli Enti Gestori (in passato denominati Comitati di Assistenza Scolastica Italiana) vengono istituiti alla fine degli anni 60 come enti di emanazione consolare. Successivamente con la legge n. 153 del 1971 vengono definiti gli interventi a favore dei lavoratori italiani e dei loro congiunti.

In questo ambito agli enti vengono affidate due mansioni principali:

1. l'assistenza scolastica a favore dei corsi integrativi di lingua e cultura italiana
2. l'organizzazione di corsi speciali annuali per la preparazione dei lavoratori italiani agli esami di idoneità e di licenza di scuola italiana elementare e media.

Nel 1985, con la legge istitutiva dei CO.EM.IT. (ex lege 205 / 85), gli enti di emanazione consolare vengono aboliti per essere sostituiti da associazioni o comitati a diritto locale ai quali vengono affidati gli stessi compiti.

Nell'autunno 1993 (legge 243/93) il Parlamento italiano, perseguendo una «politica di risparmio», ha incaricato gli enti di assumere parte del personale docente destinato a Corsi di Lingua e Cultura. Gli Enti hanno così provveduto immediatamente a supplire lo Stato, assumendo oneri finanziari rilevanti senza per contro averne alcuna garanzia.

Ciò in quanto si riteneva che a una iniziale «amministrazione dell'emergenza», giustificata dalla brevità temporale con cui si è dovuto introdurre questo nuovo modello di gestione, seguisse una normalizzazione, finalizzata a trasformare «l'improvvisazione» in un intervento organizzato e programmabile.

A distanza di 10 anni dall'introduzione del reclutamento in loco affidato a enti privati e di 30 anni dall'approvazione dalla legge istitutiva dei corsi integrativi di lingua e cultura italiana, riteniamo improrogabile un nuovo riassetto dell'intervento scolastico per mezzo della riforma della legge 153/71, che tenga nella dovuta considerazione due elementi principali:

- 1) l'intervento didattico deve considerare che l'utenza alla quale ci si rivolge è composta da discenti di terza (a volte quarta) generazione e non più da famiglie emigrate. Pertanto bisognerà perseguire:
 - a) una reale integrazione dell'insegnamento dalla lingua italiana, che, nell'eventualità, non potrà prescindere da un'apertura degli stessi a tutti gli alunni della scuola locale;
 - b) la valutazione del servizio scolastico offerto e cioè dei progressi, dei miglioramenti in termini di acquisizioni di competenze linguistiche e culturali, dei nostri alunni, nell'arco degli anni di frequenza ai Corsi. È auspicabile a tal proposito individuare delle forme per fornire agli allievi, alla fine del percorso educativo, attestati del livello di conoscenza dell'italiano spendibili anche sul mercato del lavoro. È utile a tal fine una collaborazione con istituti italiani internazionalmente riconosciuti;

- c) l'organizzazione di attività di aggiornamento del personale docente - di ruolo e non di ruolo - attraverso momenti formativi finalizzati che tengano in dovuta considerazione la particolare utenza dei Corsi e la sua evoluzione. Tale miglioramento non potrà comunque prescindere dall'individuazione, da parte di tutti gli operatori scolastici, di strumenti e materiali didattici adatti.
- 2) l'intervento affidato a enti privati non può avvenire senza un preciso quadro normativo e senza una chiara programmazione e suddivisione dei compiti che possa dissipare i dubbi, le perplessità e i sospetti che da molte parti, non sempre in buona fede e con cognizione di causa, vengono avanzati. Segnaliamo gli interventi che riteniamo prioritari:
- a) pari trattamento e riconoscimento per tutto il corpo docente. La carenza legislativa ha favorito delle dinamiche corporative che hanno portato alla contrapposizione tra docenti di ruolo - e i sindacati che li rappresentano - e i docenti reclutati localmente.
- b) finanziamenti agli Enti Gestori. L'assegnazione di finanziamenti proporzionati alle attività affidate agli Enti - e non di contributi «forfetari», come oggi avviene - risulta indispensabile al fine di favorire una programmazione delle attività. Gli Enti dovranno inoltre certificare la professionalità necessaria e scongiurare la dispersione delle risorse attraverso una, già più volte auspicata, redistribuzione della loro presenza sul territorio.
- c) tempi rapidi per l'erogazione dei contributi-finanziamenti. Il principale problema con cui gli Enti Gestori sono confrontati resta, ormai da anni, il ritardo con cui i contributi assegnati vengono erogati. Ciò comporta inevitabilmente il ricorso a fidi bancari con pesanti ripercussioni nei bilanci degli Enti - si calcola intorno a Fr. 200'000 l'ammontare complessivo degli interessi passivi sostenuti del 2002 - e, conseguentemente, in quello dello Stato Italiano. Per ovviare, almeno in parte, a tali problematiche sarebbe auspicabile ripristinare il rispetto di tali termini:

- Comunicazione dei Decreti Ministeriali attestanti l'entità del contributo assegnato entro il 15 marzo. Ciò fornirebbe agli Enti uno strumento valido da esibire agli istituti bancari per richiedere prestiti, a tassi ragionevoli, in attesa del contributo MAE;
- Erogazione dell'anticipo, pari al 75 %, entro il 30 aprile;
- Erogazione del saldo entro il 31 agosto.

In conclusione, l'auspicio che non vada dispersa la preziosa esperienza dei Corsi valutandone le reali opportunità. Siamo certi che ciascuno, per quanto è di sua competenza, vorrà attivarsi per evitare che il deterioramento della situazione ci induca inesorabilmente ad affermare che siamo giunti al punto di non ritorno.

• **Dr. Mario Annoni**

Consigliere di Stato del Cantone di Berna e Direttore del Dipartimento dell'Educazione, della Cultura e dello Sport

L'insegnamento dell'italiano in Svizzera, oggi: l'esempio del Cantone di Berna

Sono stato invitato a parlare dell'insegnamento dell'italiano in Svizzera. Lo faccio molto volentieri, per due motivi: il primo perché, in qualità di direttore della pubblica istruzione, sono responsabile in prima persona dell'insegnamento dell'italiano nelle scuole del nostro cantone; il secondo perché, come ben si capisce dal mio nome, le mie radici sono italiane. Nel 1900, mio nonno, all'epoca bambino di 7 anni, emigrò con il suo padrino dal Nord Italia in Svizzera.

Si può dire che io rappresenti quasi uno svizzero tipico. Molti cittadini svizzeri hanno, infatti, radici italiane o di lingua italiana, che si riconoscono dal cognome che portano: Pestalozzi, Marazzi, Colombo, Roncoroni, Merazzi o, appunto, Annoni. La Svizzera è un paese piccolo e multiculturale, e molti dei suoi abitanti hanno un'origine straniera. A questo si deve in parte la nostra ricchezza culturale, a cui contribuiscono in modo essenziale la lingua e la cultura italiana.

Prima di parlare in modo specifico dell'insegnamento dell'italiano nelle scuole, desidero fare alcune osservazioni generali sul significato culturale dell'italiano in Svizzera.

Il significato culturale dell'italiano in Svizzera

Come ognuno di voi sa, attualmente molto si dibatte in Svizzera sull'insegnamento dell'inglese e sulla necessità del suo incremento. Nelle discussioni sulla questione se iniziare l'insegnamento delle lingue straniere nelle nostre scuole con l'inglese o con il francese

(rispettivamente tedesco), si rischia di dimenticarsi un po' dell'italiano. Ciò non corrisponde al rilevante significato culturale rappresentato dalla lingua italiana in Svizzera. L'italiano è una delle nostre lingue nazionali; nel Ticino e in una parte dei Grigioni, è addirittura la lingua cantonale. L'italiano è una materia d'insegnamento in molte scuole secondarie e nei licei.

Siamo fieri del fatto che l'italiano sia una delle lingue ufficiali della Svizzera, così come siamo felici che la Svizzera sia l'unico Paese, oltre all'Italia e a San Marino, in cui l'italiano è una lingua ufficiale.

Per fortuna, la lingua di Dante è ben diffusa in tutta la Svizzera. Molti abitanti del nostro Paese ne posseggono buone nozioni, grazie soprattutto agli immigrati italiani.

Come potete vedere sulla **tabella 1**, uno svizzero tedesco su sei (17%) e un romando su quattro (23%) hanno conoscenze buone o ottime di questa lingua. Più della metà possiede almeno delle nozioni di base.

Tabella 1: Hörverstehen der Nationalsprachen
Prozentsätze; regionale Gewichtungen

Niveau	Romand(e)s (n = 478)		Deutschweizer/innen (n = 671)		Tessiner/innen (n = 435)	
	Deutsch	Italienisch	Französisch	Italienisch	Deutsch	Französisch
1	13,9	12,6	12,2	3,7	16,5	26,2
2	23,0	10,7	34,2	13,4	15,4	44,2
3	40,6	35,1	34,8	33,8	42,9	21,6
4	22,6	41,7	18,8	49,1	25,2	8,1

Niveau:

1: «fast perfekte bis perfekte Kenntnisse»;

2: «gute Kenntnisse»;

3: «Grundlagenkenntnisse»;

4: «fast keine bis keine Kenntnisse».

Quelle: Grin, F. (1999), Tabelle 5.2.

A questo soddisfacente stato di cose contribuisce senza ombra di dubbio la Società Dante Alighieri. Oltre alle nostre scuole, essa svolge un ruolo molto importante nella diffusione della lingua e della cultura italiana in Svizzera. Le sue attività spaziano infatti dalle conferenze sull'arte, la musica e la letteratura, all'organizzazione di viaggi e soprattutto ai corsi d'italiano in Svizzera e in Italia.

Sulla **tabella 2** potete vedere che più del 4% della popolazione dei cantoni svizzeri di lingua francese e tedesca è di lingua madre italiana.

Tabella 2: *Hauptsprachen der Wohnbevölkerung nach Sprachgebieten 1990, in Prozent (aus Lüdi/Werlen et al. 1997: 445)*

Sprache	Sprachgebiet			
	Deutsch	Italienisch	Italienisch	Rätoromanisch
Deutsch	85,7	6,2	9,7	21,1
Französisch	1,6	77,1	1,9	0,3
Italienisch	4,3	4,2	83,0	2,1
Rätoromanisch	0,4	0,1	0,1	73,3
Andere	8,0	12,4	5,2	3,1

Non c'è quindi da meravigliarsi se l'italiano è usato come lingua franca nel settore della sanità, nell'edilizia e nell'artigianato. L'italiano ricopre in Svizzera un ruolo importante anche nei trasporti, nel commercio, nell'amministrazione pubblica e nella moda. L'italiano viene associato a molte cose positive, come

- vacanze, mare, sole, calore, cucina, vino - ma anche
- cultura, cinema, architettura, musica, letteratura - e ancora
- senso della famiglia, gioia di vivere, cordialità, passione, dolce vita
- senza dimenticare il calcio, l'italiano è l'unica lingua dove quello sport non si chiama «football».

Che l'italiano abbia acquistato in Svizzera un valore positivo da vent'anni a questa parte, lo si vede anche dal numero di termini e di definizioni che s'incontrano nella vita quotidiana (nonostante la predominanza dell'inglese). Una ricerca fatta a Basilea ha dimostrato che spesso si usano nomi italiani per trasmettere un concetto d'eleganza o di moderno stile di vita. La lingua degli immigrati viene così valorizzata agli occhi degli svizzeri e acquista prestigio. Secondo questa inchiesta svolta a Basilea, circa un terzo dei negozi d'abbigliamento del centro città e uno su sette ristoranti hanno un nome italiano.

A Berna non è stata fatta una simile inchiesta, ma so che nella nostra città molti bar e ristoranti hanno un nome italiano:

- Aida
- Al forno
- Bistretto
- Café capuccio
- Spettacolo
- Casa d'Italia
- Da Angelo
- Dolce Vita
- Lorenzini
- Roma

Volendo citarli tutti, la lista diventerebbe troppo lunga. Aggiungo soltanto che molti ristoranti della capitale offrono la cucina italiana.

La posizione dell'italiano nelle scuole bernesi

Signore e Signori, permettetemi di darvi alcune indicazioni addresso sull'insegnamento dell'italiano nel cantone di Berna.

L'italiano nelle scuole secondarie

L'italiano ha una lunga tradizione nelle nostre scuole. Già nel secolo diciannovesimo era materia facoltativa nelle scuole secondarie bernesi. In un rapporto dell'Ispettore delle scuole secondarie per l'esposizione nazionale del 1914 si legge: «Che in molte scuole, l'inglese o l'italiano sono state introdotte come materie facoltative». (A. Schrag: Das Bildungs- und Erziehungswesen im Kanton Bern. Berna 1914, p. 19). Oggi, l'insegnamento delle lingue straniere nelle scuole secondarie (nella parte di lingua tedesca del cantone) è regolato così: in settima classe, oltre al francese gli allievi studiano l'inglese. In ottava e nona classe, l'inglese e l'italiano sono materie che devono essere scelte. Tuttavia all'inglese vengono dedicate due lezioni e all'italiano tre. Gli allievi possono scegliere l'inglese o l'italiano ma, se lo vogliono, possono studiare entrambe le lingue, oltre al francese. In più hanno la possibilità, oltre al francese, l'inglese o l'italiano, di seguire le lezioni di latino. È interessante osservare le preferenze degli studenti. Nell'anno scolastico 1998/1999, gli allievi dell'ottava classe hanno fatto le seguenti scelte:

Francese	100%	- materia obbligatoria
Inglese	99,7%	- materia a scelta
Italiano	24%	- materia a scelta
Latino	8,7%	- materia facoltativa

Nonostante l'evidente predominanza dell'inglese, un quarto degli allievi delle scuole secondarie sceglie l'italiano. Nella «Realschule» l'inglese e l'italiano sono facoltativi; quest'ultimo viene scelto soltanto da pochi allievi.

Gli obiettivi che si prefigge l'insegnamento dell'italiano sono formulati nel piano di studi, secondo il quale gli allievi devono essere messi in grado di:

- Sostenere una conversazione semplice.
- Leggere e comprendere testi facili.
- Redigere piccoli testi semplici.
- Acquisire un vocabolario di base.
- Acquisire un fondamento di regole grammaticali della lingua parlata.
- Conoscere bene il modo di vivere degli italiani e la loro cultura.

Da alcuni anni, «Orizzonti» costituisce uno strumento pedagogico che aiuta ad orientarsi nel mondo dei giovani d'oggi. Il cantone di Berna ha sviluppato questo materiale insieme al cantone di Zurigo e ha partecipato in modo sostanzioso al suo finanziamento.

Gli insegnanti d'italiano delle scuole secondarie devono di regola avere seguito una adeguata formazione di quattro anni.

Passiamo adesso all'italiano nelle scuole di maturità

In seguito alla riforma dei corsi di studi per la maturità attuata alcuni anni fa per tutta la Svizzera, gli studenti delle scuole di maturità dispongono di una vasta scelta in quanto a materie d'insegnamento. Per quanto riguarda le lingue, oltre al francese obbligatorio, possono decidere di studiare come terza lingua l'inglese, l'italiano o il latino.

Non sorprende il fatto che, anche qui, circa il 90% degli studenti abbia scelto l'inglese come terza lingua, mentre l'italiano e il latino sono stati preferiti dal 5%. A partire dal decimo anno di scuola, gli allievi hanno la possibilità di scegliere, oltre a queste materie di base, un'altra fra 12 (dodici) materie principali. Le lingue rappresentano la metà di queste materie e sono: l'inglese, l'italiano, lo spa-

gnolo, il russo, il latino e il greco. Data la vasta gamma dell'offerta, soltanto un numero esiguo di allievi opta per l'italiano. Per esempio, negli anni scolastici 1999 - 2002 sono stati il 2-3%, mentre il 5% ha scelto l'inglese, e il 10% lo spagnolo.

Nell'ambito di un lavoro di tesi all'Università di Berna, fu chiesto agli studenti d'italiano di diversi ginnasi svizzeri, il motivo per cui avevano scelto di studiare questa lingua. Come risulta dalla **tabella 3**, la maggior parte ha risposto che lo ha fatto perché sente l'importanza di acquisire nozioni di più lingue straniere e per il piacere di studiare altre lingue. La bellezza della lingua ha certamente un ruolo importante in questa scelta. Molta meno rilevanza è stata data all'eventualità di uno studio ulteriore o ai motivi di ordine familiare.

Tabella 3

Perché gli studenti delle scuole di maturità scelgono l'italiano?	
Motivazioni molto importanti	
• Per acquisire nozioni di lingue straniere in generale	96%
• Per il piacere di studiare lingue straniere	76%
• Per la bellezza della lingua	80%
Motivazioni meno importanti	
• In vista di uno studio ulteriore	24%
• Motivi personali di ordine familiare	22%

La scarsa frequenza delle lezioni d'italiano nelle scuole superiori non fa certo piacere, ma va capita e accettata come conseguenza della libera scelta degli allievi.

Gli insegnanti delle scuole superiori sostengono tuttavia che i piccoli gruppi di studenti d'italiano usufruiscono di notevoli vantaggi; infatti presentano una maggiore motivazione e ottengono ottimi risultati. L'insegnamento odierno nelle scuole secondarie di secondo grado, oltre all'apprendimento linguistico e culturale, offre spazio per progetti culturali di approfondimento sia della lingua che dei contatti, come ad esempio settimane di scambi e incontri di classi, rappresentazioni teatrali, concerti, letture di poesie, mostre culturali ecc.

Università

L'Università di Berna offre l'italiano come materia principale di studio. Il numero globale degli iscritti è modesto; molti di questi studenti hanno radici di lingua italiana.

Molto ben frequentati sono invece i corsi facoltativi dell'istituto di linguistica applicata. Molti studenti di altre facoltà seguono questi corsi, sia per acquisire nozioni di un'altra lingua nazionale, sia in vista di uno scambio fra studenti con un'università di lingua italiana. E' da notare che molti di questi studenti che frequentano i corsi facoltativi d'italiano sono facilitati dal fatto di sapere già lo spagnolo.

I corsi di lingua e cultura italiana nel cantone di Berna

La Svizzera è per tradizione un paese d'immigrati, in gran parte italiani. Vorrei perciò mettere l'accento su un aspetto particolare dell'insegnamento dell'italiano, appunto i Corsi di lingua e cultura del paese d'origine. Questi corsi sono stati istituiti all'inizio degli anni sessanta. Gli italiani sono stati i primi a metterli in pratica nel cantone di Berna, seguiti più tardi dai turchi, spagnoli, serbi e greci. Ancora oggi, gli italiani rappresentano il gruppo più numeroso, un terzo dell'insieme di tutti i corsi del genere nel cantone di Berna: circa 1'400 ragazzi, ripartiti in più di 120 corsi.

I Corsi italiani di lingua e cultura sono organizzati dalla vostra Ambasciata, il personale insegnante specializzato è pagato dallo Stato italiano. Desidero approfittare di quest'occasione per ringraziare la Repubblica Italiana del suo impegno in questo campo.

Quali sono gli obiettivi che si prefiggono questi corsi?

In origine, avevano lo scopo di preparare i ragazzi italiani ad un ritorno nella loro patria e quindi ad una loro reintegrazione nella società italiana. Questi ragazzi, infatti, dovevano conoscere la lingua e la cultura del loro paese al momento del loro rientro in patria. Oggi, questi obiettivi iniziali sono passati in secondo piano.

Secondo una inchiesta della nostra sezione «Pianificazione della formazione», gli scopi principali sono diventati i seguenti:

- Trasmettere l'insegnamento della lingua e cultura del Paese d'origine.
- Facilitare l'integrazione.
- Incoraggiare la solidarietà all'interno della propria etnia.
- Favorire la personalità del bambino (identità culturale con due diverse culture).
- Preparare il bambino o il ragazzo ad un eventuale rientro in patria.

Dal mio punto di vista in quanto direttore della pubblica istruzione, trovo che questi corsi abbiano un grande valore, tanto per i ragazzi e le loro famiglie quanto per la nostra società svizzera. Essi aiutano i giovani a costruire la loro identità culturale e ad approfondire la conoscenza della loro lingua madre che finora hanno parlato soltanto in famiglia. Molte ricerche hanno dimostrato che la buona conoscenza della lingua madre costituisce un presupposto importante per l'apprendimento di altre lingue. In occasione di un convegno a Berna sui corsi di lingua e cultura del paese di origine, il prof. Hans H. Reich dell'Università di Koblenz ha detto: «L'insegnamento che ci viene impartito nella nostra lingua madre costituisce un supporto

e un aiuto nell'apprendimento di una seconda lingua. Questo risulta dalle nostre ricerche scientifiche».

Incoraggiando l'apprendimento della madre lingua ai ragazzi italiani, gli facilitiamo nello stesso tempo quello del tedesco o del francese. E' infatti risaputo che i figli di immigrati coscienti delle proprie origini hanno meno difficoltà ad integrarsi nella nuova società rispetto ai bambini che invece non ne sono coscienti.

I corsi in questione si chiamano quindi a giusta ragione corsi di lingua e **cultura** del Paese d'origine. Il perfezionamento della lingua madre di ogni ragazzo ha dunque un grande valore per la società; il plurilinguismo costituisce un arricchimento economico e soprattutto culturale per il nostro paese.

Come tutti sappiamo, non sempre questi corsi sono integrati in modo ottimale nei programmi scolastici. Siamo convinti della necessità d'incoraggiare e migliorare tale integrazione e solleciteremo le scuole affinché i corsi di lingua e cultura dei paesi d'origine siano organizzati meglio, sia per quanto riguarda gli orari che per quanto concerne le aule e la collaborazione con gli insegnanti.

Essi, infatti, rivestono un ruolo importante come intermediari fra culture diverse. Chiaramente, i corsi di lingua e cultura non devono soppiantare le materie obbligatorie d'insegnamento: essi costituiscono soprattutto un complemento importante per gli immigrati, una buona ragione per il loro insegnamento nelle nostre scuole.

Osservazione finale sulla lingua più bella che ci sia

Gentili Signore e Signori, spero di essere riuscito a chiarire il significato che l'italiano riveste da noi, nel cantone di Berna. La sua diffusione nei cantoni di lingua tedesca e francese è di buon auspicio per il futuro. In una Svizzera con quattro lingue e in una Europa plurilingue, l'italiano aiuta la comprensione fra Svizzera ed Europa.

La lingua e la cultura italiana sono un grande arricchimento per la società svizzera. E' con piacere che vi mostro adesso, per concludere, alcune frasi pronunciate da giovani svizzeri a proposito della lingua italiana.

Tabella 4

- È importante, perchè apporta una grande ricchezza linguistica alla Svizzera.
- Per cancellare le barriere immaginarie che dividono il nostro paese in tre e per trovare un'unità che permetterebbe alla Svizzera di guardare verso l'Europa.
- In ogni caso, penso che l'italiano sia la più bella lingua che esista.

I valori evidenziati nelle riflessioni di questi giovani a proposito dei sentimenti che risveglia in loro l'insegnamento di una lingua sono notevoli.

Fondamentalmente, un sistema educativo persegue l'obiettivo di formare dei giovani a divenire dei futuri cittadini capaci di assumere un giorno delle responsabilità individuali e sociali. Ma per raggiungere questo obiettivo, occorre che il sistema di formazione trasmetta dei valori forti.

Io constato che coloro i quali, in questo cantone, apprendono la lingua italiana, parlano a proposito di questo apprendimento di ricchezza culturale, di apertura verso l'Europa, d'estetismo della lingua, cioè di nobili sentimenti che non possono che rinforzare i valori umanistici della nostra formazione.

• Prof. Giuseppe Bertagna¹

Facoltà di Lettere e Filosofia. Direttore del Dipartimento di Servizi della Formazione e della Comunicazione. Università di Bergamo
La riforma della scuola italiana

Grazie, Eccellenza, e grazie a voi tutti per l'opportunità che mi offrite invitandomi ad intervenire. Proprio perché non preparato, il mio intervento improvvisa una ibridazione che, visto anche il tema dell'incontro, mi sembra tuttavia opportuna.

Tenterò, in altri termini, di incrociare alcune riflessioni sul problema linguistico in quanto tale e sul problema della riforma che il sottosegretario, Onorevole Valentina Aprea, vi ha appena presentato nella sua relazione. Vorrei evidenziare quattro punti.

Il primo parte da una consapevolezza che Wittgenstein ci ha consegnato: «i limiti del mio linguaggio sono sempre anche i limiti del mio mondo». Consapevolezza che ci rafforza nella convinzione che una lingua non è mai solo uno strumento pragmatico di comunicazione, come ha dimostrato con molta chiarezza il Professor Annoni nel suo intervento, poco fa. La gente, in effetti, non studia le lingue solo per chiedere uova strapazzate, ma perché attraverso una lingua esprime sempre un mondo, una mentalità, una storia, un corpo, una vita, un progetto.

Non a caso abbiamo sentito l'esaltazione e la perorazione della lingua madre: la lingua è «madre» proprio perché è quella che ci dà la vita e per questo noi dobbiamo tenere la lingua madre come il fulcro su cui costruire il plurilinguismo, il multilinguismo con cui dobbiamo fare i conti. Proprio la consapevolezza che la lingua è così importante e radicata nella vita di ciascuno, tuttavia, ci fa capire quanto ogni traduzione, quindi quanto ogni altra lingua, per essere

¹ Il Prof. G. Bertagna è intervenuto al posto del previsto Prof. G. Puglisi impossibilitato, all'ultimo momento, a partecipare.

bella deve essere sempre, per dirla con Croce, anche infedele. Non esistono traduzioni che siano belle e fedeli: ciò per la semplice ragione che ogni vita è unica, e se la lingua madre è quella che esprime una vita, non è possibile tradurla semplicemente in modo meccanico in altro da sé. I programmi informatici di traduzione lo dimostrano e il Ministero dell'Istruzione italiana l'ha sperimentato addirittura con il suo Ministro quando, nelle presentazioni in inglese della biografia del Ministro Moratti, per qualche mese sono rimasti sul sito capoversi che effettivamente inducevano al sorriso. Era una traduzione forse fedele, ma proprio per questo anche non bella. Le traduzioni invece per essere belle devono essere anche infedeli.

Il secondo punto che vorrei condividere con voi parte dalla constatazione che l'entusiasmo del sottosegretario Aprea, per noi che la conosciamo, non è una novità, mentre può esserlo stato per voi. In poche decine di minuti vi ha presentato un progetto ambiziosissimo: il tentativo di riforma del sistema di istruzione e di istruzione e formazione italiano, riforma che interessa tutti i cittadini italiani dai tre ai ventuno anni, e le rispettive famiglie, e l'intero paese. Evidentemente, averne parlato in un tempo così ristretto è stato come voler parlare della guerra dei Cento anni negli ultimi cinque minuti di lezione; e non solo per la quantità delle novità presentate, ma anche perché è stato introdotto un linguaggio nuovo, tutt'altro che consueto, l'onorevole Aprea ha utilizzato concetti e parole che non appartengono alla lingua madre in cui siamo cresciuti. Qualche esempio: il concetto di «sussidiarietà orizzontale e verticale», il passaggio dall'obbligo «scolastico e formativo» al concetto di «diritto e dovere all'istruzione e alla formazione per dodici anni», la proposta di Piani di Studio Personalizzati. L'onorevole Aprea vi ha detto, inoltre, che non esiste più nel nostro Paese la quadripartizione ordinamentale che, purtroppo, è anche sociale che conosciamo: il liceo, l'istituto tecnico, l'istituto professionale e la formazione professionale regionale. Esistono, invece, due sistemi unitari e fra loro interconnessi: il sistema dell'istruzione liceale ed il sistema dell'istruzione e della formazione professionale. Ed ha anche detto che stia-

mo cercando di passare dall'ossessione del titolo di studio, inteso come «etichetta» (Dottore, Diplomato, Laureato, laurea magistralis, laurea dottorali ecc.), al titolo di studio come portfolio di competenze certificate non solo scolasticamente, in ambiente formale, ma anche socialmente, nell'ambiente concreto di vita e di lavoro. Non è infatti tollerabile che il 30 % di dottori non legga nemmeno un libro l'anno; o che altrettanti abbiano difficoltà alfabetiche per cui non riescono, ad esempio, a comprendere la contraddizione esistente tra un titolo di un giornale ed il contenuto dell'articolo che lo smentisce. E' poco utile elargire titoli a cui non corrispondano competenze. L'onorevole Aprea vi ha anche detto che la riforma supera un linguaggio che ha fatto peraltro epoca: i «programmi d'insegnamento» non esistono più, ma si parla di «Indicazioni nazionali»; le «unità didattiche» lasciano il posto alle «Unità d'apprendimento», l'individualizzazione alla personalizzazione, il docente prevalente delle elementari non va confuso con il docente tutor, l'orario rigido settimanale, e uguale per tutti, si dissolve a vantaggio di un «orario flessibile annuale». Potrei continuare ancora a lungo, ma mi limito a questo perché il secondo punto si sintetizza proprio in questa affermazione: la riforma sanziona l'uso di un nuovo linguaggio.

Terzo concetto: se ha ragione Wittgenstein è naturale che molti di noi, proprio perché normali, possiamo avere una sensazione di spaesamento. Non è una lingua consueta a cui siamo abituati, questa della riforma, infatti. Anzi, di più, è naturale che alcuni di noi possano anche maturare la tendenza a leggere le nuove parole attraverso le categorie che inerivano alle vecchie. Per esempio, leggere le «Indicazioni nazionali» come se si trattasse di «Programmi di insegnamento», oppure scambiare il «sistema dell'istruzione e della formazione professionale» che la riforma intende costruire, come la semplice, meccanica e sommativa riproposizione dell'attuale istruzione tecnica, istruzione professionale e formazione professionale. Può anche darsi che qualcuno di noi non solo si senta spaesato, ma voglia anche resistere al nuovo. Una specie di nostalgia per la lingua madre nella quale si è cresciuti. Si ripropone, quindi, il proble-

ma anche linguistico della traduzione: passare da una lingua all'altra. Ovvio, in questo contesto, il doversi mettere in gioco, visto che ogni lingua è una vita e cambiare lingua è cambiare anche vita.

Mi avvio alla parte finale, al quarto concetto che vi vorrei dare. Perché due donne, e lo dico perché solo le donne possono avventurarsi in percorsi anche pericolosi, Moratti e Aprea in questo caso, si sono avventurate, con il Parlamento, in un'impresa che può apparire velleitaria, poiché le dinamiche che suscita sono, l'abbiamo visto, complesse e faticose? Per quale ragione la gente che è cresciuta con un certo tipo di lingua e di linguaggio deve credere a questo nuovo «vangelo» riformatore? Perché bisogna accreditare le nuove prospettive della riforma? Perché seguirle? Ebbene non sarà una transizione facile, non sarà facile né seguirle né accreditarle, perché la fiducia, ricordava Adam Smith nel 1776, è il primo fondamento di ogni convivenza civile e quindi di ogni crescita sociale e quindi di ogni sviluppo economico. Però, la fiducia è appunto una condizione, uno stato, non un luogo che si può raggiungere. E allora perché dovremmo avere fiducia in queste due donne che, insieme al Parlamento, ci consegnano una sfida che ci può mettere in imbarazzo? I sindacati italiani non sono di certo molto contenti di questa operazione. E la reazione normale dell'opinione pubblica, degli insegnanti, (ma non dei genitori!), non è di grande consenso e di grande entusiasmo. Perché? Io mi limito a segnalare solo tre ragioni di questi sentimenti contrastanti.

La prima è quella che ricordava l'Ambasciatore in esordio di giornata: l'Italia nel 1948 ha fatto una Costituzione nella quale si dimentica di dire che la lingua italiana è la lingua ufficiale della Repubblica. Ma perché? Perché qualcuno metteva in discussione il fatto che la lingua italiana fosse la lingua ufficiale della Repubblica? Ma senza dubbio no! Era un fatto scontato. Era il nostro mondo. Bisognava solo tutelare le lingue minoritarie. Ma nel 1991 in Italia 1,7 persone su 100 parlavano lingue diverse dall'italiano normalmente come lingue madri; nel 2001 5,9 italiani su 100 parlano una

lingua diversa dalla lingua madre. È, dunque, avvenuta una mutazione antropologica, dal '48 al 2001, ed è quindi normale che nel 2001 affiori l'esigenza di ricordare che la lingua italiana è la lingua ufficiale della Repubblica ma che non è la lingua madre di ben 5,9 cittadini su 100 della Repubblica. Qui in verità baro, perché non sono tutti cittadini italiani, alcuni non lo sono ancora e ci riferiamo, quindi, a cittadini comunitari ed extracomunitari che vivono in Italia, ma che nella scuola, comunque, esistono, i cui bambini e ragazzi ci sono, realmente. È cambiato, quindi, il mondo in poco più di dieci anni. Si può immaginare dal 1948 ad oggi. Se non è più possibile fare finta di nulla, non per questo il nuovo scenario con cui ci si deve confrontare è rassicurante e sedativo. Disagi, incomprensioni, resistenze vanno messe in conto, senza per questo pensare si possa davvero affrontare il nuovo con il vecchio.

Seconda ragione: gli ultimi 25 anni del secolo scorso, ma in particolare l'ultimo decennio, dal '90 al 2000, è stato per l'Italia il peggiore dal punto di vista economico negli ultimi 160 anni. In questo momento l'Italia sta attraversando una crisi che si denota perfino sul piano industriale. Le grandi aziende in Italia non esistono più; esiste l'immagine che ricordava il Professor Annoni nel suo intervento: il sole, il mare, il turismo, la moda, ma la Fiat degli anni Sessanta, la grande impresa chimica, le grandi imprese tecnologiche non segnano più, purtroppo, il nostro paesaggio.

C'è una crisi indubbia del sistema Italia. Bisogna ridare una spinta, per risalire; ridare vigore. Non abbiamo più lo sviluppo economico che avevamo dal '48 al '78, abbiamo uno sviluppo economico dal '78 al 2002, come ci dimostrano i dati, che non è certo entusiasmante. Quindi, non possiamo affrontare questo mondo con le stesse categorie con le quali abbiamo affrontato l'altro mondo. E come dice Einstein: non possiamo affrontare i problemi che abbiamo, adoperando gli stessi metodi e lo stesso linguaggio che abbiamo adoperato per crearli. Quindi, dobbiamo per forza invertire il paradigma. E accettare per forza di cose le sfide del nuovo.

La terza ed ultima ragione del perché bisognerebbe avere un po' più di fiducia e quindi di impegno (perché è evidente che chi ha fiducia poi mette impegno, studio, fatica, sofferenza per risolvere i problemi) è questa. Inavvertitamente forse, o con grande consapevolezza (questo non lo so dire), il Parlamento italiano, alla fine della scorsa legislatura, nel 2001, ha approvato una riforma della Costituzione di cui, purtroppo, molti degli stessi che l'avevano votata oggi fanno palinodia e dicono: non avevo capito che si trattasse di una rivoluzione e che fosse un cambiamento radicale di tutto il sistema. Pensate che la Costituzione italiana del '48 viene dopo il decennio in cui il padre di Sua Eccellenza, l'Ambasciatore Bottai, aveva organizzato il sistema scolastico italiano. Il sistema scolastico italiano è rimasto, in sostanza, pur tra potature, innesti e innovazioni significative, quello di Giuseppe Bottai fino al 2001. Non è cambiato. Dopo il '48 i Costituenti pensavano che ci dovesse essere una riforma del sistema di istruzione e di formazione ereditato dalla stagione fascista; invece, nonostante i quattro anni di lavoro, l'onorevole Gonella non ci riuscì. La prima riforma del sistema di istruzione e di formazione della storia della Repubblica italiana, dopo una riforma della Costituzione, è invece quella che è disposta, nel 2003, con la legge Moratti. Nel 2001 si riforma la Costituzione, nel 2003 una legge che consegue alla riforma della Costituzione e che, per la prima volta, detta le norme generali dell'istruzione. Non era accaduto nel '48, quando con la nuova Costituzione l'Italia usciva dal periodo fascista. Se oggi è accaduto non occorre molto per capire che non può essere un fatto ininfluenza e soprattutto senza ragioni. Cosa voglio dire con questi tre argomenti? Che è cambiato il mondo, è cambiato il nostro mondo, sotto i nostri piedi. E se è cambiato il mondo dobbiamo, per forza, anche noi cambiare linguaggio. Fra l'altro, avendo ben presente quello che diceva Hegel, la filosofia è la noddola di Minerva che esce per il suo volo solo per la sera, cioè quando il giorno è compiuto. Prima cambia il mondo, prima c'è l'ontologia, dopo c'è il linguaggio che lo esprime. La lingua non è altro che il modo di esprimere un mondo che è cambiato. E i popoli, le nazioni, i soggetti che non riescono a trovare una lingua per

esprimere un nuovo mondo, scompaiono; la storia dell'umanità è ricchissima di lingue che sono scomparse proprio perché non sono riuscite a trovare il linguaggio, il concetto, le forme, per esprimere le novità delle sfide con cui bisognava confrontarsi. O forse è pieno di popoli, nazioni, soggetti che hanno cambiato il proprio mondo attraverso il linguaggio.

Ecco, io spero che anche voi, che avete il problema specifico dell'allargamento della lingua italiana come cultura nel mondo, contribuite a far sì che l'Italia, la cultura italiana, vinca questa sfida e recuperi quella stagione di sviluppo e di crescita che solo la formazione, come ricordava il sottosegretario Aprea, garantisce. Perché, e chiudo con Adam Smith, per avere sviluppo economico bisogna avere sviluppo sociale. Per avere sviluppo sociale, però, bisogna avere tanta, tanta formazione. L'investimento più produttivo di un popolo è quello che si fa in formazione. E proprio perché bisogna investire in formazione i problemi della traduzione, che speriamo sempre bella e infedele, diventano i nostri problemi della vita e della vita dei nostri figli. Tradurre la professionalità da cui veniamo nella professionalità che serve oggi, per non essere anacronistici, magari corporativi e non adattivi, ma proprio per questo anche più esposti ai rischi di dissoluzione e di disfacimento.

• Prof. Marco Baggiolini

Presidente Università della Svizzera Italiana

L'insegnamento nell'unica Università di lingua italiana al di fuori dell'Italia

Si commemora quest'anno il bicentenario dell'atto di mediazione napoleonico grazie al quale sei nuovi Cantoni entrano a far parte della Confederazione Elvetica, che si avviò così verso uno Stato con tre lingue nazionali, formato da regioni appartenenti alle culture tedesca, francese ed italiana.

La Costituzione dello Stato elvetico, nell'Ottocento, è accompagnata dalla fondazione di diverse Università oltre al Politecnico di Zurigo e alla Scuola di ingegneria di Losanna (poi trasformata in Politecnico), espressione delle ambizioni culturali e scientifiche delle regioni germanofone e francofone.

Il progetto di un'Università di lingua italiana, proposto nello stesso periodo da Stefano Franscini, rappresentante del Ticino nel primo Consiglio Federale non ha tuttavia successo. A questo primo tentativo seguono diverse altre iniziative motivate da aspirazioni di crescita culturale e sociale, ma sempre frenate dalla mancata fiducia della terza Svizzera nelle proprie capacità.

Un progetto innovativo

Riconsiderate oggi, le esitazioni del passato non hanno avuto soltanto conseguenze negative. Hanno permesso lo sviluppo di una *intelligenza* preparatasi nelle Università italiane, svizzere, europee o americane, e al ripensamento del problema universitario. Grazie a queste riflessioni, l'Università della Svizzera Italiana (USI) che inizia i corsi nell'ottobre del 1996 con più di 300 studenti suddivisi nelle Facoltà di Architettura, Scienze della comunicazione e Scienze economiche è per diversi aspetti un'istituzione nuova, diversa dalle

altre Università svizzere e da quelle pensate per il Ticino in circa centocinquant'anni. Il progetto si concretizza con strutture organizzative e gestionali nuove e anticipa l'evoluzione del sistema universitario elvetico verso una maggiore autonomia delle singole Università.

L'USI è retta da un Consiglio composto da professori di altre Università (fra i quali contiamo attualmente i Rettori del Politecnico federale di Zurigo, dell'Università di Pavia e dell'Università degli Studi di Milano), da personalità indipendenti e da membri *ex officio*: il Consigliere di Stato, Capo del Dipartimento dell'educazione, cultura e sport ed i Decani (Presidi) delle facoltà.

Il Consiglio delibera in materia accademica in totale indipendenza dal potere politico e gestisce la pianificazione e le finanze dell'Università nell'ambito del mandato di prestazione governativo. In seno al Consiglio il corpo accademico non è rappresentato dal Rettore, ma direttamente dai Decani delle facoltà, mentre il Presidente del Consiglio rappresenta l'USI alla Conferenza dei Rettori delle Università svizzere. L'indipendenza accademica conferisce al Consiglio flessibilità operativa e rapidità decisionale facilitando l'innovazione a tutti i livelli ed in particolare nell'insegnamento e nella ricerca, come dimostrano il programma di studi dell'Accademia di architettura, il notevole, rapido sviluppo dell'indirizzo di finanza nella facoltà di Scienze economiche e la struttura transdisciplinare della facoltà di Scienze della comunicazione.

La posizione geografica della Svizzera italiana suggeriva la possibilità per l'USI di attirare studenti dall'Italia e dalla Svizzera d'Oltralpe. Questo potenziale si è concretizzato ben al di là delle aspettative. La nostra Università è attrattiva per molti studenti di lingua madre diversa dall'italiano, provenienti dalla Svizzera tedesca o francese e da più di trenta Paesi stranieri oltre all'Italia. Altrettanto cosmopolita è la composizione del corpo docente, che è in maggioranza di origine straniera, con circa 40 per cento di italiani e 20 per

cento di docenti di altre provenienze: tedeschi, francesi, russi, americani, belgi, ecc. Fra i docenti svizzeri, la metà proviene d'Oltralpe e la metà è di origine ticinese. Ma anche i Ticinesi hanno spesso alle spalle esperienze accademiche prolungate nelle altre Università svizzere, in Università europee o americane. L'ambiente plurilingue e pluriculturale facilita le relazioni con le Università al di fuori dell'area italiana ed i contatti professionali degli studenti con aziende ed istituzioni estere. Per favorire lo scambio e la mobilità internazionale, già dal 2001 l'USI ha adottato l'Ordinamento europeo degli studi con un triennio di base, che si conclude con la laurea di *Bachelor*, e un biennio di specializzazione che conferisce il titolo di *Master*.

Caratteristiche e indirizzi delle facoltà dell'Università della Svizzera Italiana

Architettura

progettazione continua con insegnamenti integrati di materie culturali, umanistiche e tecniche

Scienze della comunicazione

comunicazione di massa e nuovi media

comunicazione d'impresa

comunicazione istituzionale

comunicazione nei contesti della formazione

tecnologie della comunicazione

Scienze economiche

profilo economico

profilo aziendale

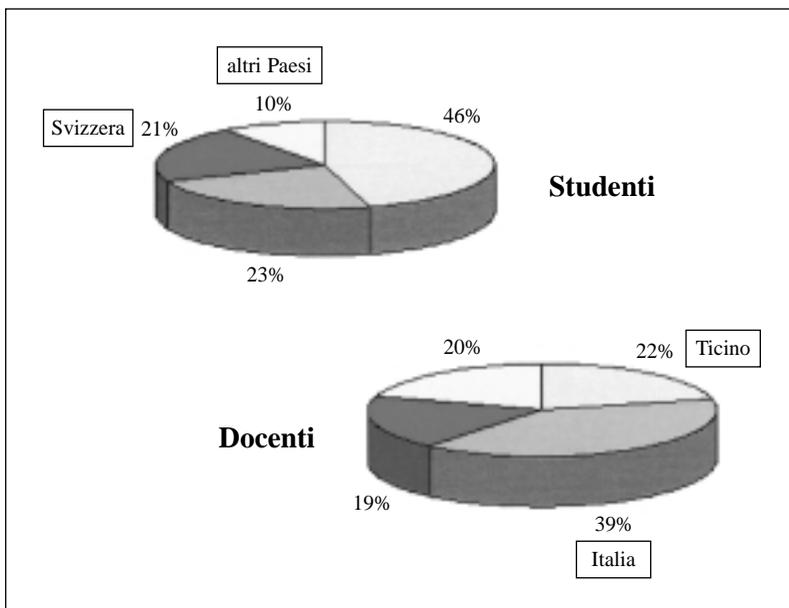
profilo finanziario

Scienze informatiche (dal 2004)

Programma interdisciplinare in collaborazione con i Politecnici di Milano e di Zurigo e la Scuola Universitaria Professionale.

Specializzazioni nuove e nuovi metodi didattici.

Sinergie con le facoltà esistenti.



Provenienza degli studenti e dei docenti all'Università della Svizzera Italiana. Dati dell'anno accademico 2001-2002.

L'USI è stata voluta come ateneo di dimensioni contenute, ma con tutti gli elementi essenziali di un'Università con ambizioni di eccellenza. Millecinquecento studenti, 80 dottorandi, 150 assistenti, 150 docenti, 3 Scuole dottorali, 4 Master professionali e 16 Istituti di ricerca assicurano oggi un insegnamento personalizzato nei corsi di laurea, uno spiccato orientamento alla ricerca e condizioni di lavoro ideali per gli studenti di dottorato (PhD) grazie alle scuole dottorali gestite indipendentemente dall'USI, come per la Finanza, o in collaborazione con altre Università svizzere, come nel campo dell'economia sanitaria (*Health Economics*) e dei nuovi media per la formazione (*New Media in Education*).

Il successo dei Master professionali, si rivela importante anche per le facoltà che traggono vantaggio dalla presenza di professori chia-

mati appositamente per questi programmi da altre Università e di professionisti provenienti da ambiti professionali e culturali diversi in qualità di allievi.

Il contesto linguistico e culturale

L'elaborazione e la trasmissione di saperi, il compito principale dell'Università, si sviluppa nel contesto di due poli: il territorio, definito in termini geografici, storici, sociali e culturali, e la comunità scientifica internazionale che identifica e valuta la rilevanza dei progetti scientifici e promuove il loro continuo progresso.

L'USI fa riferimento alla Svizzera italiana (che comprende il Ticino ed alcune valli dei Grigioni) e non ad un Cantone, come gli altri atenei svizzeri, evidenziando una scelta culturale e non politica. L'italiano, lingua nazionale svizzera parlata nei territori a Sud delle Alpi, è la lingua ufficiale. L'USI è l'unica Università di lingua italiana in Svizzera e, fatto ben più significativo, l'unica Università di lingua italiana al di fuori dei confini dell'Italia.

Il territorio di riferimento è fondamentale per la missione sociale dell'Università. Il rapporto con il territorio è un valore che l'Università elabora, in termini di dialogo intellettuale, di diffusione dei saperi, di promozione culturale, tecnologica ed economico-sociale.

Il rapporto è reciproco: altrettanto importanti sono i contributi culturali, sociali, politici che il territorio propone all'Università. E qui la lingua del territorio è insostituibile come strumento di lettura della realtà e veicolo di tradizioni. È in considerazione di questo scambio che un territorio culturalmente consapevole dà vita ad una propria Università.

A differenza delle altre Università svizzere, dove la lingua del territorio è di gran lunga la più importante, l'Università della Svizzera

Italiana deve essere plurilingue. Rappresentando nella Confederazione elvetica una minoranza linguistica e culturale la nostra Università deve possedere gli strumenti per il dialogo accademico e sociale con le due maggiori regioni linguistiche nazionali. Il nostro territorio è fatto di due mondi, la Svizzera italiana e la Svizzera d'Oltralpe, e alla lingua del territorio si aggiungono il tedesco e il francese nel cui contesto si è formata ed è spesso attiva una parte rilevante dell'*intelligentia* della nostra regione. Diversi corsi in tedesco e in francese, da parte di docenti con mandati d'insegnamento all'USI provenienti da altri Cantoni svizzeri, sottolineano la presenza delle lingue nazionali nelle nostre facoltà, facilitando i contatti con le altre Università svizzere e i due Politecnici federali.

Il plurilinguismo, necessità, vocazione e ambizione nella Svizzera italiana, richiede un forte impegno nella pratica. L'USI offre agli studenti che ne sentono la necessità corsi intensivi per l'apprendimento delle lingue d'insegnamento, in primo luogo l'italiano e l'inglese, ma anche, per i motivi addotti, il francese e il tedesco. La composizione cosmopolita del corpo studentesco facilita la pratica in particolare grazie al lavoro in gruppi o atelier plurilingui.

Riprendendo le considerazioni sul contesto locale sembra opportuno far notare che per la nostra Università anche la comunità scientifica internazionale si suddivide in due mondi: il mondo accademico italiano, che molti percepiscono nel senso di «territorio allargato» grazie ai legami della lingua e cultura comuni, e il mondo propriamente internazionale, senza confini, con il quale i contatti sono generalmente disciplinari.

Il concetto di «territorio allargato» trova conferma nel genuino interesse alla collaborazione didattica e scientifica dimostrato da numerose istituzioni accademiche italiane. Con i maggiori atenei della Lombardia, il Politecnico di Milano, l'Università di Pavia, *alma mater ticinensis* che per secoli è stata il riferimento accademico

della Svizzera italiana, e, a Milano ancora, l'Università Bocconi, l'Università Cattolica e l'Università degli Studi ci legano contratti quadro di collaborazione.

A livelli meno istituzionali, ma altrettanto importanti, la collaborazione didattica e scientifica si sviluppa grazie a numerosi professori provenienti da Università italiane, che insegnano nelle nostre facoltà costituendo circa il 40 per cento del corpo docente.

Un ponte accademico fra Nord e Sud

L'apertura verso l'Italia e lo scambio costante con la Svizzera tedesca e francese hanno dato vita nella nostra Università ad un'iniziativa naturale e affascinante: quella di costruire un ponte accademico fra Nord e Sud, attraverso la barriera geografica e culturale delle Alpi.

Sul cantiere già si ergono alcuni piloni del ponte, come gli accordi quadro di collaborazione per l'insegnamento e la ricerca con le grandi Università lombarde, i progetti di doppia laurea in Architettura con il Politecnico di Milano e in Scienze economiche con l'Università Bocconi, il progetto di collaborazione con i Politecnici di Milano e Zurigo per la nuova facoltà di Scienze informatiche dell'USI, la gestione comune dei bienni di specializzazione in Turismo internazionale con l'Università di Pavia e in Economia e Istituzioni con l'Università Cattolica di Milano.

Lo sforzo dovrà continuare nel campo della ricerca, dove l'USI si propone di facilitare la partecipazione di ricercatori e d'istituti delle Università italiane nell'ambito dei Programmi nazionali di ricerca e dei Centri di competenza svizzeri. L'USI inoltre ha progressivamente aumentato la sua presenza nei programmi di ricerca dell'Unione Europea.

Il ponte accademico fra Nord e Sud risulta attrattivo per gli studenti italiani, che possono accedere all'ambiente plurilingue dell'USI senza barriere linguistiche. Studenti e professori apprezzano l'aper-

tura internazionale pur rimanendo nel contesto culturale italiano. Per gli studenti e i docenti provenienti da altri Cantoni svizzeri è particolarmente interessante poter avvicinare il mondo accademico e culturale italiano con uno sforzo linguistico minimo.

Le lingue d'insegnamento

Le due lingue principali dell'USI sono l'italiano, lingua del territorio, e l'inglese, seconda lingua obbligatoria, che assicura la comunicazione con la comunità scientifica internazionale. La promozione dell'italiano nella nostra Università avviene soprattutto attraverso l'uso veicolare. L'italiano è la lingua madre di circa due terzi degli studenti ed è usato nella maggior parte degli insegnamenti durante il triennio di studi di base. La lingua e la cultura italiana sono però anche oggetto specifico d'insegnamento nella più umanistica delle nostre facoltà, Scienze della comunicazione. Qui si annoverano fra gli insegnamenti obbligatori corsi di linguistica, di semiotica, di stilistica italiana (Tipologia dei testi) e di pratica di scrittura italiana (Tecniche espressive). Soprattutto per gli studenti non italofooni è stato istituito recentemente un insegnamento di Lingua italiana e un corso di Cultura italiana.

Insegnamento plurilingue

Italiano, lingua nazionale e ufficiale e lingua principale del triennio di base.

Inglese, seconda lingua obbligatoria rilevante nei bienni di specializzazione, nelle scuole dottorali e nei Master professionali.

Tedesco e Francese, lingue nazionali usate in alcuni corsi specialistici.

Con questi presupposti, la nostra Università assume un ruolo notevole nell'ambito del sistema universitario svizzero per la diffusione e la salvaguardia della lingua italiana attraverso chi l'apprende. Quasi un terzo dei nostri studenti, di lingua madre tedesca, france-

se, inglese, spagnola, ecc. impara, pratica e perfeziona l'italiano seguendo i corsi delle nostre facoltà e conversando con i colleghi italofoeni. Il nostro contesto ci costringe tuttavia a rinforzare la dimensione umanistico-letteraria dell'Università della Svizzera Italiana non solo in termini di insegnamento, ma soprattutto nell'ambito della ricerca. Contiamo anche in questo campo sulla collaborazione avviata con molti atenei svizzeri e italiani e ci auguriamo di definire ambiti significativi di cooperazione con le Autorità della Repubblica Italiana.

I dati sull'inserimento professionale dei laureati dimostrano che i nostri sforzi vanno nella buona direzione. Le statistiche sui primi sei anni di studi mostrano che il 92 per cento dei laureati dell'Università della Svizzera Italiana hanno trovato lavoro con un salario annuo medio di 65'000 franchi. Più della metà ha iniziato un'attività professionale o di ricerca subito dopo la laurea e un terzo circa entro tre mesi dalla fine degli studi.

Un'università nuova è ovviamente ricca di sfide e di soddisfazioni. Offriamo indirizzi di studio di grande attualità e condizioni di lavoro che si possono definire ideali se si pensa per esempio agli spazi, alla varietà degli insegnamenti e alla disponibilità del corpo insegnante. I primi anni di attività hanno evidenziato il ruolo importante dell'USI nella difesa dell'italianità. Il nostro impegno sta soprattutto nell'offerta di un ambiente accademico di lingua italiana a molti studenti e docenti non italofoeni. Altre attività legate all'insegnamento e alla ricerca dovranno essere sviluppate in futuro per mettere in evidenza e giustificare la presenza di un'Università di lingua e cultura italiana in Svizzera e alle soglie dell'Italia.

• **Cons.re Daniele Perico**

Intervento del Capo dell'Ufficio II della DGIEPM del Ministero degli Affari Esteri

È molto importante accogliere delle istanze profondamente sentite dalle nostre comunità all'estero. In particolare, ci si è resi conto che l'italiano non poteva più essere considerato - uso una parola che non mi piace - «una lingua etnica», ma deve essere considerato, invece, come quella grande lingua di cultura che è. Questo desiderio dei nostri connazionali, che è stato recepito dalla Direzione generale, è quello che ci ha spinto a puntare su una politica diversa, ed a cercare di introdurre l'italiano negli ordinamenti scolastici locali e nelle scuole di vario ordine, statali, municipali e private; soprattutto dove maggiore è la concentrazione di alunni italiani, ma anche di origine italiana. Anche perché non abbiamo nessuna intenzione di escludere tutti coloro che hanno un interesse per la lingua e la cultura italiana.

Quello che si è cercato di fare, quindi, è stato un passaggio dai Corsi extra-scolastici, i cosiddetti «Corsi del sabato» ai nuovi corsi. In molti Paesi del mondo si è cercato di attuare una cooperazione tecnico-didattica, cercando di creare, con le autorità locali, una sorta di scambio. E ciò offrendo dei pacchetti sulla formazione e l'aggiornamento degli insegnanti locali, in collaborazione con le istituzioni italiane e ovviamente con le Università italiane, in cambio dell'introduzione dei nostri Corsi di italiano negli ordinamenti scolastici locali e nell'orario scolastico, con valutazione del voto in pagella.

A questo si è affiancata la fornitura di materiale didattico per l'insegnamento della lingua italiana; materiale che in molti Paesi non era presente o non era adatto alle esigenze particolari della nostra lingua. Lo strumento utilizzato è stato quello delle convenzioni, precedute spesso da memorandum di intesa tra le autorità scolastiche locali ed i responsabili degli uffici consolari.

Naturalmente, gli Enti gestori dei corsi di lingua e cultura italiana, in qualità di percettori dei contributi sul capitolo 3153, sono stati e sono il tramite per l'attuazione di queste convenzioni.

Nel corso del 2002, oltre al rinnovo delle convenzioni in scadenza in molti Paesi come Argentina, Brasile, USA, sono state formalizzate nuove intese in Australia, rispettivamente a Brisbane e a Perth, Queensland e Australia occidentale; è stato poi ratificato il protocollo esecutivo per gli anni 2002, 2003 e 2004 della convenzione per l'insegnamento della lingua italiana in parecchie scuole pubbliche nello Stato di S. Caterina, in Brasile; sempre in Brasile, sono state ratificate 17 convenzioni con altrettante municipalità nella circoscrizione di S. Paolo; è stata realizzata una convenzione tra il Consolato di Miami ed una serie di scuole della Florida e, nel corso di quest'anno, saranno formalizzate delle convenzioni che riguardano l'Uruguay ed il New Jersey in USA.

Altro strumento usato è stato quello dei Piani-Paese. Piano-Paese è una sorta di quadro, che raggruppa tutti gli interventi linguistici operati a vari livelli e cioè: corsi di lingua, scuole italiane, lettori, istituti di cultura all'interno dei vari Paesi.

In questo ambito, vorrei indicare che in tre Paesi europei, a livello diverso, si stanno attuando dei Piani-Paese in forma sperimentale: in Germania, in Inghilterra e soprattutto, in Francia.

Cito volentieri il caso della Francia perché mi sembra il più emblematico e, sia pure con tutte le differenze tra Paese e Paese, l'obiettivo da tenere in considerazione nel futuro e nell'attuazione di questa politica. In Francia si è tratto profitto della riforma Lang, che tra l'altro aveva mostrato un grande interesse per la lingua italiana. Nella sua riforma, ancora parzialmente seguita in Francia, nonostante il cambio del governo, Lang aveva introdotto una prima lingua straniera negli ultimi anni delle elementari ed una seconda lingua straniera nel ciclo superiore. In molte circoscrizioni consolari,

dove più numerosa era la presenza della comunità italiana, l'italiano è stato introdotto.

Interessante è notare la situazione dell'italiano rispetto alle altre grandi lingue europee, lingue per le quali c'è un rinnovato interesse, come viene recepito in diverse direttive europee e nei due libri bianchi sull'istruzione e la formazione voluti da Delors. In Francia, mentre il tedesco è sulla difensiva, - il tedesco ed il latino erano tradizionalmente le lingue degli allievi più dotati, mentre l'italiano e lo spagnolo erano le lingue degli allievi che avevano più difficoltà - l'italiano sta ora avanzando, anche se - bisogna dirlo - il grande concorrente è lo spagnolo. Lo spagnolo non è soltanto una lingua storica, ma è una lingua della globalizzazione che sta disputando sempre più terreno all'inglese. Questa situazione francese è una situazione che si presenta in molti Paesi, dove esiste un enorme interesse per l'italiano.

Vorrei dare anche alcune cifre sull'importanza degli interventi della Direzione generale. Noi disponiamo annualmente di un bilancio di circa 22 milioni di Euro (45 miliardi vecchie lire). Gli studenti che frequentano in tutto il mondo i Corsi di lingua e cultura italiana sono qualcosa come 600 mila. Si prenda in considerazione questa cifra, confrontandola a quella di circa 50 mila che frequentano a pagamento i corsi degli Istituti di cultura. Gli allievi delle scuole italiane all'estero sono circa 30 mila.

Va detto, quindi, che in questi anni, attraverso lo strumento dei Corsi di lingua e cultura italiana, è stata perseguita una grande politica culturale, che del resto è una parte della politica estera. Venendo poi alla Svizzera, va osservato che - data la struttura confederale del Paese e la competenza dei Cantoni in materia scolastica - non è possibile usare lo strumento delle convenzioni. Constato, però, che anche in Svizzera ci sono stati dei progressi notevolissimi. Per esempio nei Grigioni, per decisione autonoma del Cantone, è stato introdotto l'italiano come lingua di comunicazione nelle elementari

e seguirà nelle medie. Prendiamo anche vivamente atto della sperimentazione che è stata attuata in alcune circoscrizioni consolari per l'integrazione dei Corsi di lingua e cultura italiana nell'ambito dell'ordinamento scolastico elvetico.

Come Direzione generale apprezziamo molto l'opera che l'Ispettore Murano, qui in servizio, sta conducendo; naturalmente formuliamo l'auspicio che la sua opera possa essere proseguita e possa introdurre, veramente, quel cambiamento di politica che tutti auspichiamo. I risultati sono incoraggianti. Questo esperimento è presente nella circoscrizione di Basilea con due scuole, a Zurigo con una scuola, a S. Gallo con due scuole, a Losanna con 4 scuole. Non è possibile, invece, nelle scuole di Ginevra e di Berna.

Vediamo, infine, un aspetto che è stato sottolineato anche prima, e sul quale bisogna essere molto chiari: è nota a tutti, purtroppo, specie a coloro che sono stati all'estero e ora sono alla Direzione generale, l'intollerabile situazione dei ritardi nell'arrivo dei contributi previsti dalle legge 153. Vorrei anche rendere noto che, a partire da quest'anno, si è modificata in parte la normativa, nel senso che è stato eliminato un passaggio burocratico, quello presso il portafoglio dello Stato, e per quanto riguarda i pagamenti nell'area EURO, nei Paesi dell'UE, i tempi si sono notevolmente accorciati in quanto dalla Banca d'Italia questi pagamenti vengono considerati come effettuati nel territorio nazionale. Questo per la Svizzera non vale, ma a tal proposito voglio dire che da parte del Ministero degli Esteri, in particolare da parte della competente Direzione degli affari amministrativi ed un'omologa direzione del Dicastero dell'Economia e Finanze, è stata istituita una commissione mista per arrivare, si spera in breve, alla formulazione di un decreto interministeriale che regoli tutti i finanziamenti del MAE per i Paesi che non aderiscono all'Unione monetaria europea. E questo non solo per i finanziamenti della legge 153, ma anche per tutti gli altri capitoli istituzionali.

I lavori sono in corso e si spera che entro l'anno si arrivi a questo

decreto interministeriale. La Direzione generale degli Italiani all'estero seguirà molto attentamente i lavori e collaborerà attivamente perché si giunga alla loro conclusione al più presto.

Siamo tutti consapevoli che lo strumento ideale passa attraverso una riforma della Legge 153 e il passaggio dal sistema dei contributi al sistema dei finanziamenti, che consentirebbe tempi più snelli. Ci stiamo lavorando; esiste un tavolo tematico interministeriale, interdirezionale, che sta lavorando alla riforma di questa legge e speriamo che possa concludere al più presto i suoi lavori.

• **Prof. Renato Martinoni**

Cattedratico Università di San Gallo

La lingua italiana come veicolo e immagine di una cultura

Se la lingua e le questioni ad essa legate fosse soltanto un problema per i linguisti sarei costretto a confessare che in questa sede avrei ben poco da dire. Ma i sociolinguisti, i lessicologi, e altri esperti di cose linguistiche tendono spesso ad analizzare i codici comunicativi nei loro caratteri intrinseci, nel loro interagire con altre lingue, o nelle loro dinamiche sociali. E a volte mi viene da pensare che sono un po' come i medici che auscultano il paziente e fanno poi la diagnosi.

Questo lavoro è naturalmente fondamentale, perché senza diagnosi non esistono terapie. Ma un conto è prescrivere dei medicinali, un altro è fare la stessa cosa con una lingua che, a volte (mi riferisco all'italiano in Svizzera), può essere in qualche modo, diciamo così, poco in gamba o addirittura «malata».

Uso questo termine tra virgolette, naturalmente, e soprattutto lo faccio lontano da sentimenti di nostalgia o di accademico purismo. Resta che gli elementi forniti dall'ultima indagine statistica fatta nel nostro paese - se pur non ancora del tutto completa nei risultati - indicano un dato di fatto abbastanza evidente: l'uso dell'italiano conosce un lieve rialzo nella Svizzera italiana ed è in regresso nel resto del territorio nazionale.

Immagino che i Ticinesi e i Grigionesi di lingua italiana guardino con fervore a questa tendenza che li libera un po' da certi complessi e da certe vecchie paure: come quella - piuttosto viva fino a qualche anno fa - della progressiva e inarrestabile germanizzazione dei loro territori. Da Ticinese emigrato, o se si vuole da italofono che vive e opera in area germanofona, osservo invece queste dinamiche con una certa apprensione.

Se fino a qualche anno fa, in alcune città della Svizzera tedesca, una famiglia su dieci parlava ancora italiano, almeno in casa, oggi le cifre sono cambiate. Non esistono panacee né strategie d'urto: nessuno può obbligare gli italiani a tornare a lavorare nel nostro paese; e nessuno può costringere una coppia di sposi, lui spagnolo lei croata, a sbrigare le questioni domestiche nell'idioma di Dante. Le lingue, lo sappiamo, sono entità spesso indipendenti dai desideri e dalle strategie normative degli uomini che le parlano.

Un concerto di voci

Se ho fatto questa premessa, è perché credo che la prospettiva dei colleghi linguisti non basti a comprendere del tutto il fenomeno. E neanche a descriverlo. E tantomeno a governarlo. Partirei allora da un dato elementare che tuttavia mi sembra importante. Una lingua la si parla per necessità o per rispondere a pulsioni emotive. La necessità nasce dal fatto che l'utente conosce soltanto quell'idioma; oppure trova altri parlanti con cui poterlo usare liberamente; oppure ancora opera in settori (penso all'edilizia di un tempo, o al turismo, o alla sanità) dove si ricorre a quello strumento comunicativo con una certa frequenza. È, questo - o forse: è stato questo - il caso dell'italiano in Svizzera.

Le statistiche ci dicono però che le cose stanno cambiando. E basandoci sulla scorta delle nude cifre, ci sarebbe di che preoccuparsi. Ma io credo che si debba ragionare anche in altri termini. Una lingua la si parla per necessità, o per funzionalità, dicevo, oppure per amore. Uso in quest'ultimo caso un termine enfatico, e spero di non essere frainteso. Vorrei partire da un dato di fatto. L'esame di maturità ha relegato, come sappiamo, la lingua italiana al ruolo di comprimario, di semplice opzione fra altre opzioni assai meno significative dal punto di vista del federalismo elvetico. Ci troviamo di fronte a un fatto tutto sommato piuttosto grave, o almeno - volendo rinunciare ai giudizi - di non poco conto. Ma chi conosce bene la sociologia mentale degli Svizzeri (che pure sono un popolo lingu-

sticamente aperto), e vive di sano realismo, non potrà meravigliarsi troppo. Un conto, come in tutte le cose, sono le buone parole di circostanza, che alla resa dei conti lasciano il tempo che trovano. Un conto il pragmatismo dell'agire e del pensare. E qui - cercando qualche sostegno di fronte alla negligenza o all'utilitarismo dei nostri confederati - bisogna distinguere fra ciò che, per la lingua italiana, può fare l'Italia e ciò che può fare (o dovrebbe fare), dall'interno, e con altri diritti e con altre potenzialità istituzionali (ancorché, occorre riconoscerlo, nei limiti imposti dalle leggi sulla territorialità linguistica), la Svizzera italiana.

Mi è avvenuto più volte di dire, e anche di scrivere, che un concerto di voci e di esperienze sapientemente organizzato potrebbe forse essere di un certo aiuto. Specie nel motivare maggiormente la Confederazione elvetica a fare di più (non parlo solo in termini finanziari, ci terrei a sottolinearlo) per la terza lingua nazionale. A coordinare questo concerto dev'essere il mondo politico e istituzionale; a farlo funzionare dall'interno con l'esperienza maturata - se pur in modi e con autorità diversi - devono essere quegli enti e quelle istituzioni che, a vario titolo e con finalità differenti, sono quotidianamente confrontati con l'uso di una lingua, in Svizzera, minoritaria: penso alla RTSI (la radio e la televisione svizzera di lingua italiana), ma anche e non meno alle società (la Dante Alighieri, la Pro Ticino), alle cattedre di italianistica, alle scuole pubbliche e private, agli uffici di didattica e di traduzione. E via di seguito. (Forse potremmo metterci anche l'Ufficio federale della Cultura e Pro Helvetia).

Immagino che, di fronte a elenchi del genere, qualcuno possa anche arricciare un poco il naso. Ma sono questi, e non altri, i centri motori dell'italiano, e della diffusione della cultura italiana, al di fuori della Svizzera italiana. Perché la presenza e la forza dell'italiano in Svizzera si lega, non solo al suo impiego quotidiano, ma anche a una visione chiara degli ambiti professionali, didattici e culturali in cui questa lingua viene usata. A più riprese, l'ho già detto, ho avuto

modo di esprimere pubblicamente questo rilievo. Più volte - dalla modesta specola che occupo - ho invitato le autorità politiche della Svizzera italiana a chiamare a raccolta chi, nella Svizzera tedesca e francese, opera quotidianamente a favore della lingua e della cultura italiana. Non mi è mai capitato di sentire qualcuno, specie a livello politico, che - al di là delle buone intenzioni e delle promesse - abbia pensato di accogliere l'idea e di avviare un progetto concreto di coordinamento che serva a mettere in atto strategie funzionali che, in virtù di un impegno ampio e visibile, possano trasformarsi in strumenti di discussione seri e credibili. Più che un aiuto concreto, il federalismo diventa in questo caso un'occasione per scaricare sugli altri - in un meccanismo progressivo e irresponsabile - una questione che invece andrebbe affrontata e discussa con molta serietà. E qui, purtroppo, vedo un ostacolo non insignificante alla necessità di dare alla lingua italiana un sostegno importante, anzi necessario, a livello istituzionale.

Edonismo e lingua

Ma c'è un secondo aspetto che a me pare non irrilevante. C'è anche una lingua che si parla, mi si permetta ancora il termine enfatico, per amore, o almeno perché la si stima, le si vuole bene, la si sente come un veicolo importante di trasmissione verso un'altra cultura, o almeno come viatico per una sua migliore comprensione. L'italiano lo si può imparare con il latte materno oppure a scuola. Nell'università dove insegno, a San Gallo, gli studenti di economia, di diritto e di scienze politiche hanno l'obbligo di optare per le materie culturali.

Devono cioè frequentare regolarmente e con assiduità - accanto all'economia aziendale o a quella nazionale, accanto al diritto tributario o alla politica internazionale - corsi e seminari di indirizzo umanistico e sociale, scegliendo fra la cultura tedesca, quella inglese, quella francese, quella italiana, quella spagnola, quella russa, la storia, la filosofia, l'etica e alcune altre materie. In più sono tenuti a studiare due altre lingue.

Il rapporto fra chi opta per lo spagnolo e l'italiano, per quanto riguarda le lingue (non quindi le culture, dove la situazione è diversa), è di tre a uno: su cento studenti - siano essi germanofoni, o anglofoni, o francofoni - potendo optare fra spagnolo e italiano, settantacinque scelgono attualmente lo spagnolo e solo venticinque l'italiano. Ho cercato spesso di pensare ai motivi di questa sorprendente discrepanza. Dopotutto siamo in Svizzera, non negli Stati Uniti. La prima risposta venuta è che, vivendo in un'epoca di edonismo marcato (quell'edonismo che Pier Paolo Pasolini denunciava quasi trent'anni fa, proponendo provocatoriamente, al fine di combatterlo, di chiudere le scuole e di oscurare la televisione), si scelgono le opzioni edonisticamente più convenienti o allettanti. Non voglio certo togliere alcunché all'importanza della Spagna, o a quella dei mercati finanziari sudamericani. Trovo anzi lo spagnolo una delle lingue più belle che si possano imparare. Ma allo stesso tempo non riesco a togliermi di testa quello che della Spagna (e di altri paesi ispanofoni) mostrano spesso televisioni, giornali, videoclip, *dépliants* turistici: non tanto e soprattutto il paese di una grande civiltà, ma quello del sole, della *noche* e della *fiesta*; non un luogo di antiche e moderne tradizioni culturali, quanto piuttosto la fabbrica di allegre e procaci musichette anglo-spagnole, di tormentoni estivi che invitano a *bailar*, o che esaltano le facili ebbrezze della *vida loca*: che trasformano insomma la quotidianità in un continuo, banale e ammiccante desiderio di divertimento e di festa. Mi piacerebbe molto sapere se dietro l'attuale *boom* scolastico dello spagnolo non ci sia - veicolato un'altra volta dai modelli antropologici e dall'industria musicale statunitense - anche la fragile estetica del godimento effimero della vita. Resta naturalmente il fatto che - storicamente e culturalmente - la lingua italiana mantiene uno statuto ben diverso, nella coscienza elvetica (con implicazioni insieme positive e negative), rispetto alla cugina iberica.

E con questo vengo a un altro punto che a me pare non del tutto irrilevante. Se a dare maggior peso all'italiano, in Svizzera, non può più contribuire la presenza massiccia degli immigrati italiani (ma

quanto veramente si è tenuto conto di loro, badando le leggi elvetiche piuttosto a una visione territoriale del multilinguismo?), resta ancora la possibilità che chi non conosce la terza lingua nazionale si metta almeno, prima o poi, a studiarla. Non mi preoccuperebbe minimamente il fatto che l'italofonia, al di fuori della Svizzera italiana, è in regresso, se nel contempo ci fosse un aumento consistente di cittadini elvetici non italofoni che decidessero almeno di imparare l'italiano.

Per poi saperlo usare per le loro particolari ragioni. Non da ultimo, certo, per dialogare meglio con gli italofoni che vivono in Svizzera. Che l'italiano, insomma, diventasse meno lingua madre per trasformarsi - in un paese plurilingue - in lingua appresa in seguito a una scelta mirata. Chi parla una seconda lingua, oltre alla propria, mostra la volontà democratica di entrare in sintonia con il mondo che di quella lingua è il custode e il tesoriere. Con la società che quella lingua veicola e rappresenta.

Quali motivi possono spingere qualcuno a studiare un'altra lingua? Motivi funzionali (la professione, il turismo) ma anche, e non meno spesso, motivi che potremmo definire di natura ecumenica (nel senso di un comune sentire) o ideologica. Si studia l'italiano per interagire meglio con un'altra civiltà, quella italiana, un'altra mentalità, un mondo diverso, un mondo - direbbero gli studiosi di scienze comparate - *altro*. È insomma spesso l'immagine di un paese - sia essa edonistica, sia invece più oggettivamente seria - a veicolare con sé la curiosità di conoscerne la lingua e a produrre il passo immediatamente successivo, quello del suo apprendimento. E l'immagine - che appartiene a una realtà mentale o sentimentale tutt'altro che di secondaria importanza, e che è l'espressione dello scarto, significativo, fra l'identità di una cultura che guarda e l'alterità di una cultura guardata - si lega a tanti aspetti: la conoscenza reale, disincantata dell'altro paese; ma anche e non meno si configura sui pregiudizi, gli stereotipi, i luoghi comuni che lo accompagnano e talora ne mutano almeno in parte i tratti.

Lingua e immagine

Della Svizzera italiana e dei maggiori sforzi, in ambito di difesa e di promozione della lingua, che da essa ci attendiamo, ho già detto prima. Non vorrei ora sembrare irriverente nei confronti dell'Italia, che credo di conoscere abbastanza bene, che soprattutto amo molto e alla quale spero con la mia professione e i miei studi di avere dato e di dare anche un modesto contributo. Ma non posso sempre dire - sulla base almeno delle mie osservazioni, che sono quelle di una persona che vive da molto tempo sul discrimine di due realtà linguistiche e culturali, quella tedesca e quella italiana - che l'immagine dell'Italia sia veramente e sempre positiva all'estero. Che poi un'immagine, o un sistema di immagini, non corrisponda alla realtà delle cose, che sia magari il frutto del moralismo, o della confusione, o della scarsa conoscenza o del razzismo di chi la produce al suo esterno, non è - da questo punto di vista - minimamente significativo. Perché molto spesso conta l'immagine costruita più che la realtà vera delle cose. E l'immagine è il risultato di un sistema assai complesso e storicamente lungo di osservazioni, di *idées reçues*, di accumuli e di stratificazioni.

In questo senso, da letterato che non viene mai meno al compito di tenere ben d'occhio l'economia, la politica, la quotidianità dell'informazione, devo purtroppo constatare che, in Svizzera, al di là delle belle parole di circostanza, l'immagine dell'Italia attuale è ben lontana dall'essere oggettiva: e questo è un problema che gli *svizzeri* dovrebbero urgentemente sforzarsi di risolvere; ma neanche è sempre attraente: e questa invece è una questione di pertinenza dei nostri vicini. Anzi, a volte - penso alla scena politica, alla televisione, alla burocrazia - il quadro che se ne ricava è tutt'altro che privo di sbavature.

So benissimo che certe cose sarebbe meglio tacerle. Ma il mio non vuol essere in alcun modo un irriverente giudizio di valore. Mi limito a esporre - sia giusto o sbagliato - quello che sento dire, in maniera

esplicita o con moralistici ammiccamenti, intorno a me. E poi le diagnosi si fanno sui dati di fatto, e su basi eziologiche, non sulle rimozioni e sui sentimenti disorientanti del paziente. Per questo sono convinto che non potendo contare per forza di cose su una conversione da parte dei fruitori dell'immagine, debbano essere i suoi produttori a badarci; e che l'Italia non solo possa, ma anche debba dare un suo sostanzioso contributo a un rinnovato interesse per la sua lingua all'estero: fornendo però di sé un'idea più chiara e rassereneante, che serva a eliminare (laddove almeno sarà possibile), non certo la diversità, che è un valore fondamentale, ma i pregiudizi, i luoghi comuni, insieme a ciò che è oggettivamente migliorabile o ci sarebbe da migliorare. Perché la sua lingua, che è anche una delle lingue nazionali in Svizzera, possa essere ambasciatrice in un ambiente non ostile, o freddo, o culturalmente insensibile, ma disposto al dialogo. L'amore per la lingua italiana in Svizzera non si lega insomma soltanto alle politiche scolastiche, o alle poco attente e rispettose strategie linguistiche del mondo politico. Esso dipende strettamente da un'immagine. E questa immagine dev'essere, nel futuro, più forte e soprattutto convincente di quanto non sia ora.

Tutti noi - e *pour cause*, ci mancherebbe! - ammiriamo da tempi remoti i tesori artistici dell'Italia, la cultura musicale, le atmosfere suggestive e i paesaggi mediterranei. Qualcuno perciò continuerà a imparare l'italiano per capire Verdi dal vivo, per cogliere le matrici in cui si è nutrita una civiltà oramai lontana, o per non dovere viaggiare da straniero. Ma se la lingua del Cattolicesimo può essere ancora l'italiano, non si può certo dire lo stesso per la ricerca scientifica o per la cultura contemporanea. È inutile poi illudersi che le generazioni più giovani (quelle cioè che già oggi si chiedono quale lingua imparare dopo l'inglese) possano considerare i valori di una civiltà di un tempo come argomento di identificazione o di convincimento.

Semmai, magari, diventano importanti, come stimolo e convinzione - più che un quadro del divino Tiziano, l'opera lirica dell'Arena di

Verona, o le poesie di Montale (mi auguro che nessuno veda in questa osservazione alcunché di diffamatorio) - le canzoni di Vasco Rossi, della Pausini, di Jovanotti.

L'Italia è dotata di forze dinamiche e di grande creatività. È questo l'aspetto che più spesso dovrebbe essere fatto circolare in un paese, il nostro, dove si conosce la Ferrari ma forse si crede che la Benetton sia una azienda inglese. Un aspetto che serva a sciogliere le riserve del dubbio e, diciamolo pure, qualche legittimo sospetto. Nel mondo dell'usa e getta ogni discorso può lasciare naturalmente il tempo che trova. Ma è solo mettendo insieme le forze che si potrà, forse, ottenere qualcosa di concreto. Questo non servirà naturalmente a rinvigorire in positivo le statistiche degli amici sociolinguisti. Ma potrà dare almeno un sano contributo alla volontà di promuovere con più frequenza e convinzione la conoscenza, la circolazione e il rispetto dell'italiano in Svizzera. A guadagnarci, ne sono certo, sarebbe la stessa Svizzera, e la Svizzera italiana, e poi ancora l'Italia e magari anche un'Europa - in tempi tanto incerti - sempre più in cerca di disponibilità allo scambio e di legami duraturi.

• Prof. Georges Lüdi

Cattedratico Università di Basilea

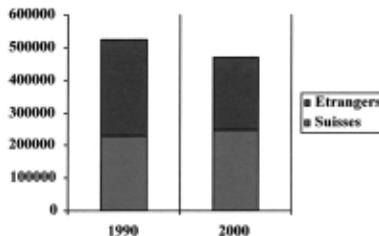
*Ziele und Formen des fremdsprachenunterrichts in der Schweiz.
Das Beispiel des Italienischen*

1. Il paesaggio linguistico della Svizzera

Il paesaggio linguistico della Svizzera è relativamente stabile. Le modifiche del peso relativo di ogni gruppo linguistico non sono, tuttavia, prive di interesse. La tabella sotto riportata illustra i cambiamenti intercorsi:

Anno	Tedesco	Francese	Italiano	Romancio	Altre lingue
1960	69,4	18,9	9,5	0,9	1,4
1970	64,9	18,1	11,9	0,8	4,3
1980	65,0	18,4	9,8	0,8	6,0
1990	63,6	19,2	7,6	0,6	8,9
2000	63,7	20,4	6,5	0,5	9,0

L'importanza del tedesco è costante, quella del francese è in progressione, da ormai 30 anni, mentre continua lo sgretolamento della lingua romancia. Dopo una crescita spettacolare fra gli anni 1960 e 1990, le altre lingue si sono stabilizzate (con alcuni spostamenti interni). L'italiano invece accusa una forte perdita sia in percentuale, sia in cifre assolute. La contrazione interessa, praticamente, la Svizzera tedesca e la Svizzera romanda.



Tale andamento non si spiega soltanto con il calo effettivo degli italo-foni di origine italiana (decesso, rimpatrio). La causa principale risiede, piuttosto, nel cambiamento della lingua dominante di un importante numero di migranti della seconda generazione (di nazionalità svizzera o italiana): la lingua di accoglienza ha assunto, in generale, la funzione di lingua primaria di socializzazione.

Si può spiegare il fenomeno (che colpisce del resto anche i parlanti di altre lingue dell'immigrazione) attraverso il «principio di territorialità» che domina le politiche linguistiche svizzere. Salvo poche eccezioni (p.es. Bienne e Friburgo), i Comuni - e anche la maggior parte dei cantoni - conoscono una sola lingua ufficiale, che è anche l'unica lingua della scuola pubblica e dell'amministrazione.

Ciò non impedisce, ovviamente, alle comunità alloglotte di sostenere le loro lingue a livello «privato» (con o senza l'aiuto dei Paesi di origine). Tuttavia i sistemi educativi di accoglienza non accettano - se non con grande reticenza - di dare un posto «più ufficiale» a tali lingue. D'altronde, le regioni linguistiche non forniscono alcun aiuto ai loro cittadini che vivono fuori dalle proprie regioni di appartenenza.

Per quanto riguarda le competenze della Confederazione in merito al sostegno delle lingue nazionali, esse sono alquanto limitate e resteranno tali, indubbiamente, anche con la nuova Legge sulle lingue. L'obiettivo del «principio di territorialità» è quello di garantire la stabilità delle lingue nazionali all'interno del proprio territorio. Si può affermare che tale obiettivo è stato raggiunto. Tuttavia, le due comunità linguistiche che oltrepassano ampiamente il proprio territorio sono penalizzate.

Ciò è vero soprattutto per il romancio: gran parte dei genitori di lingua romancia (forse la maggioranza) non ha la possibilità di far frequentare una scuola romancia ai propri figli. Lo stesso vale per la lingua italiana, stabile nel proprio territorio, ma in caduta libera al di fuori di esso.

2. Il futuro appartiene ai plurilingui

La perdita di importanza della terza lingua nazionale (e ovviamente della quarta) interviene in un momento in cui l'Europa diventa sempre più consapevole del patrimonio e retaggio linguistico di cui può andare fiera.

Una serie di iniziative, dalla «Carta europea delle lingue regionali o minoritarie» (1992) al «Quadro europeo comune di riferimento per le lingue» (2001) insistono sulla necessità non solo di mantenere le lingue minoritarie esistenti, bensì - e in prima linea - di promuovere il plurilinguismo individuale di tutti i cittadini europei, a prescindere dalla lingua o dalle lingue che parlano.

Ci limitiamo all'esempio della Commissione europea che nel «White Paper on Education and Training. Teaching and Learning - Towards the Learning Society» (1995) afferma:

«Proficiency in several Community languages and (inter)cultural competence are seen as indispensable for the free movement of people within the Union and for the development of understanding between the citizens of Europe. They are essential for the preservation and development of cultural wealth and traditions and are characteristics of European society».

L'obiettivo di tale politica risulta evidente: evitare all'Europa un futuro diglossico, e cioè l'ascesa dell'inglese come lingua dominante (lingua della scienza, dei media, dell'educazione, del commercio) a scapito delle lingue nazionali (tedesco, francese, italiano, olandese, ecc.) le quali rischiano di essere ridotte alle funzioni vernacolari (famiglia, vita quotidiana locale, ecc.).

Ma non è questa la sede per spiegare le ragioni di tale politica. Basti ricordare che esse sono numerose e di ordine storico, commerciale, culturale ed ecologico.

È ovvio che non si tratta di «fabbricare» dei bilingui «perfetti»¹, si punta invece piuttosto ad un plurilinguismo funzionale: verrà considerata bilingue (plurilingue) ogni persona che si serve regolarmente, nella propria vita quotidiana, delle due (varie) lingue, e che sia capace, qualora fosse necessario, di passare rapidamente da una lingua all'altra, indipendentemente dalle modalità di apprendimento, dal grado di maestranza o dalla distanza fra le rispettive lingue in questione (Lüdi/Py 2002).

3. Un quadro generale di riferimento per l'apprendimento/l'insegnamento delle lingue in Svizzera

La Svizzera, o piuttosto la «Conferenza dei direttori cantonali della pubblica istruzione» ha rilevato la sfida del plurilinguismo attraverso il «Concetto generale per l'apprendimento delle lingue in Svizzera durante la scolarità obbligatoria» (1998). Da allora esso, pur senza essere stato adottato formalmente, guida tutte le riforme dell'insegnamento delle lingue in questo Paese. Il suo obiettivo è ambizioso: «partendo dalle competenze unilingue o plurilingue esistenti, bisognerà sviluppare i repertori linguistici degli scolari in direzione di un plurilinguismo funzionale, e ciò nel quadro di una didattica delle lingue integrata».

(<http://www.romsem.unibas.ch/sprachenkonzept>)

Un quadro di riferimento vincolante (scelta e numero delle lingue straniere da insegnare e obiettivi generali da raggiungere) soddisfa le esigenze di una gestione incentrata sull'efficacia:

- tre lingue diventeranno obbligatorie sin dalla prima elementare: la lingua ufficiale, o lingua nazionale locale, una seconda lingua nazionale in quanto lingua vicina, nonché l'inglese come lingua franca. Altre lingue (lingue della migrazione, altre lingue antiche

¹ Secondo una visione utopico-mitica «un individuo è detto bilingue (plurilingue) se possiede due (o più) lingue apprese l'una e l'altra in quanto lingua madre (...). Il bilingue è in grado di «parlare perfettamente» le due lingue» (Ducrot/Todorov 1972, p. 83)

e moderne) completeranno la gamma di offerta.

- Un pilotaggio per obiettivi sostituirà il numero di lezioni tradizionali.

Il progetto «Harmos» (armonizzazione della scolarità obbligatoria) della CDPI del 6 giugno 2002 prevede in particolare lo sviluppo di descrittivi di competenza misurabili e controllabili (standard) per le lingue (prima lingua, lingue straniere), la matematica e le scienze; la definizione di livelli di competenza da raggiungere a fine del 9° anno scolastico, a fine 6° e a fine 2° anno, nonché l'integrazione di tali elementi in un accordo intercantonale sull'armonizzazione della scolarità obbligatoria, rendendoli vincolanti.

A tutto ciò si aggiunge uno strumentario di rinnovamento pedagogico, necessario per raggiungere gli obiettivi ambiziosi che sono: l'inizio anticipato (a partire dalla seconda o dalla terza elementare anziché dalla quarta o dalla quinta come nel sistema attuale); un ordine di introduzione flessibile per rispondere alle svariate realtà regionali; punti di incontro; didattiche coordinate; l'introduzione di elementi di sensibilizzazione alla lingua; l'insegnamento bilingue e la pedagogia degli scambi, nonché, più in generale, la diversificazione dei metodi di apprendimento/di insegnamento delle lingue e l'impiego sistematico del portfolio europeo delle lingue.

Ne consegue un ruolo meglio definito della scolarità obbligatoria:

- sviluppare repertori multipli, dinamici e flessibili, adattabili durante l'intero arco di vita ai bisogni mutanti degli apprendenti;
- esercitare una funzione di iniziazione per permettere l'evoluzione dinamica di un repertorio plurimo durante tutta la vita;
- privilegiare l'«apprendere ad apprendere» come obiettivo centrale dell'insegnamento delle lingue.

Parallelamente anche le competenze linguistiche dovranno essere pianificate in maniera coerente nell'intero curriculum, dalle scuole dell'obbligo fino all'Università. Si utilizzerà sempre la stessa scala (quella elaborata dal Consiglio d'Europa nel «Quadro di riferimento» del 2001). Ad esempio le competenze di un insegnante di scuola elementare che dovrà insegnare la prima lingua straniera sin dalla 2a./3a. classe si costruiranno progressivamente nel modo seguente:

Alta scuola di pedagogia

Ginnasio

Scuola dell'obbligo

Comprensione orale

Lettura

Interazione

Produzione orale monologica

Scrittura

4. La collocazione dell'italiano fra lingua nazionale e lingua d'immigrazione

Dove si situa l'italiano in tale quadro?

- Anzitutto l'italiano rappresenta la lingua nazionale locale in Ticino e nei Grigioni italofofi.
- Secondo, figura sia alla voce «seconda lingua nazionale» - e sarebbe pertanto obbligatorio - sia alla voce «altre lingue» - costituendo dunque un'offerta facoltativa (le scuole non sono obbligate ad offrirlo e gli scolari sono liberi di sceglierlo o meno). Situazione soddisfacente? Non necessariamente. Perché la concorrenza è forte. Ad eccezione del cantone trilingue dei Grigioni, nella prima categoria la preferenza è data al francese o al tedesco; per quanto riguarda la seconda, numerosi ragazzi scelgono sempre più un'altra lingua viva, in particolare lo spagnolo.
- L'italiano è, tuttavia, anche la prima lingua di numerosi ragazzi scolarizzati in tedesco o in francese (e, più raramente, in romancio). Lo statuto di prima lingua nei sistemi educativi svizzeri è,

tuttavia, precario. Le si riconosce, certo, un valore simbolico, non solo per la costruzione di un'identità, ma anche come trampolino per una miglior acquisizione delle lingue scolastiche. Salvo qualche eccezione, (in particolare a Zurigo e a Basilea) le scuole si limitano, tuttavia, a mettere a disposizione l'infrastruttura per i corsi di lingua e cultura offerti (e finanziati) dalle comunità migranti, ossia dai Paesi di origine. Nella procedura di consultazione a seguito del «Concetto generale» del 1998, le autorità rifiutarono praticamente all'unanimità di fare più di tanto.

È evidente che la politica svizzera investe molto nel rafforzamento dell'italiano in quanto lingua nazionale locale. Tuttavia, si limita ad una retorica benevola nei confronti dell'italiano come seconda lingua, senza conseguenze di sorta (si rifiuta per esempio di imporre l'offerta obbligatoria dell'italiano in tutte le scuole, per paura di conseguenze finanziarie). Infine, si trascura ampiamente la problematica delle prime lingue della popolazione migrante (tranne in seno alle stesse comunità migranti e nei movimenti sindacalisti).

5. Il bilinguismo precoce come risorsa

La miopia di una politica di tale tipo è evidente. La politica europea non considera forse le competenze linguistiche e più particolarmente i repertori plurilingue una risorsa culturale ed economica di primaria importanza? E le condizioni non sono forse particolarmente favorevoli ad una promozione dell'italiano fuori dal suo territorio, per via della presenza sempre più numerosa di persone di lingua di origine italiana?

Se è vero che vecchi pregiudizi sul bilinguismo precoce caratterizzano ancora oggi il dibattito pubblico², è anche vero che da decenni

² Vedasi p.es. la citazione seguente in un manuale inglese del XIX secolo: *If it were possible for a child to live in two languages at once equally well, so much the worse. His intellectual and spiritual growth would not thereby be doubled, but halved. Unity of mind and character would have great difficulty in asserting itself in such circumstances*. (Laurie 1890, 15).

è risaputo che in condizioni sociali analoghe i bambini bilingui sono spesso più creativi, più intelligenti, più flessibili nel loro comportamento verbale, più competenti nel loro comportamento sociale e dispongono di una maggiore facilità di apprendimento di altre lingue straniere.

Anziché sostenere il bilinguismo precoce dei bambini migranti, rafforzando simultaneamente la loro competenza sia nella lingua di origine sia nella lingua di accoglienza, onde farne dei bilingui veri e propri, ancora oggi il loro bilinguismo è considerato un ripiego, possibilmente transitorio, ma comunque un ostacolo all'integrazione completa nella regione di accoglienza (ma anche nella regione di origine, nel caso di un eventuale rimpatrio).

Alcuni adducono come «prova» dei pericoli del bilinguismo il «parlare bilingue» come nella citazione di Franceschini («Code Switching and the Notion of Code in Linguistics: Proposals for a Dual Focus Model», in Auer, P. (ed.): *Code-Switching in Conversation*, Londra, Routledge 1998, 51-72):

A: perché mensch che se tu ti mangi Emmentaler o se tu ti mangi una fontina isch au en Unterschied, oder? Schlussendlich è sempre dentro lì però il gusto isch andersch.

B: è vero!

Piuttosto che illustrare una competenza deficitaria, a volte denominata erroneamente «doppio semilinguismo», tali esempi di interazione fra giovani italofoeni della seconda generazione a Zurigo (chiamano questo linguaggio «italo-schwyz») danno prova di virtuosità nell'impiego delle due lingue e funzionano, d'altronde, come evidenziatore identitario rivendicato e addirittura ripreso da parte di giovani svizzeri non italofoeni che desiderano far parte dei gruppi di giovani dominati dalla presenza dei «secondi».

Rafforzare il bilinguismo dei bambini migranti significa, fra l'altro, favorire la formazione di una coscienza metalinguistica, sviluppare la *biliteracy*, permettere ai bambini di costruire una grammatica di riferimento nella lingua di origine³, e ciò a prescindere dal livello socio-culturale dell'ambiente familiare. Forti di un bilinguismo equilibrato, tali bilingui indubbiamente non rinunceranno all'*italo-schwyz*, ma saranno coscienti delle condizioni contestuali appropriate a questo parlare vernacolare e sapranno evitarlo nelle situazioni che esigono un parlare unilingue nella lingua di origine o nella lingua di accoglienza.

6. Per concludere

Summa summarum: il nostro bilancio della situazione dell'italiano in Svizzera non si presenta troppo positivo. Per migliorare tale realtà sono necessari sforzi sostenuti a vari livelli:

- sostenere l'acquisto formale della prima lingua indipendentemente dalla nazionalità. Ciò interessa gli italofoeni fuori dal territorio italiano, che siano essi di nazionalità italiana o svizzera (per naturalizzazione o perché i genitori sono originari della Svizzera italiana);
- rafforzare gli sforzi volti a mantenere l'italiano seconda lingua nei cantoni con frontiera linguistica con l'italiano, in particolare nei Grigioni e nei cantoni della Svizzera centrale;
- garantire l'offerta dell'italiano come terza o quarta lingua nei sistemi educativi in tutte le scuole e in tutti i cantoni non italofoeni;
- mantenere o meglio rafforzare il livello di insegnamento dell'italiano nelle Scuole superiori. Ciò è particolarmente importante come condizione preliminare alle misure sopra citate. In effetti,

³ *Gli specialisti sono infatti abbastanza unanimi nell'ammettere che la competenza linguistica o grammatica mentale è doppia: «sapere» una lingua, significa anzitutto essere capaci di comprenderla e riprodurla senza riflettere (-> saper-fare) con l'ausilio della grammatica d'uso, ma ciò implica anche la possibilità di correggersi, di correggere gli altri, di valutare, ecc. (-> sapere) sulla base di una grammatica di riferimento.*

solo professori di lingua ben formati - e ben integrati nei sistemi educativi svizzeri - sapranno mantenere alto il livello dei corsi di italiano nelle scuole pubbliche. Di fronte alle pressioni budgetarie, corriamo il rischio che si avveri proprio il contrario. Sia all'Università di Basilea che al Politecnico Federale di Zurigo sembra volersi rinunciare, almeno parzialmente, alle cattedre di italianistica, a vantaggio di rami più alla moda.

La responsabilità per tali misure è ripartita fra Cantoni (parzialmente) italofofoni, gli altri Cantoni, la Confederazione e l'Italia, in quanto Paese di origine di numerosi migranti. Solo uno sforzo congiunto e coordinato, che vada oltre le considerazioni ormai obsolete del «Kantönligeist», ovvero la mentalità dei Cantoni di badare ognuno solo ai propri interessi, potrà ridare lustro alla terza lingua nazionale che è altresì una delle grandi lingue di cultura europee.

• Dr. Remigio Ratti

Direttore della Radio e Televisione della Svizzera Italiana

Il ruolo della Radiotelevisione svizzera di lingua italiana nell'italicità

Nell'era dell'informazione, la nostra società ha più che mai bisogno di una radio e di una televisione di servizio pubblico quali punti di riferimento affidabili e attenti ai bisogni della popolazione. Questo è più che mai necessario in un paese federalista di soli sette milioni di abitanti e quattro regioni culturali e linguistiche di diversa estrazione. Per la Svizzera italiana e, più in generale per la minoranza italoфона in Svizzera, l'offerta dei media elettronici rappresenta un mezzo e un'opportunità oggi essenziale per la salvaguardia e lo sviluppo stesso del modello elvetico entrato, non senza turbolenze, in una nuova fase storica che lo confronta con il processo di costruzione europea e le sfide della globalizzazione¹.

Da settant'anni ormai la RSI - la Radio svizzera di lingua italiana, erede della Radio Monteceneri degli anni Trenta - e, da quasi quarant'anni, la più giovane sorella TSI, la Televisione della Svizzera di lingua italiana, hanno svolto un ruolo importante per la Svizzera italiana e per la comunità degli italoфoni in Svizzera, mentre hanno ottenuto una certa visibilità anche in Italia. Tuttavia, la rivoluzione tecnologica digitale, le riforme legislative in atto in Svizzera e all'estero, nonché le nuove sfide commerciali e i cambiamenti del pubblico fanno entrare in una fase cruciale anche l'offerta della SSR SRG idée suisse - così si chiama la società mantello del servizio pubblico elvetico - nonché la sua filiale RTSI.

Qui di seguito vorrei mostrare, in otto punti, i termini di questa sfida che tocca così da vicino il benessere e l'avvenire non solo della Svizzera italiana, ma di tutta la comunità italoфона.

¹ Ratti, Remigio (1995 e 2003) «Leggere la Svizzera», Ed. Casagrande Lugano/Milano

1. La televisione svizzera, tra illusione e realtà²

Nel nostro paese siamo confrontati non ad uno, bensì a quattro mercati: il mercato già troppo limitato della Svizzera tedesca e i mercati ancora più ristretti della Svizzera romanda e italiana, per non parlare di quello microscopico della Svizzera romancia. L'area geografica più grande, la Svizzera tedesca, ha una popolazione di 4,9 milioni di abitanti.

In questa realtà di quattro mercati estremamente diversi l'uno dall'altro, in un solo paese, si è sviluppato il sistema audiovisivo elvetico, quello specifico della SRG SSR idée suisses, con una ripartizione di mezzi finanziari per fare Radio e TV che non ha eguali nel mondo intero.

La Svizzera tedesca, che rappresenta il 70% della popolazione, genera il 71% dei proventi e riceve il 44% dei mezzi. Nella Svizzera romanda gli abitanti sono il 21%, i proventi raccolti, il 24%, i mezzi assegnati il 32%. Nella Svizzera italiana, dove abita il 4% della popolazione svizzera e i proventi generati sono del 4%, i mezzi finanziari raggiungono addirittura il 23% (dati del 1999).

	ST	SR	SI
Popolazione	70%	21%	4%
Proventi	71%	24%	4%
Mezzi assegnati	44%	32%	23%

² Walpen, Armin (2002) *Relazione all'assemblea generale della CORSI (Lugano, 15 giugno 2002)*

Ora, a differenza di paesi che reggono in parte il confronto, ad esempio la Norvegia, la Svezia, la Finlandia, la Danimarca o i Paesi Bassi, ciascuno dei nostri tre mercati è inserito anche nelle tre grandi aree linguistiche e culturali d'Europa, vale a dire dell'Europa di lingua tedesca, francese e italiana. Ci troviamo in una situazione paradossale: i nostri mercati sono fortemente esposti alla concorrenza estera, mentre quelli al di là dei nostri confini sono fuori dalla portata delle emittenti svizzere. Così se nei vari Stati europei la penetrazione di mercato delle emittenti estere è appena del 5%, in Svizzera essa varia, secondo le regioni linguistiche, dal 60% al 70% sulle ventiquattrore.

Se si pensa, inoltre, che per ogni rete generalista a carattere nazionale Germania, Francia ed Italia hanno un pubblico potenziale di dieci milioni di abitanti mentre le nostre reti minoritarie francofone e italofone ne hanno meno di due, rispettivamente meno di mezzo milione di abitanti si capisce allora come ogni discorso di privatizzazione o di condizionamento del servizio pubblico sia una minaccia diretta all'esistenza stessa di un'offerta generalista e rispettosa del pluralismo elvetico.

2. La RTSI, un caposaldo per la Svizzera italiana e un fiore prezioso per l'italicità

Nello scenario sopradescritto la RTSI rappresenta quindi un vero prodotto del federalismo e nel contempo un esempio di produttività, in quanto sia pur con minori mezzi relativi, la radio e la televisione offrono un servizio di qualità equivalente o quasi a quello della sorella francofona e al primogenito maggiore svizzero tedesco. Inoltre si può ben affermare il ruolo di ponte italofono che la RTSI offre in generale nello spazio audiovisivo nazionale e nei riguardi del Nord dell'Italia.

Oggi, la TSI raggiunge quotidianamente 184'000 persone nella Svizzera italiana, ma quasi il doppio oltre San Gottardo, di cui

239'000 nella Svizzera tedesca ed è cercata da 424'000 persone abitanti nelle zone limitrofe transfrontaliere nord-lombarde e piemontesi³.

Questo risultato, occorre ricordarlo, non ha però un vero e proprio valore sia ai sensi dell'attuale legge radiotelevisiva sia sotto il profilo commerciale: la nostra quota di mercato e di pubblicità è rigorosamente definita rispetto ai soli spettatori della regione linguistica di riferimento, vale a dire la Svizzera italiana. Su questo esiguo mercato la TSI mantiene con molti sforzi la leadership⁴, con una quota di mercato sulle ventiquattro ore del 30%, tallonata dalla concorrenza delle reti Mediaset, che assieme totalizzano il 28% del mercato, e dalle reti RAI con il 25%!

Tuttavia rimane il significato fondamentale del servizio alla terza svizzera - della componente culturale italoфона - e dell'italicità in generale, dove per italici intendiamo tutti coloro che anche non parlando attivamente la lingua la comprendono o ne fanno riferimento adottando i valori della cultura italiana⁵.

³ Sgomberiamo tuttavia subito il campo da ogni possibile equivoco. Non si tratta minimamente di un'invasione della RTSI al di fuori del contesto regionale svizzero italiano: lo dimostrano le quote di mercato che rispetto al totale dell'utenza della regione svizzero tedesca e romanda si aggirano tra l'uno e il due per cento (e lo stesso vale per le zone lombarde-piemontesi dove a macchia di leopardo si può captare il primo canale della nostra televisione).

⁴ Scrive Aldo Grasso «La RTSI è un'efficiente televisione locale, tenace nel difendere, all'interno della Confederazione, la minoranza linguistica che rappresenta (anche con allestimenti di opere teatrali e fiction in dialetto), ma con una struttura operativa - dai dirigenti ai tecnici ai giornalisti - all'altezza di un network internazionale», in «Enciclopedia della Televisione» p. 628, coll. *Le garzantine*, Garzanti Libri, nov. 2002

⁵ Bassetti, Piero (2002) *Globali e locali!* G. Casagrande editore, Lugano

3. Un pubblico composto di utenti «italici» (dove si ritrovano anche svizzeri tedeschi e romandi)

Ma quanti sono, e come si possono classificare gli utenti della RTSI d'oltre San Gottardo?

Se ci soffermiamo sugli ascoltatori della Rete Uno, la rete generalista della RSI - dal 2001 finalmente distribuita via etere in tutto il resto della Svizzera, salvo Basilea e l'Alto Vallese - uno studio recente stima un potenziale di 1'120'000 persone, vale a dire tutti coloro che parlano o capiscono la lingua italiana.

Riferendosi a questa definizione di «italofonia» ad ampio raggio si è poi proceduto alla suddivisione fra 246'000 italofoforti («coloro i quali parlano prevalentemente italiano a casa e/o con gli amici»), 235'000 italofoforti medi («coloro i quali parlano italiano a casa o con gli amici, ma non in prevalenza») e 650mila italofoforti deboli («coloro i quali comprendono l'italiano ma non lo parlano né in casa, né con gli amici»).

Le maggior parte di italofoforti, gli italofoforti deboli, sono in buona parte svizzeri tedeschi o francesi che hanno appreso l'italiano a scuola, mentre gli italofoforti forti sono principalmente di origine italiana. Come era prevedibile, fra le trasmissioni della RSI che fanno la parte del leone vi sono i notiziari e i radiogiornali.

La presenza di svizzeri tedeschi e di romandi fra il pubblico degli ascoltatori della RSI è particolarmente importante perché mette in risalto come si debba parlare sempre di più di spazio audiovisivo nazionale plurilingue della SSR SRG idée suisse, correggendo almeno in parte l'impressione di una rigida regionalizzazione su basi linguistiche dell'offerta di servizio pubblico.

In questo senso ritroviamo tutta l'utilità e la modernità del concetto di italicità, che permette di designare il nuovo pubblico

sempre meno composto di italiani emigrati e sempre più caratterizzato invece da un utente plurilingue.

Si tratta di un elemento importante per relativizzare i risultati negativi registrati a livello di censimento federale quanto a numero di coloro che dichiarano la lingua italiana quale lingua madre o lingua principale.

4. Uno scenario futuro a tinte fosche: italofoeni in forte calo oltre San Gottardo, in crescita nella Svizzera italiana

Riprendendo una felice immagine proposta dal ricercatore Alessio Petralli la realtà italofoena Svizzera può essere considerata quella di due cantoni: uno tradizionale e compatto a sud delle Alpi, l'altro in regressione e a macchia di leopardo oltre Gottardo.

- Ora, è successo che il «cantone frammentato» d'oltre San Gottardo ha perso negli ultimi vent'anni duecentomila italofoeni, che passano - sia pur con qualche incertezza dovuta alle differenze nel rilievo dei dati statistici - dal 9,8% del censimento del 1980 al 6,5% del 2000. In due decenni avremmo perso oltr'alpe quasi l'equivalente del Cantone Ticino.
- Più precisamente, rispetto al censimento del 1990, l'italiano è regredito - sempre però come lingua principale - del 10% sul piano nazionale, con tuttavia una diminuzione del 30% fuori cantone, parzialmente compensata da un aumento del 9,1% per il Ticino. Significativi sono i cali di alcuni cantoni: Zurigo (-27,8%), Berna (-26,5%), Basilea Città (-26,7%), Soletta (-29,7%), Sciaffusa (-33,7%), Vaud (-29,7%), Neuchâtel (-31,0%).

Certo l'erosione della lingua di Dante in Svizzera è soprattutto, come scrive Giovanni Longu (GdP, 28.12.02), la conseguenza dell'esaurirsi del flusso migratorio dall'Italia e dell'assimilazione degli italiani della seconda e terza generazione. D'altra parte occorre vedere se e quanto valore dare ai dati relativi all'italiano parlato in

casa o sul lavoro, che purtroppo e con una lentezza esasperante gli elaboratori del censimento non hanno ancora reso disponibili.

Il problema è tuttavia serio, non solo per chi si preoccupa dell'italiano nel mondo, ma soprattutto per l'indebolimento eventuale della «terza Svizzera» e quindi della capacità di rigenerazione del modello politico e sociale svizzero degli ultimi duecento anni.

5. Abbiamo fatto tutto il possibile per salvaguardare le potenzialità dell'italofonia e dell'italicità in Svizzera?

Forse, in ritardo, i ticinesi si accorgono del problema e delle loro responsabilità che vanno oltre il proprio Cantone. Non appare una giustificazione costatare come per troppo tempo, oltre una dozzina d'anni, la Confederazione ha trascinato il dibattito sull'articolo costituzionale sulle lingue (il famoso dibattito sull'Art. 116 della vecchia Costituzione), che forse aveva illuso in un deciso e maggiore intervento a livello confederale. Finalmente l'accettazione in votazione popolare nel 1996 del nuovo articolo - favorevole per le lingue minoritarie romancia ed italiana - non sta trovando concretezza in una successiva legge sulle lingue che sta conoscendo una lunga fase di incubazione e di ricerca di consenso⁶.

Scrivono Diego Erba⁷ che «se non si vuole che l'italiano diventi lingua esclusivamente parlata nella sola Svizzera italiana, occorre adoperarsi affinché la lingua e la cultura italiana trovino una migliore posizione fuori Cantone. Agli sforzi in atto in Ticino (e nei Grigioni, ndr) per rafforzare l'italiano si deve affiancare quindi un corrispondente impegno esterno: è un dovere che ci spetta perché regione e cultura di minoranza in Svizzera».

⁶ Petralli, Alessio «La lingua italiana e i media nella Svizzera tedesca» (Relazione all'Università di Udine 2002).

⁷ *Giornale del Popolo*, 15.1.03

6. Nuovi interrogativi concernenti il ruolo della RTSI

Analoghe critiche possono essere rivolte alla radiotelevisione di servizio pubblico? E' difficile dirlo. Si deve registrare comunque come il progresso tecnologico con la ricezione via cavo - molto diffusa in Svizzera (oltre l'85% delle economie domestiche sono cablate), al contrario dell'Italia - o per via satellitare abbia ridimensionato la posizione della RTSI sul mercato degli utenti italofoeni e scalzato l'italiano dalla posizione di lingua franca per un ampio ventaglio di emigrazione neolatina, spagnoli, portoghesi e sudamericani presenti in Svizzera. Contrariamente alla RSI, la TSI deve far fronte nella Svizzera d'oltr'alpe a una forte concorrenza di RAI 1 e 2 e di Mediaset con Canale 5. A livello di palinsesti le ricerche di mercato hanno dimostrato il tendenziale rigetto delle trasmissioni radiofoniche espressamente dedicate agli italofoeni (il cosiddetto splitting, durante due tre ore serali settimanali per gli utenti non svizzero-italiani) e la fine dei formati televisivi per gli emigrati italiani (come «Crocevia») considerati ormai come una forma di ghetizzazione più che un servizio specifico.

D'altra parte, dal lato positivo, si deve ancora misurare l'impatto degli investimenti avvenuti nella distribuzione delle prime reti radiofoniche della SSR su scala nazionale, con la recente diffusione della RSI Rete Uno su quasi tutto il territorio elvetico. Anche la TSI, malgrado la forte concorrenza delle reti nazionali italiane, ricopre ancora spesso una posizione di leader rispetto al pubblico italofono. Lo studio sulla TSI⁸ conferma il forte apprezzamento degli italofoeni d'oltre San Gottardo per l'informazione, che per affidabilità, pacatezza e scarsa concessione alla spettacolarizzazione gratuita è tradizionalmente considerata un cavallo di battaglia della televisione svizzera. Questo atteggiamento riguarda però soprattutto i geni-

⁸ Polli, Maristella «La TSI oltre San Gottardo: realtà e prospettive» Comano gennaio 2001 (rapporto interno).

tori, mentre molti giovani ritengono l'offerta TSI un po' noiosa (vedi commedie dialettali e documentari) e lamentano sostanzialmente mancanza di brio, giocosità ed intrattenimento musicale. Sempre per quanto riguarda la TSI i latino americani dimostrano grande interesse per i media svizzeri (televisione in testa), più di quanto facciano spagnoli e portoghesi che possono più facilmente far riferimento alle loro televisioni nazionali. Per molti vi è il bisogno di essere innanzitutto informati sulla realtà svizzera e, nel caso in cui la lingua del luogo non è ben capita, si fa ricorso come prima «lingua di soccorso» all'italiano e quindi si seguono le informazioni sulla TSI, di cui è molto apprezzato il telegiornale.

Ritornando al discorso relativo all'emigrazione italoфона in Svizzera riteniamo volentieri per concludere la suddivisione in tre stadi proposta da Petralli: la prima generazione è rimasta variamente attaccata alle proprie radici e alla propria lingua (spesso soprattutto un dialetto o un italiano regionale molto marcato); una seconda generazione ha invece tentato di allontanarsene forse anche troppo velocemente e in maniera confusa; una terza generazione sta al contrario cercando un recupero dell'italiano. Di questo l'offerta radiotelevisiva di servizio pubblico ne dovrà tener conto.

7. Il nuovo paradigma dell'italicità: una proposta strategica per la RTSI

Qual è allora l'interesse del pubblico che ascolta la radio o che vede la televisione svizzera italiana al di là delle Alpi? E cosa può offrire la RTSI per questo pubblico e, in generale, per la causa della lingua italiana in Svizzera?

La risposta a queste domande sembrerebbe portare su un campo fertile, sia perché malgrado tutto il tema dell'italofonia, come abbiamo visto nell'analisi dei dati, richiede una laboriosa messa a fuoco, sia perché lo scenario dei media elettronici si presenta sotto una nuova prospettiva.

Se è vero che, in cifre assolute e per numero di contatti, gli utenti della RTSI sono in Svizzera quasi il doppio più numerosi rispetto a quelli della stessa Svizzera italiana è interessante notare come questo non sia il frutto di una politica specifica verso questo pubblico che, al contrario, si sente - oggi - piuttosto ghettizzato da trasmissioni di nicchia specificamente proposte dalla radio e dalla televisione.

Lo stesso vale per gli ancora più numerosi, utenti che, malgrado la congestione e l'occupazione selvaggia dell'etere, scelgono di vedere non solo sporadicamente trasmissioni della TSI⁹. L'importanza e il significato dell'esistenza di questi utenti sta nel fatto che si tratta in primo luogo di una libera scelta e in secondo luogo di una scelta di «territorialità» che sembrerebbe coperta dall'offerta RTSI.

Ma, cosa intendiamo per «territorialità»? La definiamo come la capacità individuale e collettiva di una popolazione che vive in un determinato contesto territoriale di affrontare le sfide interne ed esterne del mutamento sociale, dell'innovazione - oggi diremmo - dei processi di globalizzazione dell'economia e della società. Ora, una radiotelevisione di servizio pubblico deve aiutare il cittadino a vivere nel migliore dei modi ed in equilibrio con il mondo esterno la propria situazione. Tutto questo non lo si può fare a prescindere da un sistema di valori che per la RTSI si concretizzano in una strategia e in una visione aziendale ben precisa¹⁰. Così, nella visione RTSI 2006 si può leggere che la RTSI vuol essere considerata dal proprio pubblico:

- come una presenza amica ed affidabile;

⁹ *Scrive ancora Aldo Grasso (op. cit.) a proposito della RTSI: «Le caratteristiche del suo palinsesto – dibattiti che non conoscono ancora il cinismo, programmazione specifica destinata ai ragazzi, scarso spazio concesso al varietà – potrebbero fare della televisione ticinese il terzo polo di cui si avverte in Italia l'urgente necessità».*

¹⁰ *Confronta «La RTSI verso il 2006 - una lettura della strategia aziendale», Lugano 2002.*

- come leader riconosciuto nella Svizzera italiana e voce italoфона nello spazio audiovisivo svizzero;
- come un riferimento significativo per l'Italia del nord;
- come un'agenzia sociale e culturale indispensabile per il Paese.

Conclusioni:

In altre parole la RTSI vuole essere una delle risposte qualificate nella sfida del «locale» rispetto al «globale» e per far questo ricorre in primo luogo alla mediazione e all'espressione dei valori della lingua e della cultura italiana, quindi dell'italicità così come l'abbiamo precedentemente definita. L'italicità diventa un paradigma che ci fa superare la rigidità e l'egocentrismo degli approcci tradizionali nazionali e regionali attuali, rispettando e venendo incontro, grazie ad un approccio a geometria variabile e multiculturale, alle esigenze di un pubblico che vive nel medesimo tempo più identità e diversi spazi di appartenenza.

Oltre al pubblico prioritario della Svizzera italiana la quantità e la qualità del pubblico esterno sarà il risultato - più che di una strategia di marketing - di una scelta deliberata dell'utente verso una proposta minoritaria d'orientamento italico in Svizzera. E' in questo senso molto lato, ma attivo, che la RTSI, crediamo, possa rispondere anche ai bisogni di quella realtà multietnica e multiculturale che vuole vivere, in un contesto svizzero, le sfide del post-moderno.

• **Dr. Franco Narducci**

Segretario Generale del Consiglio Generale degli Italiani all'Estero
Prospettive di qualificazione normativa dei Corsi di lingua e cultura italiana ed impegno del CGIE

Non intendo con i miei spunti di riflessione addentrarmi o riprendere i temi che sono stati al centro del dibattito in questa intensa giornata di lavoro, ma consentitemi di soffermarmi su alcuni aspetti di ordine generale, che comprensibilmente derivano da valutazioni targate Consiglio Generale degli Italiani all'Estero e quindi da un approccio indubbiamente sensibile alle domande poste dalla vasta comunità italiana residente all'estero.

Un primo punto di domanda è il seguente: quali sono le motivazioni che spingono il migrante, le reti associative, gli enti, gli organismi di rappresentanza ed i governi ad investire energie nella tutela della lingua e della cultura di origine? Siamo forse di fronte ad un'operazione che mira a ricuperare frammenti di nostalgia, in attesa che con l'invecchiamento delle prime generazioni e la scomparsa dell'uso, la lingua italiana all'estero sparisca oppure diventi appannaggio di poche persone colte, gli italofoeni?

Ebbene sappiamo che non è così e le analisi sui numeri a livello mondiale confermano un crescente interesse per la lingua italiana, premiando dunque le iniziative messe in campo dall'Italia in questi ultimi anni. A questa crescita d'interesse per la lingua italiana contribuisce in primo luogo l'eredità del fattore più tradizionale, secolare: il nostro patrimonio artistico e storico-artistico e gli interessi che esso suscita nei ceti più colti e nella mobilità internazionale legata al turismo.

Se a tutto ciò si sommano il considerevole peso delle comunità italiane all'estero e i successi che hanno segnato lo sviluppo del sistema economico italiano in quest'ultimo ventennio, il cosiddetto

made in Italy - che rende l'Italia un paese interessante per intrattenere rapporti di natura economica, industriale, commerciale, finanziaria e ad altri livelli -, nonché il turismo di massa e di qualità, vi sono motivi sufficienti per interpretare l'aumentato interesse verso la nostra lingua e per sostenere le ragioni della sua tutela e degli investimenti che occorrono in campo culturale.

Ma queste motivazioni «estrinseche» non sono sufficienti e non rappresentano compiutamente le ragioni di una domanda più alta: occorrono progetti meno labili, occorre una politica culturale che renda plausibile soprattutto ai figli degli italiani il loro coinvolgimento nella scoperta della lingua e della cultura italiana.

Il Ministro degli Esteri Franco Frattini ha affermato che si vuole dare «un senso nuovo alla promozione della nostra cultura nel mondo... Lo dobbiamo fare per dovere nei confronti delle nuove generazioni, dei cittadini di altri Paesi che si sentono vicini all'Italia e dei milioni di persone che hanno origini italiane e vivono all'estero».

Proprio le nostre comunità all'estero, con le loro «doti di eccellenza, capacità, fantasia» rappresentano «una risorsa straordinaria per il nostro Paese», ha sottolineato il Ministro, ricordando come esse abbiano un ruolo propulsivo nelle iniziative culturali italiane dettato dall'interesse di «fare risaltare i valori della Madrepatria nei Paesi di accoglienza». Pertanto, ad avviso del Ministro è «importante investire nelle nostre comunità». Il Ministro ha anche ribadito che occorre evitare che si consolidino «stereotipi negativi» che danneggiano l'immagine del nostro Paese nel mondo.

Queste affermazioni del titolare della Farnesina meritano alcune considerazioni. Non vi possono essere dubbi, infatti, che gli stereotipi negativi che danneggiano l'immagine dell'Italia siano anche il risultato dell'assenza di una politica culturale adeguata, che in ogni caso è mancata per decenni. Inoltre, s'intravedono sullo sfondo

linee concettuali che delineano una divaricazione tra cultura a favore di una comunità-diaspora - sempre più esigente in campo linguistico e culturale- e le offerte culturali ritenute di alto prestigio rivolte ad una utenza diversa. Le enormi difficoltà amministrative e finanziarie che si sono riversate sui corsi di lingua e cultura italiana in questi ultimi anni, ma anche le dichiarazioni di principio e le iniziative lanciate ci inducono a pensare che l'investimento a favore delle comunità italiane all'estero debba essere progressivamente ridimensionato per far posto ad interventi promozionali del made in Italy a scopi puramente commerciali.

Si corre il rischio allora, di emarginare una comunità che si batte per continuare a trasmettere la lingua e la cultura italiana ma che si vede privata dei mezzi e degli strumenti necessari per farlo.

Eppure, al di là di una certa retorica delle parole che utilizzano nuove definizioni dei migranti quali «risorsa», «protagonista», ecc., la storia c'insegna che i primi assertori, difensori e promotori reali della cultura e dello stile di vita italiano sono stati proprio quegli emigrati poco istruiti che per vari motivi si rifacevano a matrici comuni ed hanno voluto la scuola d'italiano per i loro figli.

Inadeguatezza del quadro legislativo

Le tipologie e gli strumenti della politica culturale e scolastica italiana all'estero sono frazionati in numerosi canali, quasi sempre non comunicanti tra di loro. In generale distinguiamo tra:

- scuole vere e proprie, in maggioranza private, la cui principale normativa di riferimento risale al 1940;
- istituti italiani di cultura e lettori;
- scuole europee, il cui regolamento è del 1957;
- corsi previsti dalla legge n. 153 del 1971, su cui ha influito scarsamente la successiva direttiva CEE del 1977;
- scuole di cantiere;

- sezioni italiane delle scuole internazionali;
- interventi di cooperazione di cui alla legge 47 / 1987.

Siamo dunque di fronte ad una fonte legislativa variegata e diversificata che in un contesto fortemente mutato impedisce anzitutto una visione complessiva della realtà e ostacola l'elaborazione di una politica culturale, a partire da una cabina di regia per il coordinamento globale delle politiche scolastiche.

Si tratta di norme superate, emanate in un quadro di riferimento culturale e sociale profondamente diverso da quello attuale. È sicuramente superata la legge n. 153 del 1971 relativa alle iniziative di assistenza scolastica e di formazione e perfezionamento professionale da attivare all'estero a favore dei lavoratori italiani e dei loro ricongiunti.

Lo comprova la continua e tragica erosione dell'impianto dei corsi di lingua e cultura, sui quali molto ha influito la legge 243/93 approvata nel 1993 dal Parlamento italiano, che in una fase di assoluta emergenza trasferiva agli Enti gestori una parte del personale docente destinato ai Corsi di lingua e cultura.

Questo passo non fu preceduto da un dibattito serio sull'auspicabilità sociale della deregulation e sull'impatto che avrebbe prodotto sui corsi. Sta di fatto che in questi dieci anni l'emergenza è diventata fisiologica, con un conseguente svilimento del lavoro di volontariato, l'insorgenza di una contrapposizione tra insegnanti di ruolo e insegnanti assunti in loco, l'apertura di vere e proprie falle sul piano del diritto del lavoro e del rispetto della legislazione locale in tale materia.

In questo deficit di pertinenti norme disciplinanti, l'amministrazione - soprattutto le competenti direzioni generali del Ministero degli Affari Esteri - hanno governato gli interventi con il continuo ricorso a circolari, telespressi e direttive, che salvo risolvere problemi specifici hanno complicato ulteriormente il dispositivo di legge.

Inoltre, la negoziazione per il contingente del personale docente in servizio nelle istituzioni scolastiche e culturali all'estero, da utilizzare su base triennale, si è rivelata particolarmente laboriosa in questi ultimi anni, poiché le strategie scolastiche dell'amministrazione comportano la riduzione degli organici destinati ai corsi e alle scuole. Tutto ciò concorre, in molti paesi, a ritardare il regolare inizio dei corsi e delle lezioni, e il ricorso a soluzioni di emergenza che in ogni caso provocano un crescente disinteresse dei genitori ad inviare i loro figli ai corsi d'italiano.

Cosa fare

Gli interventi scolastici all'estero occupano continuamente ampio spazio nell'agenda dei lavori del CGIE e della sua Commissione tematica «Lingua e Cultura italiana». Occorre ricordare al riguardo che già nel passato mandato furono presentate proposte puntuali e innovative. Si possono infatti citare i criteri elaborati e contenuti nella risoluzione finale del Convegno di Montecatini (26 - 28 marzo 1996), le riflessioni su italianità e identità, le ricerche sul ruolo della cultura.

Nel suo attuale mandato, il CGIE si è battuto soprattutto:

- per l'adozione dei Piani Paesi - strumenti che consentono di focalizzare l'attenzione sulle specificità e sulla diversità dei bisogni che si rilevano tra le comunità italiane sparse in ogni parte del pianeta e che permettono il coinvolgimento di tutte le forze sociali;
- per stabilire i criteri che devono guidare le priorità;
- per l'enunciazione di norme precise riguardanti gli Enti gestori;
- per la rivalutazione degli insegnanti assunti in loco;
- per un migliore coordinamento dell'azione tra insegnanti di ruolo e personale docente assunto in loco;
- per la razionalizzazione delle risorse.
- per la riforma della Legge 153.

Già nel 1999 il CGIE aveva impegnato l'allora sottosegretario agli Esteri con delega all'emigrazione Patrizia Toia per una evoluzione della legge 153/71. Il risultato di questo impegno fu una bozza o documento di lavoro che delineava i punti della riforma, ma con la caduta del Governo e l'incarico ad altro dicastero affidato alla Senatrice Toia venne meno anche l'attenzione sul progetto di riforma.

Il progetto di riformare la 153 è stato poi ripreso per l'ennesima volta all'inizio del 2002 dalla Direzione Generale degli Italiani all'Estero e Politiche Migratorie, che costituì un gruppo di lavoro supportato dalla presenza di competenti esperti esterni.

Il progetto di riforma, oltre a ridefinire gli obiettivi degli interventi e il loro piano di sviluppo - con un aggiornamento dello spettro delle azioni formative e didattiche -, prendeva ampiamente in esame il funzionamento del sistema. Quest'ultimo aspetto è evidentemente di fondamentale importanza per qualificare e valorizzare la cooperazione pubblico-privato - attraverso la garanzia di strutture, di organizzazione e di amministrazione certificate e rispondenti alle norme di qualità UNI-ISO 9001 - e per dare soluzione al gravissimo problema del finanziamento delle attività, che grava come un macigno sull'attività degli Enti gestori e del personale docente da essi dipendente.

Naturalmente il progetto di riforma aggiornava e innovava anche altre disposizioni come la messa a punto di un sistema formativo integrato, l'Ufficio di coordinamento delle attività formative presso ciascun Consolato o Ambasciata, il personale docente, la ricerca e sviluppo.

Il progetto di riforma è stato però bloccato per mesi e mesi presso l'Ufficio legislativo del MAE e quindi accantonato senza essere convertito in Disegno di Legge. Nonostante i nostri ripetuti tentavi non ci sono state fornite le ragioni di questo stop. Grazie alle forti

insistenze prodotte durante i lavori di questa settimana, abbiamo appreso che è all'esame un nuovo progetto di riforma che vede il coinvolgimento delle due Direzioni interessate, la Direzione Generale per la Promozione Culturale e la Direzione Generale degli Italiani all'Estero e Politiche Migratorie. Il testo, in forma di documento di lavoro, sarà fornito al CGIE nei prossimi giorni.

Diritti

Di solito quando si parla di italiani all'estero si parte, retoricamente, dai grandi numeri: 60 milioni di oriundi tra figli e nipoti. Poi ci sono i numeri della realtà amministrativa, anche questi per la verità generici e incerti. In ogni caso la diaspora italiana rappresenta una grandissima realtà per il paese dell'anima, come si diceva enfaticamente anni fa.

Sicuramente bisogna condurre con rinnovato impegno una politica alta per l'integrazione dell'italiano nei sistemi scolastici locali. Nel contempo, tuttavia, non possiamo correre il rischio di distruggere quanto costruito faticosamente. Sono indicative, al riguardo, le parole pronunciate dal Presidente della IV Commissione tematica del CGIE, Padre Graziano Tassello, nell'Assemblea celebrata questa settimana. «Vorremmo sapere cosa significa *italianità* - chiedeva Tassello riferendosi ad un'affermazione del Sottosegretario Mario Baccini - per quanti sono in attesa da mesi di una busta paga e per i genitori alquanto allarmati, arrabbiati o ormai rassegnati nel vedere come debbano di fatto rinunciare a convincere i loro figli ad apprendere l'italiano solo perché uno Stato moderno, invece di facilitare le pratiche burocratiche, le rende più complicate e mette i dirigenti degli uffici nell'incapacità di operare. Diventa esilarante parlare di grandi progetti e fondazioni quando la macchina burocratica non riesce a gestire questioni come lo stipendio».

Vorrei dedicare anche qualche battuta alla Radio e alla Televisione della Svizzera italiana, riprendendo le parole qui dette dal

Prof. Ratti, sapendo quanto sia importante per la diffusione della lingua italiana il ruolo dei mezzi di comunicazione di massa.

Sono convinto che soprattutto a livello delle comunicazioni radio sia stato fatto un grande passo avanti, in particolare nella Svizzera tedesca ma anche in quella francese, per una maggiore diffusione - 24 ore su 24 - della radio della Svizzera italiana con Rete uno.

Non altrettanto si può dire a livello di televisione. Io credo che c'è stato, rispetto agli aspetti sottolineati dal prof. Ratti, un calo di attenzione verso la comunità italiana che con il canone, non dimentichiamolo, contribuisce anche ad alimentare la quota percentuale di risorse finanziarie destinate alla RTSI.

Naturalmente non si può sempre pensare al passato, bisogna anche guardare avanti e al futuro. Indubbiamente, quindi, l'attenzione deve essere calibrata in base alle esigenze, adeguandola all'evoluzione della comunità italiana in Svizzera. Occorre maggiore attenzione soprattutto per le manifestazioni culturali promosse dai vari Consolati, dalla rete associazionistica, dagli organismi istituzionali e dall'Ambasciata d'Italia a Berna, perché rappresentano il miglior sostegno per la lingua italiana, soprattutto in un periodo negativo in cui per ragioni di spesa si tagliano le cattedre d'italiano e i lettori presso Università e Istituti superiori.

Di questi momenti culturali ne abbiamo avuto un esempio sabato scorso a Basilea dove 1300 persone hanno veramente onorato, credo, l'arte e la cultura italiana.

DIBATTITO

• **Preside Ronald Schweizer**

Il Liceo Artistico di Zurigo: *Presentazione di un progetto scolastico bilingue e bistatale*

Vorrei ricollegarmi a quanto detto dal professor Lüdi a proposito di integrazione linguistica, presentandovi un progetto a mio avviso ben riuscito che va in questa direzione: il Liceo Artistico di Zurigo.

Questa scuola fu ideata da un console italiano presente a Zurigo negli anni Ottanta, il console De Michelis. Il suo obiettivo era quello di uscire dai limiti e dall'ambiente chiuso delle scuole prettamente italiane cercando la collaborazione con le autorità locali che aderirono con entusiasmo alla sua proposta e nacque il Liceo Artistico svizzero-italiano che si prefiggeva e si prefigge di dare una formazione bilingue e biculturale a ragazze e ragazzi sia svizzeri sia italiani.

Volendo istituire un liceo bistatale si optò per un liceo artistico poiché questo indirizzo mancava nel panorama delle scuole secondarie svizzere di secondo grado, ma la scuola è in realtà una combinazione tra un liceo artistico all'italiana e un liceo linguistico, essa vive con una doppia anima poiché l'accento è posto sia sull'arte e sul disegno che sulle lingua (accanto all'italiano e al tedesco, presenti all'interno della scuola con pari dignità, gli studenti apprendono anche il francese e l'inglese).

La scuola ha una doppia entrata, nel senso che vi si può accedere sia dal sistema scolastico svizzero (Sekundarschule) sia da quello italiano (Scuola media), ed una doppia uscita, nel senso che il diploma di maturità che vi si consegue ha valore legale sia in Svizzera che in

Italia per proseguire gli studi a livello universitario e parauniversitario. In concreto l'utenza è costituita per un quarto circa da studenti italiani e italofoeni (non mancano alcuni ticinesi) provenienti dalla Sekundarschule svizzera e dalla Scuola media italiana; e per i restanti tre quarti da studenti svizzeri germanofoni.

Come si arriva a un bilinguismo con una utenza così disparata?

Per i germanofoni sono previste sette ore settimanali di insegnamento dell'italiano nel primo anno; Matematica e Biologia in italiano a partire dalla seconda classe e fino all'esame di maturità che in queste due materie si sostiene quindi in italiano. A ciò vanno aggiunte, come sostegno e rinforzo linguistico e culturale, due settimane di studio in Italia ogni anno. Nel primo anno queste due settimane costituiscono un particolare incentivo all'apprendimento dell'italiano perchè gli studenti vengono «catapultati» in Italia, e possibilmente presso famiglie italiane con progetti di scambio, dopo solo sette settimane di scuola, quando quindi le conoscenze della lingua italiana sono ancora molto modeste. Bisogna inoltre dire che anche le Materie Artistiche vengono parzialmente insegnate in italiano sin dal primo anno a seconda della disponibilità di insegnanti di queste materie di lingua madre italiana.

E per gli italofoeni? Qui bisogna distinguere tra quelli che hanno frequentato le scuole svizzere in lingua tedesca e che da noi possono approfondire o recuperare la conoscenza della loro lingua madre e quelli che provengono dalla Scuola media italiana che vengono «immersi» nel tedesco in tante materie.

La nostra ricetta è dunque l'immersione linguistica per entrambe le componenti linguistiche che sono presenti nella nostra scuola.

I nostri studenti hanno, dunque, diverse provenienze e dopo un percorso di cinque anni vanno in diverse direzioni:

- Università e Accademie di Belle Arti in Italia
- Politecnico federale
- Dipartimento di Architettura dell'Università della Svizzera italiana di cui abbiamo sentito parlare questa mattina e di cui noi costituamo in Svizzera il più naturale bacino d'utenza
- Accademie e scuole superiori d'arte un po' dovunque (attualmente ci risultano presenze di nostri ex-studenti ad Amsterdam, Berlino, Praga, New York, Long Island).

Affinché questo progetto che punta sul bilinguismo possa funzionare occorre come base indispensabile un corpo insegnante scelto, conscio dei problemi linguistici, capace di esprimersi nelle due lingue (tedesco e italiano), disponibile alla collaborazione (l'insegnante di Italiano insegna in qualche modo anche un po' di Biologia e di Matematica, l'insegnante di Matematica e quello di Biologia diventano in qualche modo anche insegnanti di lingua). Ma poichè il nostro bilinguismo tende anche al biculturalismo, servono anche insegnanti che si sentano portatori non solo del sapere specifico delle materie da loro insegnate, bensì anche della loro cultura di provenienza. E con la nostra miscela attuale di insegnanti, docenti italiani inviati dal M.A.E. e docenti svizzeri, penso che siamo sulla strada giusta. Anzi, a questo proposito va un vivo ringraziamento alle autorità italiane coinvolte, dal Consolato di Zurigo all'Ambasciata fino al M.A.E. che con il loro supporto rendono possibile la realizzazione di questo progetto.

La nostra scuola, nata nel 1989, è ben avviata sul giusto binario e si propone di fare ancora molta strada grazie alla stretta collaborazione con l'Italia.

• Padre Graziano Tassello

Presidente della IV Commissione Tematica «Lingua e cultura italiana» del C.G.I.E.

Ho partecipato, la settimana scorsa, ai lavori assembleari del C.G.I.E. e della IV Commissione «Lingua e cultura». Concordo con quanto affermato dal Segretario generale del C.G.I.E.

Il nostro impegno in questi anni è stato quello di fornire, assieme ai Com. It. Es., agli insegnanti e agli Enti gestori, proposte innovative in campo linguistico-culturale per mettere in atto una strategia culturale globale più consona alle esigenze della Comunità.

Devo confessare il profondo disagio provato nell'analizzare alcuni recenti interventi del Governo che ignorano il lavoro di riflessione di questi anni e le conclusioni di alcuni importanti eventi, quali il convegno di Montecatini.

Attualmente il Ministro degli Affari Esteri ha avocato a sé la riforma degli Istituti Italiani di Cultura e la riforma della Legge 153 e non comprendiamo questa assenza di dialogo. Si ha quasi la sensazione che si voglia operare un disimpegno soft nei confronti delle Comunità italiane all'estero e si preferisca investire culturalmente su un'utenza diversa.

Ciò diviene ancora più allarmante quando, accanto alla emarginazione culturale, cui sembra condannata la Comunità, si prende atto come numerosi Cantoni che adottano lo slogan «Bilinguismo è bello» - oggi è indubbiamente politically correct sostenere tale idea - in pratica neghino tale principio, tagliando i sussidi all'insegnamento della lingua locale alle scuole elementari bilingui o premeendo per la chiusura delle scuole materne erette dalle Comunità immigrate, puntando su una assimilazione forzata e impedendo la nascita di una società dal volto nuovo dove l'accettazione della diversità e della ricchezza culturale è prassi abituale del vivere sociale.

Stiamo riflettendo da anni sul significato di «italianità» e sul perché le seconde e successive generazioni debbano apprendere la lingua italiana ed apprezzare i tratti tipici delle loro radici culturali.

Dai dati emersi nelle recenti ricerche sui giovani, commissionate dal C.G.I.E - ma anche da altri sondaggi - siamo confrontati con una generazione alquanto incerta e ambivalente nei confronti dell'italianità. Ma si intuisce anche il desiderio di riscoprire la cultura italiana intesa come relazione, per cui l'italiano diviene strumento di comunicazione a livello intergenerazionale ed internazionale. Non proponiamo, quindi, l'insegnamento della lingua e cultura italiana per ragioni nazionalistiche che porterebbero al conflitto, o per snobismo, prediletto da taluni quando puntano sull'italiano come lingua elitaria di cultura, ma perché gli allievi, apprendendo l'italiano, imparano ad aprirsi alla cultura della relazione e della solidarietà, diventando impareggiabili messaggeri di quella politica del dialogo che l'Italia sostiene di voler perseguire, apripista di un modo nuovo di essere cittadini europei.

Per attuare la visione che anima i nostri lavori, necessitiamo di Enti gestori che siano messi in grado di programmare a medio termine e di insegnanti assunti in loco che trasmettano ai loro allievi il metodo per muoversi con grande agilità tra le varie culture.

• **Dott.ssa Anna Rådeberg**

Vice presidente della Commissione federale per gli Stranieri

Faccio parte, da due anni, della Commissione federale per gli stranieri. Una Commissione Federale che ha voluto scegliere come secondo Vice presidente una persona straniera. I membri stranieri della Commissione mi hanno proposto, con altri 2 stranieri, al Consiglio federale ed il Consiglio federale mi ha designato.

Questo per me è un grande onore e colgo l'occasione per ringraziare tutti coloro che mi hanno sostenuto.

Ciò che ritengo importante nell'ambito della Commissione federale per gli Stranieri e che oggi qui con voi desidero trasmettere è che la Svizzera, anche se tramite una modesta Commissione extraparlamentare vuole sempre di più un'integrazione e non un'assimilazione degli stranieri.

La Commissione ha a disposizione 12 milioni di franchi svizzeri all'anno che significano un impegno di Frs. 1,70 per ogni svizzero, o di Frs. 7,00 per ogni straniero. Allo stesso tempo poco e molto. Questi 12 milioni vengono dedicati, e lo saranno anche nei prossimi anni, all'incremento della conoscenza reciproca, all'informazione, ed all'apprendimento da parte degli stranieri della lingua locale.

Per accedere a questo apprendimento, abbiamo sentito oggi da più parti, è prima di tutto importante l'appartenenza ad una lingua, alla lingua madre. Il prossimo passo è affidato alla conoscenza di un'altra lingua e cioè di una delle lingue parlate in Svizzera, senza l'assoluta pretesa di una conoscenza perfetta della lingua locale scritta o parlata, fenomeno possibile solo nell'arco di ulteriori generazioni di stranieri. Se ad esempio in tedesco non sappiamo pronunciare una ü, ö, oppure «ch», come li definiva Francesco De Santis «rumori un pó difficili» gli svizzeri non ci facciano sentire in difficoltà; e noi

italiani continueremo a fare altrettanto nel non mettere in imbarazzo l'altro quando non coniuga il congiuntivo, come piace a noi, o mette altre parole al posto di quelle che noi riteniamo giuste.

Questo è il lavoro che la Commissione si prefigge ed invito tutti a credere in essa.

Anche se i 12 milioni di franchi sono pochi, chiediamoci quali altri Paesi europei investono in questo modo nella cultura della conoscenza reciproca tra autoctoni e stranieri.

Se in Italia ci sono 1,5 milioni di stranieri e abbiamo sentito che solo il 5,6 per cento parla un'altra lingua, ricordiamoci che in questo Paese più del 15% parla un'altra lingua, che non sono solo le 4 lingue nazionali -francese, italiano, tedesco e romancio.

Superiamo come stranieri il 25% dei cittadini di questo Paese, senza contare coloro che non sono dichiarati, dunque non pensiamo unicamente ed in maniera statica alle situazioni di grande differenza ma vi invito a riflettere anche in modo dinamico verso il futuro delle prossime generazioni che stanno già nascendo. Non consideriamo solo i grandi disagi, ma anche i grandi vantaggi che possono essere raggiunti se cerchiamo di comunicare e di lavorare insieme in maniera concreta e solidale.

• Prof. Luciano Corradini

Ordinario di Pedagogia Generale nell'Università di Roma tre,
presidente dell'UCIIM e dell'AIDU

Esprimo vivo apprezzamento per questo Convegno, interessante e utile per capire meglio le ragioni della propria e dell'altrui cultura. Il prof. Martinoni ha detto che «La lingua italiana è veicolo e immagine di cultura». Ma poi ha aggiunto che l'immagine che gli svizzeri non italofofoni hanno di questa cultura non è buona. Allora si tratta non solo di accreditarsi come parlanti la lingua di Dante, ma come cittadini rispettosi e rispettabili, interessanti e desiderabili come interlocutori. La legge delega Moratti, che porta il n. 53, tra i suoi obiettivi indica anche questo: «Educazione ai fondamenti della convivenza civile». E' un'affermazione forte, che allude non solo all'aspetto giuridico, ma anche a quello etico, e cioè universale della cittadinanza democratica. Il «genio italico» va ricondotto alle sue sorgenti romano cristiane, depurate dei vizi che lo hanno corrotto nei secoli.

Questo richiamo all'universalità, ha anche un risvolto linguistico, che mi permetto di proporre, consapevole di andare non solo fuori tema, ma anche fuori della diplomatica creanza, che m'indurrebbe al silenzio su questo tema.

Non solo la Svizzera, ma tutta l'Europa ha un grave problema di comunicazione linguistica: per assicurare le traduzioni incrociate fra le prossime 23 lingue ufficiali si affrontano costi altissimi (il 40% del budget del Parlamento europeo si spende già ora nell'interpretariato: e crescerà in maniera vertiginosa coi nuovi arrivati). A dispetto dell'asserito multilinguismo, di fatto l'inglese si afferma sempre più come unica lingua di lavoro, «mangiando» le altre lingue. I ragazzi del Regno Unito possono non perdere il loro tempo a studiare le altre 22 lingue, certi che potranno parlare nella loro lingua madre e surclassare tutti gli altri, in base ad una rendita di

posizione, culturale, psicologica ed economica, che non si può giustificare solo col realismo del mercato.

Si potrebbe esplorare e sperimentare una soluzione diversa del problema, benché una sorta di conventio ad excludendum renda difficile perfino pronunciare la parola. Si tratta della lingua internazionale, l'esperanto: una straordinaria invenzione umana, che sta funzionando a raggio planetario (anche il Papa saluta in esperanto e la Radio vaticana gli dedica un programma settimanale), non solo per l'idealità universalistica e pacifista del suo inventore, il medico polacco Lazarus Ludvig Zamenhof (1859-1917) e dei suoi seguaci, ma per la sua facilità d'apprendimento e d'uso, e per il suo rispetto di tutte le lingue etniche.

I ragionamenti che si fanno per esempio per i diritti umani e per l'euro, oltre che per i linguaggi scientifici e musicali, si potrebbero fare analogicamente anche per questa lingua artificiale, che da un secolo (1905) è cresciuta, è studiata, sperimentata, praticata da una decina di milioni di persone, che hanno tradotto le principali opere della letteratura mondiale, da quelle filosofiche e scientifiche a quelle poetiche, ma che rischia di scomparire per non conoscenza del problema. Per conoscerne le ragioni, si va da Comenio, che intuì il valore di una lingua internazionale in un'Europa pacificata, a Umberto Eco, che nel suo volume «La ricerca della lingua perfetta», scritto per la collana «Fare l'Europa», a cura di Jacques Le Goff, dedica all'esperanto una quindicina di pagine. E recentemente il premio Nobel per l'economia Reinhard Selten, convinto esperantista, ha calcolato, utilizzando la teoria dei giochi, il vantaggio economico che la sua adozione generalizzata, sia pure lenta e graduale, potrebbe assicurare all'Europa. Cinquant'anni fa anche l'euro era un'utopia. Fu costruito e adottato: e non è la sterlina. Ma nel caso delle lingue, la lingua sopranazionale non farà scomparire, ma anzi salverà tutte le lingue, non più costrette a competere, e a perdere, nei confronti dell'inglese. Mentre guardo al domani, non posso non fare i migliori auguri all'italiano, la lingua che mi fa sentire anche un poco svizzero.

• **Ins.te Cesidio Celidonio**

Insegnante presso la Scuola elementare «Sandro Pertini» di Basilea

Come Organizzazione sindacale abbiamo a suo tempo espresso il nostro favore per una iniziativa che rilanciasse la riflessione sui nostri interventi scolastici. Ci auguriamo che il Convegno odierno sia solo la prima parte di questa riflessione e che ne segua una seconda più operativa e concreta, con genitori, docenti ed utenti coinvolti in modo diretto ed attivo.

In questo Convegno, al quale sono intervenuti l'On. Aprea e il prof. Bertagna, a noi insegnanti sarebbe piaciuto interloquire sui temi della riforma, non solo per far presenti le diffuse preoccupazioni e i motivi di critica che ci derivano dalla nostra esperienza all'estero, ma anche per capire meglio le ricadute sulle istituzioni all'estero dei cambiamenti che interverranno nella scuola italiana.

E' emerso oggi un quadro con luci ed ombre sulla condizione della lingua italiana in Svizzera. Da una parte essa è viva e presente nelle varie espressioni positive dell'italianità (la moda, la musica, la cucina, lo sport), dall'altra perde terreno in misura preoccupante come lingua di apprendimento scolastico. In una logica dell'apprendimento delle lingue che anche in Svizzera conosce il primato del mercato, la lingua italiana resta oggettivamente minoritaria ed emarginata. E' compito nostro allora, visto che non si realizza un'alleanza con il Canton Ticino a difesa dell'italiano, valorizzare e qualificare i nostri Corsi e le nostre Scuole che costituiscono un fondamentale contributo alla tutela e alla promozione dell'italiano.

Per questo è importante non ridurre gli interventi, ed in particolare mantenere nei Corsi l'attuale assetto orario delle tre ore anche continuative, dove esso si è consolidato. Dal punto di vista della tutela dell'italiano occorre superare la logica che ha guidato negli ultimi anni la distribuzione degli organici e delle risorse: una logica che

considera «interventi nobili» i Lettorati, le Università e gli Istituti di Cultura e invece «interventi poveri» i Corsi e le Scuole italiane.

In una politica volta a rivalutare la funzione dei Corsi di lingua e cultura italiana occorre superare la situazione esistente che ci porta a vivere una terribile dicotomia, sempre più imbarazzante, tra insegnanti di ruolo e insegnanti assunti in loco dagli Enti gestori, ponendoci per questo l'obiettivo di unificare la gestione dei docenti presso gli Uffici scolastici.

• **Pres. Luciano Alban**

Presidente Com. It. Es. di Zurigo

Nel solo cantone di Zurigo vivono oltre novantamila italiani di cui trentacinquemila hanno la doppia cittadinanza. Nella Circostrizione Consolare di Zurigo, sono oltre cinquemila, tra ragazze e ragazzi, a frequentare i Corsi di lingua e cultura, il che significa un terzo di tutta la Svizzera, ma solo il 60% della potenzialità.

Queste cifre servono ad inquadrare la dimensione in cui si opera, con molto volontariato, per mantenere e studiare la lingua italiana nel periodo scolastico. Inoltre, è utile ricordare che la maggioranza della presenza italiana è nata in questo paese e non vi è quindi emigrata. Questa considerazione va tenuta presente per capire meglio la probabile evoluzione di questi corsi dovuta ad un diverso legame con l'Italia. Per questo mio intervento, mi avvalgo anche dell'esperienza maturata in qualità di Consultore Veneto per l'emigrazione.

Il Veneto è stata la seconda regione d'Italia per numero di emigrati e la Svizzera è stata il terzo paese al mondo quale meta d'emigrazione.

La prima considerazione che mi viene spontaneo fare è che la domanda d'italiano è molto superiore all'offerta.

L'affermazione più forte che mi sento di fare in questo contesto è che la parte politica italiana non riesce ad interpretare a sufficienza la potenzialità della lingua italiana nel mondo. Qualche tempo fa, lessi con molta perplessità, che su questa problematica, nelle strategie politiche italiane, si faceva esclusivamente riferimento ai Lettori universitari ed agli Istituti di Cultura come trasmettitori ed amplificatori della nostra lingua, senza nemmeno nominare le comunità all'estero. I Lettori presso le Università e gli Istituti di Cultura sono elementi importanti, ma ancora più importante è tenere presente le

comunità italiane all'estero.

A Zurigo c'è il Centro di Studi, la Cattedra d'Italiano all'Università e centinaia di studenti che frequentano le varie facoltà, ma non sono stati questi gli aspetti determinanti che hanno cambiato il modo di vivere a Zurigo negli ultimi trent'anni. È stata invece la numerosissima Comunità italiana che ha cambiato il modo di mangiare, di vestire e lo stile di vita in generale. È stata la presenza massiccia delle comunità italiane nel mondo che hanno fatto conoscere in tutti i continenti i nostri prodotti più caratteristici, la moda italiana e lo stile di vita in generale.

Ringrazio il nostro Ambasciatore, Lorenzo Ferrarin e l'Ispettore Scolastico, Raimondo Murano, per aver organizzato questo Convegno. Per chi opera direttamente o indirettamente per la scuola questi momenti, oltre al valore informativo, hanno anche un valore formativo. Il Com.It.Es. di Zurigo ha messo la scuola come punto prioritario nel suo impegno politico: scuola locale, formazione e Corsi di lingua e cultura.

Ultimo progetto in questo campo, è il progetto Scuola Bilingue: su questo progetto, abbiamo ottenuto il completo appoggio del Sindaco di Zurigo, Elmar Ledergerber.

Riforma del Sistema Scolastico Italiano

Ho ascoltato attentamente tutti gli interventi della giornata, che è stata molto intensa.

Un intervento importante è stato quello dell'On. Sottosegretario Aprea: «La riforma del sistema scolastico italiano». Indubbiamente, l'evoluzione così rapida dei tempi richiede una mentalità aperta e flessibile che sappia cogliere il segno dei tempi. Infatti, abbiamo sentito parlare di decentramento, di flessibilità del nuovo sistema formativo, ma non abbiamo sentito nulla riguardo alla Scuola

Italiana all'estero. Da oltre dieci anni si parla della riforma della Legge 153 e, sembrava logico aspettarsi almeno l'intenzione di una volontà politica che andasse in questo senso. Dopo il «terremoto» del 1993, quando ca. il 50% degli insegnanti di ruolo venne richiamato in Italia e gli enti assistenziali assunsero, come disposto da Ministero, funzioni gestionali, si pensava che si dovesse superare una fase d'emergenza. Invece, dopo dieci anni, la situazione è ancora più complessa: contributi di importo sempre minore ed elargiti con ritardi sempre maggiori provocano, oltre a immaginabili difficoltà di gestione, il pagamento di interessi passivi bancari sempre più onerosi. Anche la posizione degli insegnanti assunti in loco deve trovare finalmente una regolamentazione più chiara e più definita, altrimenti si prospetta il pericolo di un ulteriore momento di confusione e incertezza per tutto l'attuale sistema dei corsi, senza dimenticare la salvaguardia della dignità di tutti gli insegnanti, di ruolo e non di ruolo.

Ruolo della Radio e Televisione Svizzera di lingua italiana

Nella seconda parte di questo mio intervento, desidero esprimere un'osservazione al Dr. Remigio Ratti, direttore della RTSI.

La Comunità italiana d'oltralpe è più numerosa della totale popolazione, di lingua italiana, di tutto il Canton Ticino, ma l'attenzione che la radio e la televisione del Ticino dedicano a questa comunità è assolutamente minima. Credo sia nell'interesse di ambedue le Comunità di unire le sinergie e le potenzialità per salvaguardare la lingua italiana in questo paese che, ultimamente, sta perdendo terreno. Sono soprattutto le nuove generazioni di italiani residenti nella Svizzera interna, più o meno integrate (o assimilate) che potrebbero risultare deboli nella difesa della lingua italiana. Da qui nasce l'esigenza di rendere queste persone soggetti attivi, i quali hanno un valore aggiunto: sono portatori di due culture.

Nella città di Zurigo ci sono diverse scuole italiane tra le quali il Liceo Linguistico «P.M. Vermigli» che, dopo aver assorbito gli studenti del «Montana», il quale si è visto costretto a chiudere i battenti, ha ora una nuova dimensione didattica e, a tale proposito, vorrei qui ringraziare l'Ispettore scolastico per essersi adoperato nel trovare una soluzione tempestiva che ha dato esito positivo. Tutte queste strutture devono trovare maggiore consolidamento e maggiori certezze per il futuro, creare un impianto solido, con regole chiare definite e con finanziamenti programmati nei tempi necessari.

• Dr. Adelmo Pizzoferrato

Commissario C.O.N.I. in Svizzera

È da cinque anni che sono il fiduciario C.O.N.I. per la Svizzera e organizzo, insieme ai dieci coordinatori circoscrizionali, escluso il Ticino, i giochi sportivi studenteschi.

Cosa c'entra questo, pensate voi, con i Corsi di lingua e cultura? Invece è proprio la presenza dei giovani italiani di terza e quarta generazione, ormai bene integrata grazie ai Corsi, che costituisce il perno della cultura italiana in Svizzera.

Quest'anno si disputerà la 17^a edizione dei giochi in Svizzera e il programma prevede, in aprile, presso le Circostrizioni consolari, le preselezioni dei giochi che porteranno alla manifestazione finale che si terrà il 18 maggio 2003 a Berna, per le discipline dell'atletica leggera, del nuoto e del calcio.

Coloro che vinceranno parteciperanno alla manifestazione in Italia che quest'anno si terrà a Fiuggi e a Rieti. Qui i nostri atleti si incontreranno con più di 5 mila ragazzi provenienti non solo da tutta Italia, ma anche da 10 Paesi esteri, tra cui la Svizzera.

Durante le precedenti manifestazioni organizzate in Italia ho potuto appurare che i giovani che vivono in Nord-America non parlano più italiano e non riescono più a comunicare con i nostri ragazzi. Questo è un vero peccato e sarebbe un grave errore che i nostri giovani interrompessero il legame con la cultura italiana, che è vivo e sentito all'estero, anche grazie ai Corsi di lingua e cultura italiana.

• Prof.ssa Grazia Tredanari

Professoressa al Liceo «V. Pareto» di Losanna

Si è parlato dell'importanza della diffusione della lingua italiana, soprattutto in un paese come la Svizzera, dove essa risulta essere una delle lingue ufficiali e si è parlato anche del riconoscimento del servizio reso dai Corsi di Lingua Cultura, ma si è anche accennato alla difficoltà in cui questi ultimi versano e se ne è anche ipotizzata l'eventuale chiusura. Su quest'ultima e tanto paventata ipotesi, vorrei forse invitare alla riflessione coloro i quali sarebbero d'accordo con questa linea di condotta, e suggerirei loro di venire nelle nostre classi, soprattutto nei giorni che precedono le vacanze. Perché? È presto detto. In tale occasione, molti dei nostri studenti si recano in Italia ed hanno un'espressione radiosa nel raccontarci del loro viaggio e del fatto di riuscire a parlare con i nonni, gli zii, i cuginetti e gli amichetti, e questo grazie ai corsi d'italiano che frequentano qui in Svizzera.

Non bisogna forse dimenticare che gli Italiani in Svizzera, vista la contiguità, più degli altri nostri connazionali, hanno conservato un forte legame con la madre patria ritornandoci più di frequente e mantenendo così saldi i rapporti con la famiglia e gli amici.

L'Onorevole Valentina Aprea ci ha dato un quadro dettagliato del funzionamento della scuola italiana e delle innovazioni che sono state apportate per rispondere meglio alle nuove esigenze, ma in questo quadro trovo sia stata denigrata l'immagine degli insegnanti. Le statistiche e le generalizzazioni lasciano il tempo che trovano se non sono inserite in un contesto più ampio e, se proprio si volesse dar ragione a questi mezzi di rilevamento, forse non si dovrebbe puntare il dito contro dei professionisti, che il più delle volte rispondono prontamente al loro dovere, andando anche oltre nel caso degli insegnanti di alcuni Enti che hanno lavorato per mesi gratuitamente, ma al limite contro il sistema che li ha formati!

Si è parlato anche di pluralità istituzionale e quale esempio migliore vien fornito, se non dai Corsi di Lingua e Cultura, dove esiste questo doppio sistema di insegnanti, consolari e degli Enti, che si integrano così bene professionalmente, ma che dal punto di vista del trattamento e delle condizioni sono così disparitari. Mi riferisco ai contratti, alla retribuzione, all'impossibilità di abilitarci, alla denigrazione della nostra preparazione ed esperienza (molti son laureati e diplomati in Italia o in scuole italiane in Svizzera!), alla precarietà della condizione dell'insegnante dell'Ente Gestore, all'assegnazione arbitraria delle cattedre, al non riconoscimento del punteggio (neanche per l'inserimento in graduatoria in Italia), solo per citarne alcuni.

Trovo scandaloso che un paese come il nostro non abbia nessuna considerazione per chi si impegna seriamente nel proprio lavoro, per chi è disposto a fare persino del volontariato, organizzando feste e attività varie per dare lustro all'Italia e, indirettamente, per favorire lo stesso Ministero che pure ci discrimina e che ci costringe a rivolgerci agli assistenti sociali!

A questo punto credo che sia giustificata la nostra denuncia e la nostra protesta, perché siamo ormai stanchi di lavorare senza una retribuzione quanto meno puntuale. Auspichiamo che ci venga presto riconosciuta la giusta dignità di corpo docente ingaggiato in loco, visto che non siamo né missionari, né operai di terza classe, con tutto il rispetto per la categoria.

Come paradosso, sfortunatamente, questa situazione non tocca tutti gli Enti, e quindi tutti gli insegnanti in ugual modo, perciò è anche difficile unirli per lottare insieme.

• Prof.ssa Maria Borriello-Inglese

Presidente dell'ASIS, Associazione Scrittori di lingua Italiana in Svizzera.

«Ogni lingua è un'equazione diversa tra l'esprimersi e i silenzi»

Ortega y Gasser

Cito: «Per definizione, la scuola educa. Dalla cultura diffusa all'educazione organizzata, la scuola si assume il compito, paradossale, di trasmettere il lascito del passato e di preparare al domani: è la funzione delle scuole, almeno nelle società moderne, in teoria dopo la Rivoluzione francese.

Ma la scuola non si limita evidentemente a formare gli strumenti della conoscenza. Essa modella tutto l'uomo, talvolta a sua insaputa, e l'immensità del suo compito appare precisamente quando l'individuo le resiste». (André Berge)

L'educazione sta al centro dei problemi umani e sociali. Educare significa equilibrare giustamente questa doppia esigenza allo spazio e all'ambiente, mettendo in atto qualità caratteriale e di formazione professionale: rapidità, resistenza, vigore, memoria, destrezza, ingegnosità, eccetera.

Con questo profilo educativo l'ASIS scopre i nuovi maestri di storia vissuta da tramandare e di desideri di memoria da non scordare.

Con questa finalità l'ASIS organizza attività per:

- promuovere la diffusione e la difesa della cultura di lingua italiana in Svizzera;
- promuovere la comunicazione nella lingua italiana perché l'italiano è lingua nazionale svizzera;

- promuovere e consolidare il processo dinamico dell'integrazione culturale dell'Italianità in Svizzera;
- promuovere la partecipazione di gruppi di persone di tutte le età all'incontro, alla letteratura, all'arte, alla scrittura, alla poesia, alla saggistica, alla lettura.

Vorrei spendere alcune parole su un altro obiettivo a favore della diffusione dell'italianità: il progetto Museo Italiano MI a cui stiamo lavorando.

Il progetto si propone la costruzione della memoria futura della italianità in Svizzera, nell'incrocio multiculturale di Basilea, attraverso la conservazione di vario materiale atto a testimoniare nel tempo la storia degli Italiani.

• **Amb. Lorenzo Ferrarin**

Conclusioni del Convegno: sintesi dell'Ambasciatore d'Italia

A conclusione di questa intensa giornata di lavoro, alla luce dell'ampiezza e complessità degli argomenti trattati, desidero, innanzitutto, ringraziare l'On. Aprea, il Direttore Streiff, l'Ambasciatore Bottai, il Segretario Generale del CGIE e gli illustri Rettori e Professori per il loro autorevole contributo di studio e riflessione offerto al Convegno.

Ma vorrei anche rivolgere a tutti i partecipanti il mio apprezzamento per l'attento e partecipato ascolto con cui ho visto seguire i nostri lavori.

Il compito che l'odierno Convegno si è prefisso è, fondamentalmente, quello di raccogliere indicazioni sui «*temi e prospettive*» dell'insegnamento della lingua italiana in territorio elvetico, avendo bene a riferimento il patrimonio culturale, linguistico e istituzionale dei due sistemi, quello italiano e quello svizzero.

Non bisogna, infatti, dimenticare che, nel valorizzare la lingua del nostro Paese, promuoviamo, nel contempo, una delle tre lingue ufficiali della Confederazione Elvetica e contribuiamo a difendere non solo il nostro idioma nazionale ma anche il modello svizzero che trova fondamento nel quadrilinguismo sancito dalla stessa Costituzione Elvetica, fin dal 1848, per sostenere, come ha ricordato il Dr. Streiff, «*il plurilinguismo individuale e, in questo modo, promuovere la comprensione nazionale*».

Dalle relazioni ascoltate sono emersi plurimi e significativi richiami. Tra questi desidero cogliere l'indicazione che un progetto di sviluppo e valorizzazione delle iniziative di promozione della lingua italiana in Svizzera potrà nascere dalla sintesi operativa che si realizzerà grazie al nostro impegno quotidiano da testimoniare nei rispettivi settori di competenza.

Ma occorrerà, anche, promuovere ed incrementare il fattivo confronto tra le istituzioni e i soggetti di entrambe le componenti, l'italiana e la svizzera, chiamate ad interagire su un tema di particolare rilievo, come quello linguistico.

Credo che, al di là di specifici confini territoriali, ogni progetto di qualificazione dell'intervento sui temi dell'insegnamento scolastico, a motivo della sua complessità e dello spazio simbolico che occupa nella società, debba coniugare il pragmatismo con la gradualità.

Anche la ricerca di più qualità formativa e di maggiore interazione, come hanno evidenziato i relatori di questa giornata, ha bisogno di tempo, di condivisioni, di senso di appartenenza se si vuole pervenire a riflessioni ponderate che riescano ad attirare la massima attenzione.

In discussione c'è il futuro, di qualità e di efficienza, della nostra azione a favore della diffusione della lingua italiana per rispondere a nuove richieste, anche locali, senza perdere però di vista la ricchissima tradizione culturale del nostro Paese.

Abbiamo oggi nuovamente riaffermato che la promozione linguistica e culturale costituisce uno strumento prioritario della politica estera volta a valorizzare la lingua italiana come elemento sostanziale del «*sistema Italia*». Come è stato opportunamente segnalato, l'immagine più attuale del nostro Paese unisce, sinergicamente, la nostra forte e ricca dimensione culturale agli aspetti più moderni, e in continua trasformazione, della società e dell'economia italiana.

Le prossime sfide che dovremo affrontare riguardano, principalmente, la concreta e visibile definizione della qualità dell'insegnamento, le modalità di valorizzazione delle risorse professionali coinvolte, i mezzi finanziari disponibili e le soluzioni trovate ai problemi connessi, la rispondenza, infine, alle necessità create dagli

attuali processi storici di sviluppo. E molte altre ancora, tra cui ad esempio segnalò non solo l'integrazione dei nostri Corsi di lingua nell'orario scolastico, ma l'inserimento dell'italiano nei *curricula* locali, così come opportunamente rilevato anche dalla relazione del Consigliere di Stato Annoni.

Tutte queste sfide meritano di essere accolte perché, come afferma il Presidente Ciampi, *«la difesa della lingua è indispensabile per tutelare il carattere e la vitalità della nostra civiltà, fondata sull'arte, il pensiero, la cultura, in una tradizione millenaria»*.

La sintesi migliore che può essere tratta da un Convegno, come il nostro, è quella di suscitare unità di intenti e di volontà affinché tutti noi si possa testimoniare, come co-protagonisti di un impegno collegiale, il valore del patrimonio culturale che la lingua italiana veicola.

Come è stato rilevato nella Relazione ministeriale al Parlamento per l'attività di promozione culturale, la diffusione, anche attraverso i nostri Corsi e le Scuole italiane, *«non solamente della lingua, ma anche della cultura italiana, è un obiettivo importante della nostra politica culturale con sensibili ricadute politiche, economiche»* e d'immagine per il nostro Paese.

E' questa continua azione di valorizzazione e tutela che dobbiamo promuovere, tutti assieme e ciascuno nel proprio settore, con i soggetti interessati: Italiani e Svizzeri, Autorità e singoli cittadini, esperti e uomini di cultura, insegnanti e studenti. Ovvero, tutti coloro che sono sensibili alla modernità del concetto di *«italicità»*, come ha bene illustrato il Prof. Ratti; e quindi ad una lingua che, come l'italiano, da secoli parla al mondo della bellezza e della grandezza delle opere dell'uomo.

Dobbiamo fare tutti il massimo sforzo possibile per favorire e valorizzare la nostra bella lingua e la ricca cultura italiana; per promuov

verle e tutelarle dobbiamo insieme orchestrare «*un concerto di voci e di esperienze*», come giustamente dice il Prof. Martinoni nella sua relazione.

Questo è il messaggio portante del nostro Convegno che affido alle vostre sensibilità per ulteriori, prossime, occasioni di incontro e di riflessione su un tema nevralgico quale quello che abbiamo affrontato.

Grazie a voi tutti per il contributo che oggi avete dato allo sviluppo del nostro percorso di valorizzazione della lingua italiana e grazie per quello che ancora saprete dare.

CONTRIBUTI CONSEGNATI

• Dr. Romano Tranquilli

Responsabile Attività Promozionale di Rai Educational

Volevo porgere il saluto a nome del direttore di Rai Educational Giovanni Minoli, purtroppo trattenuto a Roma da impegni improrogabili.

Rai Educational, che rappresento, ha riscoperto, in settori del sapere diversi tra loro ma tutti orientati alla diffusione di un modo di fare cultura che coniughi riflessione e intrattenimento, l'immenso potere di penetrazione che la televisione ha come medium tramite una originaria vocazione ad una civile e corretta diffusione della conoscenza.

Si può imparare l'inglese divertendosi e i bambini che seguono il nostro *Il Divertinglese*, realizzato in collaborazione con il Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, sul canale RaiEduLab2 lo stanno sperimentando; l'informatica, la medicina, la genetica saranno protagoniste di viaggi avventurosi proposti da esperti scientifici, premi nobel, scienziati su *Explora*, il nuovo magazine satellitare di scienza che trasmetteremo dal 28 aprile su RaiEduLab1; il successo della nuova serie de «La storia siamo noi» conferma quella che fu una felice intuizione: raccontare la storia con il linguaggio del presente e con l'impeto della passione civile; *Alfabeto Italiano*, una serie di documentari diretti da 21 grandi registi del Cinema italiano che interpretano attraverso il repertorio della Rai la storia d'Italia negli ultimi 50 anni; *Poeti e scrittori Italiani del '900*, una serie di documentari realizzati in collaborazione con Einaudi in cui alcuni scrittori si raccontano con le loro stesse parole attraverso il repertorio delle *Teche Rai*; infine, l'arte, di cui ci si può occupare evitando le sabbie mobili della pedanteria e della noia, e questo è quanto fanno i documentari d'arte prodotti da Rai Educational.

Divulgare emozionando, dunque: e questo non per fare televisione educativa ma per fare televisione e basta, televisione che svolga quella missione culturale che anche il nuovo contratto di servizio le assegna. Questo, dunque, è il «nuovo» di cui parlare oggi. Il progetto dedicato all'arte italiana, nato dalla collaborazione con il Ministero per i Beni e le Attività Culturali, rappresenta molto bene questa linea di tendenza della nuova Rai Educational e mi pare opportuno parlarne in questa sede, dal momento che la diffusione all'estero dei documentari che abbiamo prodotto è stata, da subito, uno dei nostri principali obiettivi.

D'altra parte che questa necessita' di esportare immagini di Italia all'estero fosse un mio pallino o, se volete, una mia profonda convinzione culturale lo dimostra l'esperienza di «Italians» il programma condotto da Beppe Severgnini che Rai Tre realizzi' in coproduzione con Rai International per garantirne la diffusione su quei canali esteri a cui volevamo che arrivasse il messaggio della nostra identità.

Siamo partiti dalla constatazione che il miracolo, tutto italiano, di un patrimonio artistico coerentemente distribuito su tutto il territorio nazionale non è documentato da un analogo patrimonio filmato che questa ricchezza faccia «vedere» e promuova, in Italia e all'estero: in Italia, per far sentire agli italiani come propri quei beni che sono di tutti; all'estero per incrementare l'irresistibile desiderio di visitare questo paese.

Ma il nostro è stato anche un ambizioso progetto produttivo mirato a far risorgere la documentaristica d'arte, abbandonata da anni dal cinema e dalla televisione, perché è difficile cimentarsi nel compito, a noi pienamente riuscito, di conciliare costi di produzione competitivi e alta qualità di immagini e contenuti; da questa esperienza intendiamo ripartire per rinnovare una scuola di produzione del film d'arte che utilizzi la struttura narrativa della fiction, emozioni con immagini di forte impatto visivo e di grande potere evocativo e valo-

rizzi il lavoro di professionisti del settore come registi, autori, attori, direttori della fotografia.

I film d'arte che abbiamo realizzato sono dedicati:

- al Palazzo Ducale di Mantova,
- al Museo del Bargello di Firenze,
- a Palazzo Spada a Roma,
- alla Galleria Nazionale d'Arte Moderna sempre a Roma,
- alla Galleria Nazionale di Parma e Teatro Farnese,
- alla Pinacoteca di Bologna.

Su Internet, nel sito di Rai Educational - www.educational.rai.it - si potrà poi visitare, con la guida del Soprintendente, l'altra faccia del museo che abbiamo chiamato «La visita continua», una sorta di dispensa, di circa 15 minuti nella quale si racconta il percorso espositivo del museo e che utilmente si potrà consultare anche prima di recarsi a visitarlo.

Il documentario sul Palazzo Ducale di Mantova è già stato presentato, a febbraio, all'Istituto italiano di cultura di Parigi e, a maggio, sempre a Parigi sarà proiettato quello sulla Galleria d'Arte Moderna di Roma.

Grazie ad un accordo con la Direzione generale per la promozione e la cooperazione culturale del Ministero degli Esteri, «Degli Dei la memoria e de gli Heroi», questo è il titolo del documentario su Mantova, sarà presentato negli 88 Istituti Italiani di Cultura, in occasione della «Settimana dei Beni Culturali». Tutti i documentari, poi, verranno inseriti in un programma, voluto dal Ministero degli Affari Esteri, in collaborazione con la Rai, di diffusione della cultura italiana presso le televisioni di molti paesi stranieri e costituiranno parte integrante delle proiezioni che il Ministero per i Beni e le Attività Culturali sta organizzando in occasione della settimana dei beni culturali del prossimo maggio.

In quell'occasione, dal 5 all'11 di maggio verranno trasmessi anche da Rai Educational, sul canale satellitare e sulla rete generalista.

Convinti che il patrimonio artistico italiano sia una delle materie prime del nostro paese, una risorsa economica sulla quale impegnare capitali umani e mezzi produttivi, abbiamo dato avvio ad una campagna di comunicazione pubblicitaria dal titolo «Una voce, un museo», lo spot che abbiamo visto in apertura di questo convegno; la voce è quella di Andrea Bocelli, il museo è la Galleria Nazionale di Parma, le immagini folgoranti sono del regista Giorgio Treves; la campagna ha per oggetto non beni di consumo ma beni culturali: i monumenti e i musei del nostro paese.; e continueremo così, con lo stesso testimonial di eccezione, che si è prestato a questa campagna promozionale dimostrando una lungimirante sensibilità.

Il Ministero per i Beni Culturali ha sposato in pieno l'iniziativa e, oggi, ci chiede di produrre quello che tempo fa sarebbe sembrato un vero e proprio scandalo: pacchetti di pubblicità culturale, viaggi emozionanti nello spazio di 30 secondi.

«Nuovi» compiti, dunque, per il «vecchio» medium televisivo, e «Segnale Italia» ne sarà un'ulteriore prova.

Stiamo parlando di un rotocalco televisivo settimanale con questo titolo che racconterà quel luogo immaginario che tanti cittadini del mondo chiamano Italia dentro di se', e quel luogo reale, concreto, fatto di impegno quotidiano, di ore di lavoro macinate, di uomini e di donne, di imprenditori, insegnanti, medici, diplomatici, e delle loro storie. Non l'Italia che vogliamo ma l'Italia che siamo.

• Prof. Giorgio Margaritondo

Preside della Facoltà di Scienze di Base. Ecole Polytechnique Fédérale de Lausanne (EPFL)

Gli accordi di Bologna, che prevedono un cambiamento profondo della struttura universitaria europea, costituiscono un'eccellente opportunità per accrescere la diffusione della lingua e cultura italiane presso le componenti intellettualmente più avanzate dell'Europa. Le interpretazioni ed i meccanismi di attuazione di tali accordi sono ancora oggetto di dibattito, in particolare per quanto concerne l'organizzazioni degli studi universitari in tre cicli: laurea (baccellierato), laurea specializzata (magistero) e dottorato. Ciononostante, una gran parte delle istituzioni universitarie europee hanno già preso delle misure concrete e talora rivoluzionarie.

Il Politecnico Federale di Losanna (EPFL), al quale il sottoscritto appartiene e che è attualmente una delle più importanti istituzioni scientifiche e tecnologiche del continente, segue un'interpretazione pratica degli accordi molto chiara ed una strategia coerente, che desideriamo proporre a tutte le persone interessate ed in particolare alle competenti autorità italiane. Semplificando a scopo di chiarezza, l'EPFL ritiene che il primo ciclo di studi sarà nella maggior parte dei casi seguito dai giovani in un'istituzione vicina al loro domicilio ed alle loro famiglie. Il secondo ciclo vedrà invece un trasferimento massiccio verso altre città o altri paesi europei; tale tendenza diverrà la regola per il terzo ciclo.

Questo grande fenomeno sociale e culturale riguarderà tutte le discipline. Al livello del secondo ciclo, gli studenti universitari di tutta l'Europa sceglieranno la loro sede sulla base di criteri quali:

- La fama e la qualità dell'istituzione.
- La collocazione geografica, ambientale, sociale e culturale della stessa, in funzione degli interessi personali dello studente.

In questo quadro si possono immediatamente notare le grandi opportunità sopra citate per la lingua e cultura italiane. Da un lato, l'Italia è ambientalmente, socialmente e culturalmente una delle mete preferite per i giovani di tutta l'Europa. Inoltre, il sistema accademico italiano, malgrado le ben note difficoltà, resta uno dei migliori e più efficaci del mondo e risponde quindi al primo dei criteri sopra menzionati. Utilizzando accortamente queste opportunità, l'Italia potrebbe divenire la culla culturale e professionale di una buona parte della classe intellettuale e dirigente dell'Europa del futuro, così come istituzioni quali Princeton, Harvard e Berkeley sono la culla di una buona parte della classe dirigente americana.

D'altro lato, la Svizzera potrebbe diventare una scelta prioritaria per gli studenti italiani, grazie al suo eccellente sistema universitario, alle affinità culturali ed al suo ambiente naturale e sociale. Questo fenomeno potrebbe rilanciare, ad un livello intellettualmente avanzato, la presenza italiana nella Confederazione Elvetica.

Le opportunità positive che abbiamo brevemente discusso trovano però la loro controparte in gravi rischi. Il nuovo sistema universitario europeo sarà un sistema di libera concorrenza che metterà spietatamente a nudo i problemi ed i limiti degli attuali sistemi nazionali. Se la cultura italiana non saprà approfittare delle opportunità che le sono offerte, altri lo faranno. I risultati a lungo termine potrebbero quindi rivelarsi fortemente negativi anziché positivi.

E' quindi non solo opportuno ma indispensabile individuare e realizzare i mezzi adeguati per trasformare le opportunità in realtà operative e per neutralizzare i rischi. Si possono citare a tal proposito:

- La creazione di infrastrutture adeguate per ospitare il nuovo flusso di studenti stranieri nelle università italiane.
- La messa in opera di un numero limitato di corsi insegnati in lingue straniere per facilitare l'inserimento degli stessi studenti.
- La creazione di corsi di lingua e cultura italiane, tanto per facilita-

re l'inserimento degli studenti stranieri che per rispondere alle esigenze che li indurranno a scegliere l'Italia come loro sede universitaria.

- La conclusione di accordi transnazionali per assicurare un'adeguata assistenza finanziaria, allo scopo di consentire ai giovani dell'Europa di considerare, su una base professionale e culturale, anziché economica, l'Italia come loro sede universitaria.

Per quanto concerne gli studenti italiani nelle università svizzere, valgono in maniera simmetrica gli stessi strumenti, in particolare quelli finanziari. In più, occorre assolutamente potenziare la presenza culturale italiana nella Confederazione Elvetica. Lo scopo è duplice: da un lato, amplificare il più possibile gli effetti positivi per l'Italia dell'aumento del numero di studenti italiani nelle università svizzere. Questi giovani possono infatti diventare a livello capillare gli ambasciatori della cultura italiana.

D'altro lato, occorre evitare che il trasferimento in una sede universitaria svizzera implichi una perdita delle basi culturali degli studenti italiani. Occorreranno quindi delle nuove iniziative specificamente rivolte a loro anziché alla decrescente popolazione degli emigranti «tradizionali».

Riassumendo, gli accordi di Bologna creano notevoli rischi ed altrettanto notevoli opportunità per la diffusione culturale italiana nell'Europa, con particolare importanza nel caso della Svizzera. Le autorità italiane e svizzere hanno la responsabilità di non perdere, a loro detrimento e a profitto di altre parti, quest'occasione di portata storica.

• **Scuola elementare legalmente riconosciuta**
«Sandro Pertini» (SEIS)

Scuola Elementare Italo-Svizzera - «*Progetto di scuola bilingue*»

PREMESSA

A partire della seconda metà degli anni Novanta la Scuola Elementare Italo Svizzera «S. Pertini» (SEIS) è impegnata in una profonda ristrutturazione dei suoi indirizzi culturali e didattici. Contemporaneamente è stata avviata una riorganizzazione dei servizi e un rinnovamento dello stesso edificio, con l'obiettivo di rendere questa istituzione un centro multifunzionale in grado di soddisfare, insieme ai bisogni di scolarizzazione, un'ampia domanda sociale anche nella fase della prima infanzia e della pre-scuola.

Lo sforzo di riorganizzazione della scuola ha trovato il suo compendio in una bozza di progetto, elaborato dai docenti e proposto alla discussione delle autorità svizzere e italiane («SEIS: da scuola di emigrati al progetto bilingue»). I riferimenti del progetto sono essenzialmente due: da una parte le nuove linee di politica delle lingue straniere definite a livello federale (il cosiddetto *Gesamtsprachenkonzept*) che prefigurano la formazione bilingue come fondamentale elemento nei processi formativi proiettati sul prossimo futuro; dall'altra le coordinate dell'integrazione dei cittadini immigrati emanate dal cantone di Basilea città (*Integrationsleitbild*) che sottolinea il valore formativo della lingua d'origine e la necessità di favorire precocemente i processi di inserimento sociale e culturale. In questo progetto si intersecano le politiche di integrazione e di valorizzazione delle lingue nazionali sostenute dalla Svizzera con il sempre più spiccato interesse del nostro paese a promuovere all'estero il proprio patrimonio linguistico e culturale. La direzione intrapresa è quella del modello bilingue, supportato da un originale impianto didattico e organizzativo e da una forte apertura ad una utenza sempre più multiculturale.

I protagonisti del progetto sono da una parte la FOPRAS, che intende svolgere un ruolo non solo amministrativo ma di stimolo e partecipazione ai momenti di elaborazione, i docenti della scuola, chiamati a individuare e sperimentare sul campo le linee didattiche e il modello organizzativo più rispondente alle esigenze dell'insegnamento bilingue; il Consolato e il Dirigente scolastico cui compete la funzione di sintesi del progetto stesso e di rappresentanza della scuola nei confronti delle autorità locali. Decisivo sarà l'apporto dei cantoni Basilea Città e Basilea Campagna, ai quali si richiede un sostegno attivo in termini di personale e di risorse.

CENNI STORICI E OSSERVAZIONI SUL CONTESTO SOCIO-CULTURALE

La SEIS fondata nel 1964, ha nel tempo modificato la sua fisionomia e le sue finalità adeguando la propria offerta all'evoluzione della comunità italiana, nel passaggio dalla prima fase in cui essa era decisamente orientata al rientro ad una seconda fase di sempre più accentuata stabilizzazione ed integrazione nella realtà locale.

I primi anni dopo la sua istituzione, la scuola ha svolto un intervento di sostegno al rientro nella scuola metropolitana con un'impostazione didattica di tipo esclusivamente italiano. In quel quadro la lingua tedesca veniva insegnata per poche ore e in una posizione marginale. Negli anni settanta e ottanta, quando si venivano consolidando i processi di stabilizzazione, la scuola ha assunto le caratteristiche di istituzione «a doppia uscita», in grado di preparare i figli degli italiani all'eventuale ingresso sia nella scuola media italiana sia in quella svizzera. Questi furono gli anni in cui la lingua tedesca venne molto potenziata, anche se non erano previsti momenti di uso coordinato delle lingue.

Negli anni novanta la SEIS si è trovata ad operare in un contesto di interessi e bisogni ulteriormente più complessi ed articolati. La tendenza all'integrazione nella vita sociale e culturale di questo paese

è ormai un dato di fatto e il rientro in Italia è divenuto un fenomeno residuale. In questa nuova realtà il bisogno delle famiglie italiane è quello di assicurare ai figli una formazione che rispetti la lingua e la cultura d'origine, ma nello stesso tempo assicuri standards adeguati di conoscenza della lingua tedesca. Contemporaneamente la scuola è chiamata a rispondere alla domanda di bilinguismo che si sta sviluppando nella comunità locale e si propone come istituzione in grado di offrire un percorso formativo completo ed originale nell'ambito del quale l'apprendimento e l'uso della lingua italiana costituisce un elemento di qualità. Questo spiega la presenza sempre più significativa negli ultimi anni di bambini svizzeri e di altre comunità (spagnoli, greci, portoghesi ecc).

L'evoluzione dei bisogni rende urgente una diversa impostazione e collocazione giuridica della scuola, nella consapevolezza che l'attardarsi su una funzione di semplice scuola italiana ne decreterebbe un veloce esaurimento. Quindi l'accento si è spostato dalla prevalenza del carattere italiano della scuola, sia pure nella sua variante di istituzione a doppia uscita, a quella di una scuola bilingue e biculturale dove le due lingue interagiscono in misura paritetica e in modo coordinato, nell'ambito di curricula definiti attraverso un percorso di ricerca collegiale.

PASSI IN DIREZIONE DI UNA SCUOLA BILINGUE

Per far fronte ai nuovi bisogni e per proporsi in modo innovativo ed originale nel panorama delle scuole basilesi, da alcuni anni si sono introdotti sperimentalmente alcuni adattamenti che hanno interessato soprattutto l'impostazione didattica e l'organizzazione dell'insegnamento. In particolare si è sviluppata la collaborazione tra i docenti delle due parti e si sono sperimentate forme di armonizzazione fra i programmi scolastici italiani e quelli del cantone di Basilea Città. Si è iniziato a parlare più concretamente di scuola bilingue. I risultati di questo lavoro sono stati da una parte quello di migliorare notevolmente il livello di conoscenza e l'uso del tedesco

e dall'altra quello di coordinare meglio gli interventi didattici. Ciò ha richiesto, sia pure in assenza di un riconoscimento ufficiale, un lavoro collegiale comune e una modalità operativa dei docenti basata sulla piena collaborazione e sull'elaborazione di obiettivi e percorsi didattici condivisi.

Le misure sinora intraprese vanno nel senso di un modello scolastico bilingue e biculturale. Per sviluppare le premesse costruite negli ultimi anni occorre avviare una più profonda ristrutturazione della scuola, con misure incisive di ordine politico, organizzativo e didattico.

- *Sul piano politico* è urgente ridefinire la posizione della scuola nell'ambito del sistema scolastico cantonale, delineando nuove basi giuridiche per un modello sperimentale riconosciuto da entrambe le parti. Da parte italiana, fermo restando il riconoscimento di scuola paritaria, vanno garantite in modo ufficiale tutte le flessibilità previste per le scuole bilingue e un quadro di piena autonomia. Da parte svizzera si rende necessario superare la semplice messa a disposizione del personale docente di lingua tedesca, arrivando a riconoscere la scuola come modello sperimentale da condividere anche nella sua organizzazione, nei suoi contenuti e nella sua gestione. In questo senso il nuovo riferimento giuridico della scuola, dovrebbe essere contenuto in un accordo bilaterale tra Consolato e Cantone (o Cantoni se insieme a Basilea Città si coinvolge anche Basilea Campagna), che fissi il quadro delle finalità culturali e didattiche e le coordinate organizzative. Un passaggio fondamentale nel quadro di un'intesa è il pieno coinvolgimento della parte svizzera anche nella gestione. La FOPRAS, che si sta qualificando come ente gestore aperto all'innovazione e disposto a interagire proficuamente con le autorità italiane e svizzere, costituisce la sede idonea per una co-gestione della scuola e dei vari servizi che ad essa sono connessi.

- *Sul piano didattico-organizzativo* vanno approfonditi e adottati approcci didattici e metodologie adeguati all'insegnamento bilingue, sviluppando il patrimonio delle esperienze maturate dai docenti negli ultimi anni. In particolare, va valorizzato il lavoro in compresenza, l'impiego coordinato e integrato delle due lingue, la capacità progettuale acquisita attraverso l'interazione dei docenti, l'approccio dell'immersione, con tutte le sue ricadute sul piano didattico e metodologico. È necessario superare il concetto dell'insegnamento del tedesco come lingua straniera. Il bilinguismo degli alunni deve essere inteso come una competenza linguistica, cognitiva e culturale unica e non come la somma di due competenze linguistiche.

Una condizione importante per favorire questa evoluzione è la definizione e l'adozione di un piano di lavoro sperimentale, riconosciuto sia dalla parte italiana sia da quella svizzera, che facendo salvi i capisaldi dei rispettivi programmi di riferimento, consenta di mettere in atto un intervento didattico flessibile adatto alle specificità della scuola. L'esperienza positiva di molte scuole bilingui, soprattutto in Germania, consente di avvalersi di una ricca elaborazione didattica e metodologica che può risultare utile. Trattandosi comunque di un modello con una sua specificità, l'obiettivo è quello di valorizzare e riconoscere una strumentazione didattica autonoma e forme organizzative aperte e flessibili.

LA FUNZIONE DI UNA SCUOLA BILINGUE ITALO-SVIZZERA A BASILEA

I vantaggi di una scuola bilingue a tempo pieno sono riconosciuti a livello europeo e convalidati da molteplici esperienze positive. Il significato di un modello bilingue basato sull'uso della lingua tedesca e di quella italiana va comunque approfondito tenendo conto del contesto specifico, quale la regione basilese, molto interessante per le sue caratteristiche di crocevia di più culture e paesi. Se ne sottolineano qui di seguito alcuni aspetti.

- Da un punto di vista politico generale è sicuramente interesse di entrambi gli Stati sostenere un modello di questo tipo. Per l'Italia, perchè esso le consente di conservare e consolidare la presenza scolastica in una regione della Svizzera di indubbia importanza sul piano economico, culturale e sociale. Per la Svizzera, perchè tale modello potrebbe contribuire a rafforzare e valorizzare la terza lingua nazionale, realizzando così quanto raccomandato nei programmi federali di promozione delle lingue. Inoltre in una città culturalmente aperta e orientata verso il futuro come Basilea, la presenza di un'istituzione formativa in cui si coltivano la lingua e la cultura italiana, va ad integrare e ad arricchire l'offerta scolastica di lingue straniere, contribuendo a bilanciare in qualche modo la sempre più pervasiva presenza scolastica della lingua inglese. Una scuola di questo tipo potrebbe essere stimolante e attraente per una fascia di famiglie italiane alla riscoperta della loro identità e per una fascia di cittadini di altre nazionalità interessati al nostro patrimonio culturale.
- Un nuovo indirizzo della scuola sarebbe un contributo importante alla politica di integrazione del Cantone di Basilea-Città. I risultati interessanti che scaturiscono dai modelli di scolarizzazione sperimentati in alcuni quartieri della città, imperniati sull'uso della lingua di origine come codice per l'apprendimento curriculare, confermano che la lingua materna, utilizzata ad integrazione della lingua locale, può diventare un fattore importante per un migliore sviluppo cognitivo dei figli immigrati. Poichè l'italiano è una lingua di comunicazione importante tra gli immigrati (e non solo tra gli italiani, ma anche tra gli spagnoli e i portoghesi), una scuola con una ricca offerta di italiano potrebbe costituire un modello di integrazione per diverse nazionalità.
- Un progetto pilota Basilea-Città potrebbe diventare un modello anche per altre realtà della Svizzera. Con questa iniziativa inoltre la Svizzera si uniformerebbe alla realtà scolastica di altri paesi europei, nei quali le scuole bilingui sono ormai entrate a far parte

integrante dell'offerta formativa. Tra l'altro questo, come altri modelli bilingue, per la sua collocazione in un contesto di immigrazione e di complessità sociale e culturale, può rappresentare un laboratorio di sperimentazione e di elaborazione di modalità organizzative, percorsi didattici da proporre come pratica della scuola pubblica. Tale significato della scuola assume maggior rilievo se si considerano le molteplici problematiche con cui sono confrontati i sistemi scolastici svizzero e di altri paesi europei di fronte ai tumultuosi processi di immigrazione.

ASPETTI SOCIALI DEL MODELLO SEIS

L'ultimo punto di questa riflessione concerne gli aspetti sociali della SEIS, un versante che non si può considerare appendice o elemento separato del modello, ma vi si integra organicamente.

Con il suo carattere ormai consolidato di scuola a tempo pieno e con l'avvio e la programmazione di ulteriori attività di assistenza, la SEIS contribuisce ad arricchire la rete dei servizi sociali nella regione di Basilea in un contesto di una crescente domanda da parte delle famiglie sia italiane sia di altre nazionalità. L'istituzione di un asilo che occupa a partire dell'agosto 2002 una parte del padiglione scolastico consente di prefigurare un modello di integrazione sociale che intercetta i bisogni di socializzazione fin dalla prima infanzia. Sono in cantiere ulteriori forme di assistenza alle famiglie, quali l'estensione del servizio di refezione e attività di assistenza pomeridiana e di aiuto ai compiti rivolte a bambini provenienti da altre scuole. Tali servizi, collocati in un contesto italiano, rappresentano un'ulteriore forma di promozione della nostra lingua e della nostra cultura. In questo senso la SEIS si propone quindi come modello originale in grado di offrire sia una proposta didattica e linguistica interessante sia un sostegno di carattere sociale.

• Prof.ssa Graziella De Barba

Docente nei Corsi di lingua e cultura italiana di Basilea

PREMESSA

1. L'educazione linguistica

L'insegnamento linguistico non ha solo una valenza strumentale e pragmatica ma soprattutto una funzione educativa perché contribuisce alla formazione della persona.

Quando ci si occupa di educazione linguistica si deve tener conto, oltre che dell'aspetto linguistico, di quello culturale perché «La lingua è strumento e componente essenziale del processo di culturalizzazione¹».

E per cultura si intende, in questo caso, il termine antropologico che descrive i modi che un popolo usa per esprimere se stesso.

Dietro ogni persona non c'è una cultura monolitica e stabile, bensì esperienze diverse, storie di vissuto che si intrecciano e modificano il modo di vedere e di pensare in un processo in continua trasformazione dell'identità personale.

2. L'approccio interculturale

Insegnare una lingua che sia la lingua madre, una seconda, una lingua straniera o la lingua etnica, implica dunque il concetto di pedagogia interculturale e, nel caso specifico dei figli degli emigrati italiani all'estero, l'uso di adeguate metodologie che tengano conto delle esigenze dell'alunno bilingue e biculturale.

¹ P. Balboni: «L'educazione bilingue» edizioni Guerra, Soleil, 1999 Perugia

È inoltre importante sottolineare che gli esiti dell'apprendimento dipendono molto dall'acculturazione, cioè dal processo con cui una persona si adatta ad una nuova cultura. La pedagogia interculturale si prefigge l'obiettivo di guidare gli studenti al confronto per scoprire le analogie e le differenze determinate dalle diverse origini etniche, di creare nei giovani una nuova identità più aperta, basata sì sulla propria socializzazione e cultura ma anche promotrice d'integrazione.

3. Il contesto politico-linguistico

L'insegnamento linguistico diventa di per sé un fatto «politico» perché il Paese ospitante deve prevedere una prospettiva d'integrazione che permetta agli emigrati di mantenere le proprie radici e non li costringa a rinunciare alla lingua e alla cultura di provenienza.

Nel Cantone di Basilea-città il programma politico per l'integrazione degli alunni di lingua straniera si basa sul rispetto delle loro origini linguistiche e culturali². L'appartenente ad un'altra etnia non viene più considerata come ostacolo ma come un dato e come una risorsa di cui prendere atto. A questo si aggiunge il nuovo programma linguistico³ che introduce il concetto di plurilinguismo funzionale e prevede, tra l'altro, il potenziamento delle lingue d'emigrazione, la loro valutazione e certificazione e soprattutto l'aggiornamento didattico ed interculturale degli insegnanti.

² R. Ehret: «Idea guida e programma d'azione del Governo del Cantone di Basilea-città per la politica d'integrazione» 1999

³ *Das Gesamtsprachenkonzept für den Kanton Basel-Stadt (di prossima pubblicazione)*

«Ponte tra Lingue e Culture»: un esempio di sperimentazione interculturale per il sostegno e l'innalzamento del successo scolastico degli alunni italiani della scuola di orientamento Dreirosen del cantone di Basilea-città.

La scuola di Orientamento Dreirosen si caratterizza per un'elevata percentuale di alunni di origine straniera, ha dunque come obiettivo prioritario l'integrazione degli allievi provenienti da altri gruppi e l'innalzamento delle loro competenze linguistiche sia in tedesco che nella loro lingua d'origine.

Per rispondere meglio a questa eterogeneità e predisporre offerte formative diversificate il collegio dei docenti svizzero ha aderito al progetto «Ponte tra lingue e culture».

La sperimentazione è stata avviata, in collaborazione con il Rettorato delle scuole di Orientamento, da alcuni insegnanti locali (svizzeri) e docenti stranieri (italiani, spagnoli, turchi, albanesi e serbo-croati) al fine di promuovere un ponte tra le lingue e culture presenti nella scuola.

Essa trova la sua realizzazione negli ambiti interculturale e linguistico.

Si propone cioè di:

- riconoscere il valore della diversità favorendo il dialogo e il confronto tra persone di origini diverse e tematizzando la lingua e cultura d'origine nelle lezioni curricolari;
- pianificare gli interventi formativi necessari al potenziamento delle competenze linguistiche nella prima e nella seconda lingua.

OBIETTIVI RAGGIUNTI

1. Diversità come valore e risorsa

Durante le lezioni curriculari gli insegnanti dei corsi di lingua e cultura sono presenti, per i gruppi linguistici più rappresentativi nelle varie classi. Essi progettano attività che si propongono di sottolineare la ricchezza e la varietà della lingue, gli scambi e i «prestiti» tra sistemi linguistici diversi; in tal modo valorizzano la lingua materna degli alunni emigrati considerandola come risorsa e non ostacolo da rimuovere. Dimenticare la L1 non facilita infatti l'apprendimento della L2, mantenere la lingua madre facilita la relazione genitori-figli, mantenere la propria lingua favorisce il processo di identità sociale.

2. Sostegno e potenziamento individuale per gli alunni

Gli alunni italiani, ormai di seconda e, in alcuni casi, di terza generazione non hanno difficoltà nell'uso sociale della lingua locale, il tedesco svizzero, ma questa conoscenza non risulta sufficiente al raggiungimento del successo scolastico che richiede invece buone competenze nel tedesco standard.

- L'apprendimento della lingua astratta delle discipline rappresenta un salto qualitativo notevole, è una parte della componente linguistica che richiede interventi didattici mirati alla lingua, alla comprensione testuale e ai processi cognitivi. Gli agganci alla lingua madre favoriscono poi quello che viene definito come transfer «additivo» tra le lingue.

3. Maggiore consapevolezza da parte degli alunni dell'importanza della lingua d'origine

Gli alunni apprezzano l'aiuto dell'insegnante dei corsi nelle lezioni curriculari e dimostrano interesse verso le attività interculturali pro-

poste, in quanto sono complementari e non supplementari alle altre discipline. Vedono nell'insegnante dei corsi un utile mediatore tra la loro cultura di provenienza e quella locale di arrivo, di conseguenza rivalutano anche i corsi di lingua e cultura e l'importanza dell'apprendimento della loro lingua.

4. L'integrazione dei corsi di lingua e cultura nell'orario della scuola locale

I corsi di lingua e cultura sono integrati nell'orario svizzero pomeridiano e perseguono gli obiettivi preposti alla diffusione della lingua e della cultura italiana sviluppando soprattutto la competenza comunicativa (tramite le funzioni della lingua) e la competenza linguistica (tramite la riflessione grammaticale). Nella classe terza viene concordato con la Direzione scolastica l'orario dei corsi di lingua e cultura in modo da non essere in concorrenza con altre materie opzionali, generalmente molto richieste, quali l'inglese o l'informatica.

5. La partecipazione collegiale degli insegnanti dei corsi

I docenti dei corsi di lingua e cultura partecipano alle istanze collegiali della scuola svizzera, programmano assieme ai colleghi locali gli interventi di sostegno e di potenziamento linguistico necessari o unità didattiche che mettono in evidenza le differenze e le convergenze culturali, partecipano a progetti speciali e alle attività di aggiornamento della scuola locale, intervengono, su richiesta dei genitori, traducendo durante i colloqui con gli insegnanti e le serate informative di classe, promuovono i contatti tra scuola e famiglia tramite il Consiglio dei genitori. Il lavoro di compresenza permette agli insegnanti dei corsi di scambiare con i docenti locali utili informazioni sull'apprendimento dei ragazzi nella prima e nella seconda lingua e di essere interpellati ad esprimere un parere quando sono necessari interventi psico-pedagogici come il passaggio alle classi differenziali (KKL).

6. Migliori condizioni di lavoro

Agli insegnanti dei corsi vengono garantite varie agevolazioni quali, oltre all'aula, la possibilità di fare fotocopie gratuite, di utilizzare le aule speciali, di ricevere il materiale di facile consumo, dalle matite ai colori, dai quaderni ai cartelloni...

Tutto ciò non è indispensabile ma certamente favorisce il lavoro didattico nelle fasi della motivazione e della rielaborazione dei contenuti.

7. Maggiore partecipazione dei genitori stranieri della scuola

Nella scuola Dreirosen è stata introdotta una nuova forma di Consiglio dei genitori per ridurre l'assenteismo, dovuto in parte anche alla limitata conoscenza della lingua locale. Il Consiglio dei genitori si costituisce non per classi ma per gruppi linguistici e prevede l'intervento dei docenti stranieri per il coordinamento dei gruppi in lingua d'origine.

8. Nuovo volto interculturale della scuola Dreirosen

L'educazione interculturale non è una disciplina ma un atteggiamento che richiede disponibilità al dubbio, continuo confronto e consapevolezza delle difficoltà da superare.

I docenti della scuola Dreirosen, nel corso della sperimentazione, hanno dimostrato apertura alla diversità e hanno apprezzato l'intervento degli operatori stranieri nella scuola.

La valutazione dell'esperienza, attualmente in atto e finanziata dal Rettorato delle scuole di Orientamento, si concluderà nell'autunno del 2003. L'obiettivo è quello di valutare i pregi e le difficoltà nella realizzazione del progetto ed il suo eventuale ampliamento in altre scuole, soprattutto a partire da quella elementare.

Contemporaneamente sono state avviate le negoziazioni e con i relativi Consolati ed Ambasciata italiana, spagnola e turca per il futuro coinvolgimento di altri insegnanti stranieri all'esperienza.

9. Problemi aperti

- Difficoltà ad attuare la sperimentazione per mancanza di flessibilità organizzativa.
- Assenza di accordi bilaterali che consentano la realizzazione della sperimentazione in deroga alla normativa vigente sui corsi di lingua e cultura.
- Necessità di riflettere sulla funzione del docente dei corsi in questa nuova ottica di insegnante e di mediatore.

10. Conclusioni

Spesso c'è una discrepanza tra la retorica della politica linguistica e la realtà della pratica scolastica, l'ideale dell'integrazione e la tentazione della separazione.

Questa sperimentazione è un esempio concreto della possibilità di collaborazione con la parte svizzera nel comune arduo compito della scolarizzazione.

• **Prof.ssa Maria Chiara Mereu**

Segreteria UIL Scuola Svizzera

Alla vigilia della riforma della legge 153/71 appare ineludibile sostenere l'esigenza di rinnovamento della politica culturale per le istituzioni scolastiche all'estero, con profonde trasformazioni delle strutture che ad essa concorrono. Esse, infatti, non possono essere promotrici di iniziative decise ed articolate soltanto dall'alto per un'utenza individuata attraverso schemi e modelli prefissati, ancorati molto spesso ad interessi prevalentemente privati, ma devono seguire modelli di funzionamento dinamici, che tengano conto delle reali necessità dell'utenza e che si avvalgano di tutte le risorse materiali ed umane presenti sul territorio, in un'ottica di apertura e sinergia con il tessuto economico, sociale e culturale di riferimento.

Il ruolo della scuola all'estero si riqualifica nella promozione di nuove strategie in stretta connessione con la realtà circostante, garantendo il mantenimento delle radici linguistico culturali con l'Italia, valorizzandone la lingua e la cultura in una prospettiva interculturale, favorendo per la nostra utenza l'acquisizione di un bilinguismo e biculturalismo aggiuntivo, nonché di una matura ed equilibrata identità culturale, fattori indispensabili per un'integrazione completa, attiva e responsabile, culturalmente, socialmente ed economicamente più idonea di una mera assimilazione alla realtà del paese ospitante.

Corsi di lingua e cultura italiana

I corsi sono dislocati presso le scuole svizzere: ciò consente di disporre di una rete capillare che raggiunge l'utenza vicino al luogo di residenza.

Essi potrebbero costituire un tradizionale strumento di riferimento teso a migliorare continuamente la qualità dell'intervento educativo,

rendendolo sempre più conforme alle nuove modalità d'insegnamento, se venisse garantita dallo Stato italiano una certa flessibilità negli interventi, mirati da un lato a rispondere alle esigenze dell'emigrazione attuale e dall'altro a sviluppare nuove forme di diffusione della lingua e cultura italiana nel paese ospitante.

L'integrazione dei corsi nel sistema scolastico locale presenta modalità di attuazione diversificate, in quanto subordinate alla disponibilità di collaborazione sia da parte svizzera che da parte italiana; spesso essa si realizza per iniziativa del singolo docente, che non sempre trova l'appoggio delle autorità scolastiche italiane, soprattutto quando ci si allontana da quelli che sono gli interventi previsti dalla normativa vigente, anche se si è unanimi nel riconoscere l'incongruenza con i bisogni dell'emigrazione attuale.

Scuole

Sotto il profilo strutturale, è necessario un processo di trasformazione delle nostre scuole nella direzione del bilinguismo e biculturalismo. Ciò comporta un notevole sforzo in termini di progettualità, di impegno didattico e di capacità di avviare e gestire l'indispensabile collaborazione con le Autorità scolastiche locali.

Proposte:

- Per una piena attuazione dell'autonomia didattica ed organizzativa riconosciuta alle Istituzioni scolastiche all'estero si devono rafforzare i rapporti di collaborazione con le Autorità politiche e scolastiche locali pervenendo alla stipula di accordi tra i Consolati e i Dipartimenti dell'Educazione dei singoli Cantoni.
- L'insegnamento dell'italiano dovrebbe essere previsto già dalla Scuola materna e dalla prima classe della Scuola elementare e concludersi con il raggiungimento dell'obbligo scolastico locale. L'Ambasciata dovrebbe attivarsi per l'estensione di questo inter-

vento in tutti i Cantoni. Si avrebbe in questo modo un intervento più uniforme e maggiormente qualificato nei confronti dei ragazzi italiani che vivono in Svizzera.

- Si devono prevedere interventi di sostegno integrati nelle scuole locali al fine di promuovere il plurilinguismo e di incrementare l'innalzamento del successo scolastico. E per innalzamento del successo scolastico non si deve tener conto solo dell'assolvimento della scuola dell'obbligo, ma bisogna sostenere il proseguimento agli studi dei giovani italiani all'estero (anche ricorrendo a borse di studio). E' necessario infatti sostenere l'inserimento dei giovani emigrati italiani in postazioni chiave dell'economia svizzera, inserimento che avrà certo riflessi positivi anche sull'economia italiana.
- Bisogna sostenere e implementare i Progetti di collaborazione con le Autorità locali, per l'integrazione dei corsi nelle Istituzioni scolastiche locali; sostenere i Progetti in atto per il sostegno e l'innalzamento del successo scolastico dei ragazzi italiani frequentanti le scuole locali.
- Deve essere garantita una certa flessibilità nell'applicazione della normativa della Scuola italiana fuori dal territorio metropolitano, che, se applicata alla lettera, impedisce qualsiasi innovazione nelle istituzioni scolastiche all'estero. Un atteggiamento rigido in questo senso sarebbe in contrasto, d'altra parte, con l'attualità dell'autonomia scolastica.
- Bisogna elaborare progetti educativo-didattici che tengano conto delle diverse esigenze locali.
- Per favorire il salto qualificativo per l'apprendimento della lingua italiana con ricadute spendibili anche sul mercato del lavoro è indispensabile garantire all'utenza una certificazione che superi l'attuale equipollenza del titolo di studio.

Gli interventi necessari di conseguenza appaiono:

- L'inserimento dell'insegnamento della Lingua e Cultura italiane nei curricoli delle scuole locali;
- Le iniziative miranti ad offrire l'insegnamento della Lingua e Cultura italiane anche ad autoctoni e stranieri frequentanti le scuole locali;
- Gli interventi di sostegno, recupero e rafforzamento al fine di promuovere il plurilinguismo e di consentire l'effettiva integrazione degli alunni italiani nelle strutture scolastiche e formative del Paese ospitante;
- Le iniziative di sperimentazione tendenti a caratterizzare la scolarizzazione e la formazione nelle scuole italiane all'estero secondo la realtà e le esigenze dei diversi Cantoni;
- Il funzionamento di scuole statali all'estero, e la vigilanza sulle scuole non statali all'estero, in modo da garantire l'armonizzazione degli obiettivi educativi e culturali;
- Le iniziative di aggiornamento interculturale del personale direttivo, docente, tecnico, amministrativo impegnato nelle varie attività scolastico culturali all'estero.

E' necessario predisporre tempestivamente un corpus normativo finalizzato ad affrontare e risolvere i problemi divenuti più urgenti nelle nuove situazioni che si sono create. La cura maggiore dovrà essere posta nel non trascurare il problema dell'assistenza scolastico-culturale agli emigranti nelle varie fasi della loro formazione, senza per altro isolarlo dal quadro generale della promozione della lingua e cultura italiana all'estero.

La messa in atto di strategie innovative è un processo necessario, ma complesso che richiede un importante dispendio di energie e notevoli sinergie.

Affinché esso arrivi a compimento, sarebbe auspicabile studiare nuove forme di operatività giuridica degli Uffici scolastici. In altri termini è indispensabile superare i limiti di leggi o disposizioni che impongono criteri legati all'entità numerica e alla nazionalità dell'utenza, o che restringono la rosa delle possibili attività. E a questo proposito l'Ambasciata dovrebbe essere un chiaro interlocutore tra Consolati, MIUR e MAE.

Le istituzioni scolastiche e culturali all'estero, in considerazione del loro ruolo decisivo per la diffusione della lingua e della cultura italiana nel mondo e per il recupero delle radici culturali degli emigrati di seconda e terza generazione, possono giocare una carta importante in questo processo evolutivo solo se innovati e potenziati.

È necessario un intervento organico di riforma delle istituzioni scolastiche e culturali all'estero che non si riduca al ricorrente taglio triennale del contingente, sganciato da qualsiasi progetto legislativo che abbia come riferimento la diffusione della cultura italiana nel mondo, ma legato, quasi sempre a leggi finanziarie che poco si preoccupano di potenziare e migliorare l'esistente, riversando le risorse finanziarie risparmiate nella privatizzazione degli interventi scolastici e in settori nuovi la cui positività dei risultati è ancora tutta da verificare.

Enti gestori

Il mancato superamento, a tutt'oggi, del carattere assistenziale della politica scolastica è da ricondurre all'assenza di una legislazione ad hoc rispondente all'emigrazione di oggi; un altro ostacolo è rappresentato dalla consistente riduzione dell'intervento diretto dello Stato nelle istituzioni scolastiche all'estero (a partire dal '93), espressa in

primo luogo dalla soppressione dei posti di insegnante di ruolo e dalla cessione agli enti privati di buona parte del personale docente. Le soluzioni adottate hanno creato un nuovo precariato, aumentato le spese dello Stato e prodotto ambiguità nella gestione degli interventi scolastici che sono prerogativa esclusiva dello Stato.

A livello ministeriale

Le competenze sulle istituzioni scolastico - culturali all'estero dovrebbero venire attribuite per legge al MIUR e al Ministero degli Affari Esteri. È necessario costituire un organismo permanente interministeriale per l'elaborazione e l'attuazione, sentiti i pareri delle Rappresentanze sindacali e delle istituzioni previste dalla legge, dei programmi concernenti le attività scolastico-culturali all'estero.

Personale scolastico

Il personale chiamato ad espletare la funzione docente, direttiva, ispettiva e amministrativa presso le istituzioni scolastiche all'estero deve avere non solo grande professionalità, ma anche una preparazione specifica all'esercizio di tali funzioni, affiancata ad una solida motivazione a inserirsi professionalmente in un contesto straniero in maniera positiva e produttiva. Il sostegno costante e la mediazione nei confronti della parte straniera, da parte dell'Amministrazione italiana, appaiono indispensabili.

Ruolo degli uffici scolastici

Gli Uffici scolastici devono attivarsi per:

1. Il mantenimento della lingua e cultura

La lingua e la cultura italiana devono essere intese come veicolo di comunicazione, di promozione e di conoscenza del nostro Paese, nonché come elemento di identità europea e di formazione di una nuova cittadinanza.

2. La diffusione di lingua e cultura

Lo sviluppo di programmi innovativi reali (e non ipotizzati come ovvia conseguenza di una selvaggia riduzione del Personale o ad un suo travaso in altre realtà) per divulgare il nostro patrimonio linguistico e culturale costituisce una delle priorità in un più ampio contesto di politica estera.

3. La promozione economica e sociale

Il ruolo della politica scolastica e culturale ben si inserisce in un quadro di sviluppo e promozione del «Sistema Italia». La presenza sul territorio di insegnanti opportunamente formati potrà garantire quei contatti con tutti gli ambienti economici, culturali e dell'informazione in grado di interagire nelle dinamiche formative richieste dal processo di integrazione interculturale.

In tale ambito le attività connesse a tale triplice ruolo potranno trovare le condizioni per una realizzazione piena ed efficace che, valorizzando la lingua e cultura italiana in una prospettiva interculturale, favorisca, da parte della nostra utenza, l'acquisizione di un bilinguismo e biculturalismo aggiuntivo, nonché di una corretta ed equilibrata identità culturale, fattori indispensabili per un'integrazione completa, attiva e responsabile, culturalmente, socialmente ed economicamente più idonea di una mera assimilazione alla realtà svizzera.

Docenti

L'insegnante per le nostre istituzioni scolastiche all'estero non deve sapere di meno, ma di più e soprattutto deve saper insegnare differientemente perché egli si trova dinanzi ad alunni che, in nuce, sono dei multialfabeti portatori di una nuova identità interculturale in quanto già partecipi di un differente ambiente linguistico-culturale nel quale debbono integrarsi senza per questo perdere la loro identità originaria. Prerequisito della formazione necessaria per il docente destinato all'estero è l'estrema adattabilità a situazioni

diverse e mutevoli, unita ad una solida professionalità e consapevolezza della necessità del dialogo interculturale.

L'attuazione di attività innovative necessita una conoscenza approfondita del territorio nella sua componente straniera ed in quella italiana e continui contatti con lo stesso.

Le nuove norme riguardanti gli insegnanti devono prevedere e rendere possibile la promozione di iniziative idonee a rendere sempre più assidua ed attiva la collaborazione tra insegnanti italiani e insegnanti stranieri addetti a scuole o istituzioni frequentate da alunni di origine italiana.

• Prof. Giovanni Longu

Comunicazione

Nelle relazioni tenute dai vari relatori, indubbiamente molto competenti, sono state illustrate generalmente in maniera approfondita alcune tematiche riguardanti l'insegnamento della lingua italiana in Svizzera, ma non sufficientemente le prospettive, che sicuramente costituivano le maggiori attese. E' pertanto auspicabile che quanto prima si affronti in modo specifico questo tema.

Mi rendo conto che al momento attuale non è facile parlare di prospettive soprattutto per due fattori: l'insufficiente conoscenza della reale situazione dell'italiano in Svizzera e l'incertezza sulle reali conseguenze dell'entrata in vigore della futura legge sulle lingue, ancora allo stato di disegno.

Circa la reale situazione dell'italiano in Svizzera è indispensabile che si faccia riferimento in primo luogo sia ai dati sociodemografici dell'ultimo censimento che a quelli dei censimenti dell'ultimo trentennio, e in secondo luogo a dati in gran parte poco noti riguardanti soprattutto l'evoluzione del numero di corsi e di allievi di lingua italiana nei differenti gradi scolastici. Un'attenta valutazione anche solo dei dati noti mette in evidenza non solo il mutamento ad es. della consistenza numerica della collettività italiana in Svizzera e dell'italofonia in generale, ma anche i mutamenti dei comportamenti «linguistici».

Basti pensare, per esempio, alla popolazione italiana in età scolastica (dai 7 ai 15 anni), oggi assai diversa da quella anche solo di dieci anni fa. Su 45.000 ragazzi (compresi quelli con la doppia nazionalità) solo poco più di un quarto ha dichiarato nell'ultimo censimento di conoscere l'italiano meglio delle altre lingue. Tra i ragazzi con la doppia nazionalità tale percentuale scende al 16,4 per cento. Essa denota chiaramente un alto grado d'integrazione linguistica (ma non

solo) delle giovani generazioni nel tessuto locale, anche di quelle con la sola nazionalità italiana. Nel prossimo futuro questi dati continueranno a scendere anche perché la collettività italiana nella fascia d'età da 0 a 44 anni è già ora a forte maggioranza non di lingua principale italiana e le prossime generazioni lo saranno sicuramente di meno.

Una delle prime conseguenze di questa situazione è non solo la diminuzione degli allievi e dei corsi d'italiano nei gradi secondario e terziario, ma anche la diminuzione costante dell'offerta. Quale prospettiva di fronte a questa situazione?

L'altro elemento d'incertezza per formulare prospettive reali per l'insegnamento della lingua italiana è indubbiamente legato alla politica. Qual è la volontà politica dello Stato italiano e delle autorità federali e cantonali nei confronti dell'insegnamento della lingua italiana in Svizzera nelle regioni non italofone?

Se si osserva obiettivamente la situazione, non si vedono segni evidenti da entrambe le parti non solo per migliorare la situazione ma nemmeno per mantenerla al livello attuale. Diversi interventi hanno evocato la necessità di una più stretta collaborazione tra l'Italia e la Svizzera, ma non si è andati oltre l'auspicio. Più che apportare chiarezza, alcuni richiami hanno probabilmente aggiunto incertezza e confusione, come il richiamo allo statuto della lingua italiana quale lingua nazionale e ufficiale sancito dalla stessa Costituzione elvetica, senza mai chiedersi qual è la reale portata di questa dichiarazione o il richiamo al principio della territorialità delle lingue senza chiedersi come potrà conciliarsi con l'interesse e il dovere della Confederazione di garantire pari dignità alle quattro lingue nazionali, di rafforzare il quadrilinguismo quale elemento essenziale della Svizzera, di promuovere il plurilinguismo individuale e istituzionale, ecc.

Qualche oratore ha lamentato una certa latitanza del Cantone Ticino in questo contesto, ma nessuno è stato in grado di delineare un ruolo sicuramente non facile di questo unico cantone a grande maggioranza di lingua italiana. La volontà politica delle autorità federali e cantonali nei confronti dell'italiano fuori della regione linguistica italoфона è ancora tutta da dimostrare al di là delle buone intenzioni.

Altrettanto penso si possa affermare nei confronti dello Stato italiano. Prima di parlare di prospettive certe dev'essere risolto il problema della certezza del finanziamento dei corsi di lingua e cultura organizzati dai Consolati, gestiti in regime semipubblico, che non sembra soddisfare tutti. Inoltre mi pare indispensabile che per dare prospettive all'insegnamento della lingua italiana in Svizzera (anche) le autorità italiane in questo Paese debbano essere più presenti sulla scena culturale e artistica di questo Paese, incoraggiando maggiormente quanti sono impegnati, anche nel privato, a promuovere la lingua e la cultura italiana in Svizzera. Ha detto bene l'Ambasciatore Lorenzo Ferrarin quando affermava che «l'attrattività di una lingua è determinata dalla sua spendibilità, sia strumentale che culturale», ma essa va costantemente mostrata e dimostrata, e per questo occorrono idee, impegno, risorse e costanza, soprattutto da parte delle autorità italiane.

RINGRAZIAMENTI

Si ringraziano, inoltre, per il cortese invio di materiale didattico, elaborato dagli allievi dei Corsi di lingua e cultura italiana, le seguenti Circoscrizioni Consolari:

Losanna

Contributo del Dirigente scolastico Fortunato Dello Russo
Giornalino scolastico di Friburgo, Vaud e Vallese (anno 2001/02/03)
Progetti didattici 2003:
- classe 2^a elem. di Rolle (Cantone di Vaud) (Ins. Alberta Righi)
- Progetto Europa
- Cerimonia di Cossonay (17.6.2000)

Ginevra

Contributo dell'Ins. Franco Bertino
- Unità didattiche: Il ravenello, Venezia, Come funziona, Il Natale di Valentino, Gallo cristallo, Uno sguardo sull'Italia, L'Italia nel tempo, Pinocchio.

Basilea

- Unità didattiche del Corso di Solothurn e Fiabe 2001/02
(Ins. Paola Carcano)
- Calendario 2003 del Comitato dei Genitori Italiani di Gerlafingen
(Ins. Gaetano Ferreri)

Zurigo

- Atti del Convegno del settembre 2002:
«La qualità dell'integrazione nella scuola e nella società»
SPE - Scuola Professionale Emigrati - Direttore Prof. Luciano Persico

Un ringraziamento particolare è rivolto agli studenti del liceo italiano «P. M. Vermigli» di Zurigo per l'encomiabile assistenza in sala fornita durante lo svolgimento dei lavori del Convegno.

Parimenti si ringraziano gli studenti del liceo Artistico Cantonale «Freudenberg» di Zurigo per il progetto grafico usato per la copertina degli Atti.

Coordinamento tecnico-editoriale:
Isp. Raimondo Murano

Imprimé en Suisse par:
Imprimeries Centrales Neuchâtel SA

Berna, luglio 2003